

## Prima serata

### **Il corpo è la nostra verità**

Buonasera innanzitutto.

Potremmo anche iniziare con la battuta, visto che questa sera siamo qui così numerosi: il corpo, il vostro corpo, è stato chiamato, chiamato qui, da qualcosa, scoprirlo sarà la cura che noi metteremo nel lavoro di queste cinque serate.

Spero che qualcuno di voi abbia sottomano un programma. Bene, nel programma è contenuta una indicazione di massima, costituita da una frase di F. Nietzsche: “*C’è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore sapienza*”. Ecco, questa frase ci dà il la, ci offre l’autorizzazione per mettere giù il punto da cui cercheremo di snocciolare tutti quanti i nostri discorsi, per riuscire, se possibile, a capire perchè è sempre il corpo che ci porta da qualche parte, da qualche parte dalla quale si sente chiamato. Per fare questo noi dobbiamo intendere il nostro corpo come sede autorizzata della nostra verità, rappresentante del luogo che noi abitiamo veramente.

Ho pensato, e questa non è una pensata vecchia ma di qualche minuto, prima di arrivare qui stasera, di titolare il punto da cui “snocciolare” tutto il resto, (permettendomi di mettere un po’ le mani sulla “sentenza” di Nietzsche) con questa frase: “*Il corpo non mente*”, la qual cosa significa prima di tutto che il corpo non racconta frottole dicendo il corpo sempre la verità anche quando vorrebbe difendersi dalla sua interna verità. I segni del nostro corpo sono sempre indicatori veritieri di come dentro stanno le cose, di quello che bolle in pentola, visto che, e lo impareremo andando avanti, il corpo è sempre in movimento, ha sempre qualcosa da cucinare.

I segni sono atti, gli atti che il nostro corpo compie e con cui ci parla, e noi sappiamo che tutti gli atti hanno un valore giuridico, in parole povere, bisogna ascoltarli, bisogna prenderli sul serio altrimenti le cose non funzionano.

Ciò significa semplicissimamente che se adesso ho un po’ di mal di testa è perchè sono un po’ agitato, se Tizio ha mal di pancia prima di fare l’amore significa che quell’atto costituisce per lui un certo tipo di pensiero, se a Caio tremano le mani di fronte al proprio capoufficio significa che il suo corpo dice la verità su come è la relazione tra loro due. In altre parole il mio corpo è sempre l’indicatore preciso, e non mediato, di quella che è la mia realtà interna, di quella che è la condizione con cui io mi sto mettendo in relazione con il mondo esterno. Una volta nato io sono “venuto al mondo”, e ciò significa che c’era un luogo che mi attendeva, una condizione già pronta per me, delle persone che mi amavano (e non come afferma Heidegger che vede nella nascita una *Geworfenheit*, un “essere gettati nel mondo”). Bene, questo luogo che costituisce il mio *contenitore* fa vivere e vibrare il mio corpo con le sue variazioni, con i suoi suoni, con calori e colori, con sbalzi e

linearità. Il mio corpo *sente* il mondo, il mondo scrive sul mio corpo: sta a me leggere correttamente.

Allora “*Il corpo non mente*” significa che nel corpo non è prevista la possibilità di dire le bugie: esse non solo hanno le gambe corte, ma addirittura non hanno gambe. Noi infatti potremmo anche leggere la medesima frase, mettendoci nel mezzo una virgola “*Il corpo, non mente*”, così, lapidariamente, vale il corpo e non la mente.

Che cosa significa tutto ciò? Che se esiste una nostra istanza che produce disagio, disordine, disturbo, malattia, mal di pancia, tremori alle mani, sudorazioni alla fronte, e chi più ne ha più ne metta, questa istanza è la mente. Il corpo, da solo, non si fa del male. E’ sempre la mente che si vuole staccare dal corpo e allora comincia ad andare per la tangente, a formulare pensieri non produttivi ma meditativi, riflessivi, rimuginativi, di quelli, insomma, che si mordono la coda.

La mente, per ora prendiamola così, provvisoriamente ma anche riduttivamente, come la madre dei pensieri che non portano da nessuna parte (anche se la *mente* non è solo questo, per fortuna) . Noi ci ammaliamo soltanto perchè facciamo troppi pensieri, di quelli che non producono ma inducono a rivolgerci verso l’interno di noi stessi anzichè verso l’esterno, pensieri che coinvolgono i nostri muscoli anzichè dirigerli verso l’altro che sta fuori, verso la esternalità, verso il *contenitore*, verso il mondo che in qualche modo ci aspetta.

Allora il corpo di cui parleremo in questi nostri incontri è il corpo che “prima fa e dopo pensa”, e non sempre necessariamente.

Un signore si chiede: “*Ma, in fin dei conti, chi sono io?*” (domanda dei classici cento milioni!) e si risponde: “*Quello che porta a passeggio il cane, quello che ha due figlie con cui giocare, quello che prepara la matriciana, quello che....*” quello che fa gli atti. Nulla di più. Questo signore afferma ne più ne meno che egli è *quello che fa*. Che lui è il suo corpo. Alcuni filosofi greci lo avevano detto duemila anni fa, ma questo signore legge solo il giornale!

Il corpo sarà quello dei muscoli, della motilità che porta il mio desiderio da... a. Il corpo che produce lavoro, proprio nel senso del celentanesco “*Chi non lavora non fa l’amore*”, chi non mette in moto il proprio corpo non ha diritto alla soddisfazione (dentro e fuori le lenzuola).

Noi sappiamo infatti che il non lavoro sta alla base di tutte le dipendenze.

Ora intendiamoci che qui non sputeremo addosso a quella splendida entità che è la mente, ma affermiamo provvisoriamente che o la mente entra nella realtà che realmente la contiene, ovvero il corpo e quelle che noi conosciamo come attività superiori (intelligenza, meditazione, memoria, organizzazione, e chi più ne ha più ne metta) entrano sotto la giurisdizione del corpo, si mettono alla sane dipendenze del corpo, (e se ciò avviene noi abbiamo la garanzia della salute), oppure ci voteremo alla malattia vedendo e vivendo in noi una dicotomia corpo-mente che è quanto di più maligno un essere umano possa pensare. Maligno in quanto è questo il modo più spiccio e più sicuro per andare a farsi del male.

Quanto detto sinora vada inteso come preambolo per i nostri discorsi.

Vediamo adesso assieme un po’ il programma anche se temo che, purtroppo, come in tutte le altre occasioni, lo perderemo per strada, ma salviamo almeno la forma!!

Questa sera cercheremo di fermarci sulle definizioni (ahimè): metteremo giù alcuni paletti.

Noi qui non parleremo del corpo medico, del corpo biologico, del corpo dei raggi X o delle scintigrafie, ma del corpo pulsionale, del corpo della passioni, del corpo del desiderio, del corpo del dolore, del corpo della ricerca dell’altro, del corpo del coraggio di fronte alla morte.

Per assolvere a questa prima parte del compito che mi sono ripromesso per questa sera ho trovato un espediente che non so quanto successo avrà. Ho messo a confronto il corpo di due donne, (forse perchè alla fin fine quello della donna è il *corpo primo*).

La prima donna non ha un nome, è la donna della metafora greca intesa come produttività, fecondità, fonte della vita, la donna capiente, la donna recipiente, la donna insomma che per assolvere questa funzione deve prima essere disponibile all'altro, ad essere penetrata (realmente e metaforicamente) dall'altro e dunque fervida nel suo desiderio di relazione.

Le metafore relative alla donna greca, quelle poche che vedremo questa sera (la terra, il campo, il solco, il forno per il pane, la tavoletta per la iscrizione) significano l'intendere un corpo che è fatto perchè qualcun altro ci faccia dentro o sopra qualcosa. Se il corpo non è teso a questo scopo, a quello della relazione con l'altro, come diceva Nietzsche, "*meglio che marcisca*".

A fronte di questo corpo, del corpo di questa donna senza nome della metafora dei presocratici greci, pongo, ma forse sarebbe meglio dire oppongo, un'altra donna che un nome ce l'ha: al secolo Caterina Benincasa, meglio conosciuta come Santa Caterina da Siena la quale fece del proprio corpo (ma più avanti vedremo il dettaglio) l'opposto di quello che un corpo che vive con gli altri dovrebbe fare e farsi fare. Caterina fece del proprio corpo uno scrigno, uno scrigno autosufficiente, un luogo bastante a se stesso, nel quale nessuno e nulla (nemmeno il cibo) doveva entrare.

Partiamo dunque dal corpo sano della donna della metafora greca. Vediamo di chiarire subito questo pensiero: se Caterina, santa anoressica, affermava la propria *autosufficienza* verso (*versus*) il mondo esterno, la donna greca è la donna della *feconda insufficienza*, in quanto per svolgere la funzione prolifica che le compete, deve essere completata nella propria insufficienza dall'altro, deve completarsi nella relazione, e solo allora sarà prolifica, felice (in quanto l'etimo della parola felicità significa proprio *fecondità*).

La donna greca è sanamente insufficiente perchè ha sempre bisogno (e anche desiderio) di altro che ne completi l'insufficienza attraverso un lavoro, una attività, proprio nel senso che stiamo dando al nostro discorso: è l'altro a mettere in moto il nostro corpo, a darci una mossa per andare a parare da qualche parte, meglio se verso il piacere e la soddisfazione.

Caterina da Siena invece vive una vita *contro*, così come ce la propone Rudolf Bell nel suo libro *La santa anoressica*, Laterza, Bari 1980, vita opposta alla relazione come quella di tante sante anoressiche del medioevo italiano che popolano il testo, vita apparentemente donata ma in realtà permeata solo del proprio essere, della propria presenza, dell'ascolto di sé, del pensiero eccessivo non verso il corpo del piacere e della soddisfazione ma verso il corpo del dolore.

E qui sono doverose un paio di parole sulla anoressia. Non è questa la sede per entrare nella eziologia e nella clinica della anoressia, ma per quanto pertiene il nostro riferimento a Caterina affermiamo che il corpo di cui parleremo in questi nostri incontri è il corpo dei *buchi*: occhi, orecchie, bocca, sfinteri, organi sessuali, pori della pelle. Caterina tappò tutti i buchi del suo corpo, tappò le possibilità che l'esterno entrasse nel suo corpo e che l'interno del suo corpo uscisse all'esterno. Ecco, questa è la migliore definizione di anoressia che mi sia mai venuta, queste due parole in croce per dire di che pasta è fatta una anoressica.

Il corpo sano invece di cui parleremo nel corso di queste serate è il corpo che *sente* il mondo (pensiamo al bambino piccolo) attraverso i buchi e che *risente* del mondo sempre attraverso gli stessi buchi o nel senso del piacere o nel senso del dolore. Ovvio che tutto ciò avviene se il corpo (non la mente) tiene aperti tutti i buchi, ventiquattro ore su ventiquattro. La anoressia è il chiudere tutti i

buchi, non solo la bocca per non mangiare.

Il chiudere tutti i buchi poi da atto fisico si trasforma in atto ideologico per cui la anoressica si professa autosufficiente, non vuole avere bisogno di nessuno e non vuole soprattutto avere nessun bisogno. La anoressica professa questa ideologia a partire dal primo buco con cui ogni essere vivente (non solo umano) che ha calcato questa terra, si mette in contatto con il mondo esterno e con le sue leggi: la bocca.

Il “discorso” anoressico ha solo in parte a che fare con l’arrivare a trentadue chili e poi morire, ma si fissa sostanzialmente sulla attestazione, sulla proclamazione di una ideologia intansigente che sbandiera la convinzione che il proprio corpo è autosufficiente: non ho neanche bisogno di mangiare. E nella bandiera ideologica della anoressica sta scritta la fatidica (e funesta) frase: “Ho sempre ragione io”. Santa Caterina arriverà, dopo lungo allenamento, a non toccare assolutamente cibo. Convinta di avere ragione in quel suo comportamento.

Sto ancora mettendo giù i paletti per i nostri discorsi di questa sera.

L’ultimo punto introduttivo che vorrei toccare oggi è quello che vede il corpo nel momento di sperimentare il dolore. Vi leggerò in proposito un breve brano di Hans Jonas tratto dal suo libro *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova 1997. La questione del corpo che soffre (e vedremo questo concetto quanto leggeremo Salvatore Natoli) è una questione basilare in quanto rimanda direttamente alla morte.

Scriva anche Umberto Galimberti nel suo libro *Il corpo*: “L’uomo non muore per il fatto di essere ammalato, ma gli capita di ammalarsi perchè *fondamentalmente deve morire*”.

Un corpo che soffre rimanda direttamente ad un corpo che muore, anche se la morte non è sempre la reale e oggettiva conseguenza del dolore. Tuttavia noi, dentro noi stessi, accoppiamo i due pensieri dolore/morte.

Di fronte al dolore e alla morte l’uomo, da sempre si è posto il quesito: perchè? ovvero, come è possibile *giustificare* il dolore e la morte? Dove *giustificare* ha il valore di *rendere giusto*.

Il perchè del dolore e della morte c’è, c’è il perchè oggettivo e biologico del soffrire e del morire, c’è la causa, ma la causa non sempre coincide con la giustificazione. A noi il discorso della causalità non interessa ma interessa quello della giustificazione, ovvero esiste una logica *umana* che soddisfi la domanda di giustizia che l’uomo richiede davanti al dolore e alla morte? Io la risposta non ce l’ho.

Torniamo al corpo. Dicevo prima che il corpo che noi toccheremo questa sera è il corpo dei muscoli, dunque se io voglio capire il desiderio che anima un soggetto devo guardare il movimento dei suoi muscoli, di quanto egli si muove da qui a là, da sè all’altro, per andare a soddisfare il proprio desiderio.

E’ qui dove il corpo non mente, in quanto io posso elucubrare una vita sul desiderio che mi muove verso un altro, ma se prima non muovo il dito, la mano e il resto del corpo verso di lui, il mio desiderio resterà pensiero, vuotezza, lettera morta. Ciò significa che se io non faccio, tutto quello che penso è falso in merito alla mia vera natura.

La relazione con l’altro la si ha attraverso i buchi del corpo, la bocca per parlare, le orecchie per ascoltare, il sesso per fare l’amore. Ecco, solo in questa condizione il corpo è il corpo che manifesta la propria verità attraverso il proprio *fare muscolare*, cioè il proprio fare movimento, anche se di parola o di ascolto. Chi sono allora io? Io sono le cose che fa il mio corpo che si muove attraverso la propria muscolatura verso l’altro dal quale sono attratto, come diceva il signore di prima che legge solo il giornale.

Lacan affermava che noi non dobbiamo illuderci di essere ciò che pensa il nostro pensiero, noi siamo il nostro fare come l'altro lo coglie. Per noi è facile vedere l'altro e vederne la pasta nelle sue azioni, nei suoi fatti e non nelle sue parole. La cosa è però più difficile quando noi dobbiamo *capire* dove stiamo di casa noi. Ci è più facile *pensarci* piuttosto che accettare di essere le cose, i fatti che combiniamo e non già le parole che diciamo o i pensieri che su di noi abbiamo.

Così il signore che abbiamo citato prima era la matriciana, il portare fuori il cane, l'andare e fare un giro in bicicletta: era il corpo che si muoveva verso la sua soddisfazione, la quale quasi avveniva senza che lui ci... pensasse sopra più di tanto. Il corpo è tutto l'organo del fare. Qui dentro la parola santa che abbiamo sempre predicato è *lavoro*.

Allora il corpo è sano nel momento in cui lavora, suda, spende (e riproduce) energia. Lavoro è avere davanti a me la lampadina, lavoro è avere sempre davanti a me qualcosa o qualcuno che mi chiama, che mi eccita (che poi vuol dire la stessa cosa). Lavorare vuol dire starci sempre dietro con il corpo. Vuol dire andare ad aggiustare il rubinetto che perde, vuol dire risolvere un problema.

Esisteva nella notte dei tempi un buon cantante (lo abbiamo un po' anticipato prima) che rispondeva al nome di Adriano Celentano, poi trasformatosi in pessimo e presuntuoso predicatore. Ma nella notte dei tempi costui cantava: "*Chi non lavora non fa l'amore*". Che cosa significava questo trenta anni fa quando uscì la canzone e anche adesso quando noi la ricantiamo alla fine di una cena tra amici?

Significa che colui il quale vive il rapporto con l'altro all'insegna del "dammi senza lavorare, dammi senza meritarmelo", dammi come si va a fare la spesa al supermercato, non ha diritto di essere ricambiato dall'altro nel senso dell'amore. L'altro ha tutte le ragioni a fare sciopero, come professava Claudia Mori, proprio perchè non vede lavoro da parte mia.

La buona Claudia Mori diceva allora all'altrettanto buono (allora!) Adriano Celentano: "O ti dai da fare oppure io non ti dò la soddisfazione di riconoscere il tuo lavoro". Il lavoro è il gusto che io ho per andare verso una conclusione, il muovermi da un principio ad una fine tenendo sempre vivo *un fine*.

Il gusto del lavoro, il gusto di lavorare è un affare mio, è un qualche cosa che mi sento in tasca io, non ha a che fare con i risultati, con che cosa io poi alla fin fine effettivamente produco. Il gusto per il lavoro è *l'iter*, la strada, non la meta. Il successo del lavoro non è il risultato, il capitale accumulato, ma è il tempo, il tempo che passa e sul quale io ci provo gusto.

Il corpo è il corpo del tempo del lavoro, è la persona che amo, l'amico, il figlio che riconoscono che io mi sono dato da fare per loro, a volte anche solo essendoci per loro. Da qui la affermazione che la rognà, la madre di tutte le rogne che conduce a tutte le psicopatologie è la non voglia di lavorare. La quale non voglia di lavorare porta a quella forma di dipendenza di cui la tossicodipendenza altro non è che la punta di diamante. Io mi sto accorgendo sempre più, nella clinica di tutti i giorni, che la gente che sta male è gente che non ha voglia di lavorare.

Il tossicodipendente porta nella sua legge quasi cromosomica la non voglia di lavorare, espressa nella asserzione ideologica: "L'altro mi deve dare... perchè mi spetta".

Ma torniamo al nostro posto. Torniamo al nostro corpo, e ci torniamo attraverso una domanda se così possiamo dire, privata. Avete mai vissuto l'esperienza di essere ripresi, l'esperienza del vostro corpo ripreso da una telecamera o da un meno recente superotto per poi rivedervi nello schermo? Qual è stata la vostra prima impressione di fronte a voi stessi sorridenti, o correnti, o inciampanti, o bacianti....? Senza dubbio quella di non riconoscervi. Che cosa significa questo? Significa che noi del

nostro corpo non possiamo avere una rappresentazione completa. Io in questo momento mi penso qui in piedi, a parlare, a dire quel poco che so dire. Mi vedo anche parte del mio corpo, le mani, le braccia, il naso, che ha una certa capacità di farsi vedere! Se guardo in basso anche le gambe, ma non avrò mai una rappresentazione completa del mio corpo, *non mi vedrò mai del tutto*. Come mi state vedendo voi non è la stessa cosa che il pensiero che io ho del mio corpo, nè quello che io sto vedendo di me.

Seguiamo il passaggio, un po' aspetta ma che in altre occasioni abbiamo fatto: il mio corpo, anche per me, è *altro da me*. Il mio corpo è una alterità per me stesso che pure pretendo di saperlo, conoscerlo, vederlo, circoscriverlo, programmarlo, e chi più ne ha più ne metta. Vuol dire che il mio corpo non sono io. Esiste una diversità tra la parola *io* e la parola *corpo*.

La stessa espressione o comandamento dell'etica prima che della religione "Rispetta il tuo corpo" altro non significa che "Stai bene attento che devi rispettare qualche cosa d'altro da te". Il comandamento non dice "Rispetta te stesso". Il corpo è *altro* significa che il corpo non è di mio dominio, non è di mia completa visione, io non sono padrone del mio corpo. Il mio corpo è altro, è la mia storia che è avvenuta, il mio corpo è le sue leggi naturali, il mio corpo è partenza come nascita e fine come morte. Corpo poi come limite, nel senso che la forza espansiva del mio desiderio ha un suo limite interno; non c'è solo il limite imposto dall'esterno, dal mondo, dagli ostacoli, dalla impossibilità... Già nella forza che mi costituisce è insito il limite.

Tutte queste sono istanze che io non ho in pugno, non appartengono a me, non le posso mica controllare come voglio, ma ad esse mi devo affidare, come mi devo affidare al mio corpo, al fatto che esso va avanti anche se io non lo controllo, anzi, va avanti meglio e più spedito se io più di tanto non lo penso.

L'uomo accorgendosi che il proprio corpo è *altro* da se stesso ha cominciato ad avere domestichezza con il pensiero di alterità, probabilmente arrivando (ma non voglio fare della antropologia spicciola) alla formulazione della presenza dell'Altro con la A maiuscola, ovvero la Divinità.

Ci si fida poi in realtà meno di se stessi che dell'altro. A partire da questa ideuccia l'uomo sano, fidandosi del proprio corpo inteso come altro da se stesso, lasciandolo andare per la propria strada e per le proprie leggi, ha scoperto il trucchetto per garantirsi la propria salute. Corpo non mente. Corpo non pensieri. Corpo e non preoccupazione su di esso: questi gli enunciati della salute, psichica ma non solo.

Il nostro corpo, abbiamo visto prima, rappresenta la nostra storia. E in che modo allora è per noi garanzia di verità? Proprio perchè sulla storia, su tutte le storie non c'è più niente da sindacare. Essa va accettata nel buono e nel tristo che ha prodotto. Noi siamo la nostra storia ma non la possiamo riscrivere, la dobbiamo riconoscere come nostra legge e come nostra verità. Il bugiardo non è chi dice le bugie ma chi cerca di cambiare la propria storia passata, chi cerca di spacciare pane per polenta, di rigirarsi la propria storia a modo suo, a proprio uso e consumo. La storia non si fa con i *se* e con i *ma*.

Bene. Termino qui questa lunga introduzione e vado subito incontro ai due corpi promessi, che nel frattempo spero non si siano risentiti della lunga attesa.

Primo corpo. Si tratta del corpo della rappresentazione della donna nella Grecia antica: potremmo, con un nostro più o meno lecito arbitrio, chiamare Elena questa donna. Ho scelto Elena perchè è il contrario di Caterina. Il corpo di Elena, in tutte le espressioni metaforiche che in seguito vedremo nel dettaglio, ma tutte più o meno riferite alla terra della produzione dei frutti,

è il corpo che proprio per la propria insufficienza, perchè gli manca qualche cosa (come alla terra mancano i semi per dare i frutti), diviene prolifico. E' il corpo forte perchè gli manca qualcosa, gli manca l'altro che lo completi.

Ricordo qui per inciso che la parola *felicità* deriva dalla radice indoeuropea *fe*, da cui il latino *felix* che, al pari di *ferax*, si attribuisce alla terra quando è ricca di messi, generosa di frutti. Dalla stessa radice deriva il termine *femina*, direttamente connesso a *fetus*, con evidente riferimento alla generatività e alla fecondità.

La terra chiama i semi come il corpo chiama il desiderio dell'altro, che qualcuno su di esso compia una azione. Affinchè noi siamo mossi verso qualcuno, affinchè il nostro desiderio vada in quella direzione, è necessario che a quel corpo *manchi* qualcosa che noi abbiamo e che ad esso vogliamo dare. Questo è l'amore. Nessuno di noi si sognerebbe mai di andare verso qualcuno che si dimostra già "pieno di se stesso". Noi siamo, per fortuna, attratti dalla mancanza.

Vedremo in seguito che il corpo di Caterina da Siena, proprio perchè si presenta bastante a se stesso, autosufficiente... non lo vuole nessuno. Vedremo come il corpo di Caterina sarà un corpo che non ha nulla dell'essere prolifico, e proprio per questo, "farà paura" all'uomo. L'uomo ha paura del troppo pieno, del luogo dove lui... non ha niente da fare perchè l'altro ha già fatto tutto (o ha la presunzione di avere fatto), dove non c'è spazio, fisico e metaforico, per il proprio inserimento, dove non esiste spazio nè per la penetrazione nè per la comunione.

Elena dunque. E' il corpo della prolificità della coltura agricola, e proprio per questo possiamo toccare con mano fin da subito che cosa intendiamo per prolificità: essa non è la conseguenza che può avvenire dopo nove mesi dal rapporto sessuale, *la prolificità è il rapporto sessuale stesso*. Essere prolifici significa essere disposti, in questo senso che un buco del proprio corpo venga riempito dal desiderio dell'altro. La prolificità è la ricchezza di quel soggetto che è disponibile a lavorare con l'altro, non è solo il risultato, il frutto finale, la figliolanza..

Due soggetti che ci stanno a stare in unione reciproca (e dunque comunione di bene, di ricchezza, di soddisfazione, di piacere, etc.) hanno due bocche aperte, due occhi aperti, due orecchie aperte e tutto il resto che sappiamo: sono cioè prolofici in questo modo, con le aperture reciproche dei buchi del proprio corpo. Ecco, questo è il corpo di Elena.

Il bellissimo libro di Page du Bois, *Il corpo come metafora. Rappresentazioni della donna nella Grecia antica*, Laterza, Bari 1990, esamina cinque rappresentazioni greche del corpo femminile: il campo, il solco, il forno, la pietra, la tavoletta per le iscrizioni. Questo corpo è costantemente visto, come ho già avuto modo di fare notare, come corpo della ricezione per poi essere corpo della produzione.

Corpo della donna e corpo della terra dunque, ma non solo della terra come sede della materialità ma anche produttrice di culturalità attraverso la propria bellezza. Il corpo bello produce cultura nel momento in cui supera la propria naturalità.

*Quando eravamo assieme  
tu eri come dea per lei  
e il suo cantare  
era la sua gioia più grande.  
Ora, tra le donne di Lidia,  
brilla di bellezza, come,  
caduto il sole,  
splende la luna dalle dita di rosa*

*tutte le stelle vincendo;  
e la sua luce posa  
sul salso mare  
e sopra le campagne fiorite,  
e la fresca rugiada discende,  
e si aprono le rose  
e i teneri timi  
e il melitòto in fiore.  
E sempre, lontana, la cara  
Attide rammentando  
di desiderio si strugge  
e tristezza le pesa sul cuore.*

Secondo il mio punto di vista questa lirica di Saffo celebra il corpo femminile come una terra intatta, un terreno che produce spontaneamente non il grano, ma i fiori, la bellezza. La terra estetizza (rose, timo, melitòto in fiore) il modello riproduttivo che pure per natura incarna, quella di dare la vita. Il bello diventa strumento di trasmissione della vita. La terra produce il grano ma soprattutto i fiori: è la bellezza della donna come campo della vita che attraverso la sua condizione estetizzata riesce a produrre i frutti. La donna *bella* produce ricchezza.

Ma il corpo della donna, la sua coltivazione, il suo renderlo prolifico, non significa buttare il seme “come la vā la vā”. Questo corpo significa progetto, pensiero di qualcuno per qualcuno. Coltivazione significa desiderio che dal rapporto vengano certi frutti, il fine di due che si dichiarano e si danno disponibili e dunque diventano prolifici.

La seconda metafora offerta dalla du Bois è il solco: la vita, come storia, è una continua semina, cioè una continua relazione. Il corpo della donna non è proprietà dell’uomo, ma è lo spazio dove lui lavora col suo desiderio, una superficie che egli rompe, apre e coltiva, il terreno dove si producono gli eredi, come nella leggenda di Tebe in cui la semina dei denti del drago è all’origine degli Sparti, gli uomini seminati da cui i cittadini di Tebe affermano di discendere.

La terza metafora è il forno, e già qui compare nel pensiero Greco un riferimento al pericolo, pericolo che vedremo assolutizzato in Caterina: il corpo femminile è a volte percepito come pericolosamente autosufficiente, cosa che rende possibile la autonomia femminile. Il corpo della donna diventa il corpo del potere, il potere stesso senza il quale nulla può avvenire. Il forno è fuoco e senza di esso il pane “non avviene”.

La quarta metafora è la pietra, che nel nostro discorso non interessa più di tanto. Molto più interessante è invece la quinta metafora, la tavoletta per la iscrizione. La donna è il *deltos*, il triangolo pubico (simile ad un delta di fiume), che deve essere seminato/scritto; è la tavoletta ripiegata su se stessa, il papiro che deve essere disteso per essere decifrato. La metafora della scrittura è più ambigua di quella della aratura. L’aratro traccia il solco, il suo segno, e successivamente il seminatore getta il seme da cui germoglierà la nuova vita. Lo stilo traccia il suo segno e i segni stessi sono semi. I segni sulla tavoletta iscrivono il possesso e nello stesso tempo generano nuovi semi.

Mi vengono in mente a proposito un paio di riferimenti. Il primo è un bellissimo film di Peter Greenaway dal titolo *I racconti del cuscino*, in cui una fanciulla viene cresciuta dal proprio padre con il piacere della scrittura sul proprio corpo, e diventerà una donna poi che trarrà il proprio piacere dalle iscrizioni che gli uomini sapranno fare sopra alla sua pelle.



Il secondo riferimento è il molto più scolastico *Indovinello* dell'inizio del IX secolo, individuato dagli storici della lingua come uno dei primi reperti della lingua italiana nella sua transizione dal latino parlato:

*Se pareba boves,  
Alba pratalia araba,  
Albo versorio teneba,  
Negro semen seminaba.*

Dalla facile traduzione: Spingeva innanzi i buoi (le dita), arava un bianco prato (la carta), teneva un bianco aratro (la penna), seminava un nero seme (l'inchiostro). Ecco, queste metafore le ho citate (anche se mi accorgo in maniera assai breve e incompleta) per ribadire il concetto di fondo: il corpo della donna, per essere prolifico (nella accezione di disponibilità che abbiamo già visto) deve essere *praticabile*, i suoi buchi devono essere aperti all'altro in modo che un lavoro vi possa essere svolto.

La donna Greca, la nostra Elena, senza dubbio amerà il proprio corpo, in quanto essere prolifici significa fare di tutto perchè l'altro si prenda cura del nostro corpo. Amare il proprio corpo significa avere un pensiero: "qualcuno mi ama" a partire dal primo altro che ognuno di noi incontra nella vita, il proprio padre. Il padre è il mio primo *qualcuno*, è il mio primo rappresentante del mondo (non lo è altrettanto la madre, in quanto è meno... *qualcuno* del padre!). Significa che io sono il figlio (frutto) del desiderio di qualcuno, nella fattispecie dei miei genitori e... scusate, non è poco.

"Qualcuno mi ama" è il pensiero della prolificità, è il pensiero che qualcuno mi è favorevole e vuole che io sia soddisfatto, anche nell'entrare al bar a prendere il caffè. Proprio così, il pensiero che qualcuno è contento del fatto che io provi piacere nel bere un buon caffè. Solo allora io sarò tranquillo al bar! (Lo dico per tutte quelle persone che si scottano la lingua per bere in fretta il caffè ed uscire, sentendosi... "osservati" quando hanno la tazzina in mano).

Amare il proprio corpo significa amarne la salvezza, la salute, che viene dalla relazione e dall'affidamento all'altro, proprio come prega ed esulta il *Salmo 90*:

*Egli ti libererà dal laccio del cacciatore,  
dalla peste che distrugge.  
Ti coprirà con le sue penne  
sotto le sue ali troverai rifugio.  
La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza;  
non temerai i terrori della notte,  
nè la freccia che vola di giorno,  
la peste che vaga nelle tenebre,  
lo sterminio che devasta a mezzogiorno.*

Ricordo di avere letto da qualche parte che foglietti che riportavano questo salmo sono stati trovati dai soldati russi entrati ad Auschwitz tanto addosso a cadaveri degli ebrei, quanto nelle giacche delle SS fuggite.

Il corpo della donna che ama il proprio corpo, che poi è il corpo che noi tutti amiamo (dico di quelli che il proprio corpo lo amano) è inteso come *ambito*, luogo di un accadimento, di un divenire (divenire che non avverrà in Santa Caterina). Qui l'insufficienza prolifica di Elena nella sua

multiforme posizione di *essere mancante*, reso *pieno*, di volta in volta dal desiderio dell'altro che ha preso forma di aratro, di seme, di stilo, etc., in altre parole di ciò che le manca. Il desiderio è sempre desiderio dell'altro. Elena è *recipiente*.

Caterina finalmente.

Un preambolo è necessario e doveroso. Tutto quello che dirò su Caterina, della sua vita, della sua biografia, è tratto dal libro già citato di Rudolph Bell, *La santa anoressica. Digiuno e misticismo dal medioevo ad oggi*, ed è lo stesso autore a fornire l'occasione di tale preambolo quando afferma: “*I meriti che fecero di Caterina Benincasa la famosa Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia assieme a San Francesco d'Assisi, e dottore della Chiesa, con lo stesso rango di Tommaso d'Aquino - guaritrice miracolosa degli appestati, prodigio di carità, instancabile esortatrice degli uomini di Chiesa per il ritorno ai veri precetti cristiani, perseverante pellegrina di pace in viaggio tra Avignone e Pisa, Lucca e Firenze, autrice del Dialogo della Divina Provvidenza - tutto ciò non si colloca naturalmente in primo piano nella prospettiva di questo studio*”.

Come a dire che la eventuale psicopatologia di Caterina, psicopatologia anoressica, non tocca minimamente il valore della sua santità.

Caterina morirà a soli 33 anni (1347-1380) praticamente in seguito ai digiuni, alle privazioni e ai sacrifici ai quali si era sottoposta per tutta la vita, distrutta e consumata dal suo rifiuto quasi assoluto di ogni forma di alimentazione.

A noi interessa il suo corpo.

Il corpo di Caterina è il corpo che si oppone al corpo di Elena (il corpo della mancanza prolifica) in quanto non accetta la propria mancanza che avrebbe dovuto essere riempita, come abbiamo visto in precedenza, dal primo altro, dalla prima eternità da cui l'uomo deve sanamente dipendere: il cibo. Caterina vuole essere autosufficiente a partire dalla non ammissione del primo bisogno di esterno che il corpo ha, quello del cibo. Caterina (nel franco linguaggio che ci caratterizza) non tiene aperto il buco della bocca. Nel corso della sua vita si farà mentore e propagandatrice della propria autosufficienza. Autosufficienza mortifera in quanto non riconosce la funzionalità e la vitalità dei buchi del proprio corpo.

Mi si passi questa battutaccia da intendersi però come manifesto programmatico della salute: “Riconosco che il mio corpo ha i buchi, come l'emmenthal, se capisco questo vado bene, gli altri mi vogliono, faccio comunione con gli altri, altrimenti sto solo con me stesso”.

Per entrare meglio nella psicologia di Caterina offro qui di seguito un paio di frasi esemplificative di quello che è l'impianto teorico della anoressica di quella che viene definita la sua *ideologia* in quanto la anoressica è sempre una fine pensatrice. La anoressica parte dal cibo, ma quello che in realtà vuole negare è il bisogno dell'altro, il rapporto con l'altro, e gioca su questo pericolosissimo versante.

Prima frase programmatica della anoressica: “Imposto il mio corpo in modo che non si faccia mai penetrare dall'altro, anche dal primo altro della mia vita che mi concede la vita, cioè il cibo”. E fino a qui c'eravamo già arrivati.

Seconda frase, che è la evoluzione della precedente, coinvolge il rapporto con l'altro reale, e mette in mostra i denti, ovvero tutto l'apparato aggressivo e negativo verso l'altro di cui l'anoressica è capace: “Faccio in modo che se il tuo stare con me fosse il mangiare, allora tu potresti morire di fame”. Proprio del tipo “Muoi Sansone e tutti i Filistei!”.

Il povero Raimondo da Capua, confessore di Caterina e autore della *Vita* (la biografia della Santa),

era un un domenicano che qualcuno le “aveva messo addosso” per controllarla, ma anche per aiutarla nelle sue problematiche, visto che la Santa aveva fin da giovane... fatto una certa carriera ed era molto conosciuta nel mondo.

Il sempre povero Raimondo si comportò con Caterina più o meno come Freud si comportava con i suoi pazienti ed egli annotò, giorno per giorno con cura tutto ciò che osservava e udiva da Caterina nel corso dei loro lunghi colloqui.

In pratica come se Raimondo avesse in bocca un continuo e supplichevole invito verso Caterina che più o meno (vado libero con la mia immaginazione) doveva suonare così: “Mangia! (anche per la gente che vede!)”, mentre a Caterina quello che interessava di più era essere vista non mangiare.

Caterina voleva tutto per sè, voleva comprendere e stringeva forte a sè tutto il suo mondo, anche l'esterno, anche l'altro, finanche il suo amato sposo Gesù Cristo. Arriva infatti a scrivere in una lettera intorno al 1373-74: *“Ma io mi rivolgo poi e apogiami all'alboro della santissima croce di Cristo crocefisso, e ine mi voglio conficare; e non dubito che, s'io starò confitta e chiavellata con lui per amore, e con profonda umiltà, che le dimonia non potranno contra me, non per mia virtù ma per virtù di Cristo crocefisso”*.

Tutti sapevano che non mangiava quasi nulla e l'accusa per lei purtroppo era quella di possessione demoniaca. La sua astinenza andava molto più in là dei severi e rituali digiuni ai quali si sottoponevano i più santi uomini e donne del suo tempo. Un solo boccone ingerito le procurava vomito. Avvertita che andando avanti con queste abitudini alimentari avrebbe rischiato di morire, Caterina rispondeva che mangiando si sarebbe ugualmente uccisa e perciò avrebbe potuto scegliere di morire di fame e nel frattempo di comportarsi come credeva.

Da giovane Caterina si era sottoposta a digiuni rigorosi ma all'epoca della sua conversione alla santità totale, ancora prima dei sedici anni, ridusse la sua dieta a pane, vegetali crudi ed acqua. Circa cinque anni dopo, in seguito ad una visione di Cristo dopo la morte del padre, perse l'appetito e non mangiò più pane. Sui venticinque anni, si legge nella sua *Vita* *“non mangiava praticamente nulla”*.

Un giorno, per fare scomparire ogni residuo desiderio di cibo, mentre curava le piaghe del petto in cancrena di una donna, Caterina sentì disgusto per l'orribile odore della suppurazione. Allora, decisa a superare ogni sensazione corporea, raccolse il pus con un cucchiaino e lo bevve. Quella notte ebbe la visione di Gesù che la invitava a bere il sangue che sgorgava dal suo costato ferito e da quel momento *“il suo stomaco non ebbe più bisogno di cibo nè potè più digerire”*.

Il corpo di Caterina, quasi in una corsa all'impazzata, diventa un corpo spiritualizzato e, in quanto tale, ucciso. La spiritualizzazione forzata ha comportato la chiusura dei buchi vitali del corpo, a partire dalla bocca, intendendo che per mangiare bisogna *voler* mangiare, per vedere bisogna *voler* vedere, per sentire bisogna *voler* sentire. Caterina mette in mostra una volontà centripeta che la richiama continuamente verso se stessa, verso l'interno del proprio corpo.

In breve Caterina, per apparente paradosso, senza alimento, divenne iperattiva. Traeva nutrimento soltanto dall'ostia, coincidenza che non sfuggiva al suo acuto confessore e biografo. Un giorno Raimondo chiese a Caterina se, quando non riceveva la comunione, avesse più appetito. La sua risposta suggerisce una concentrazione sull'ostia che si ritrova praticamente in tutte le sante anoressiche, e che rivela uno sforzo continuo di sopperire bisogni corporei in realtà non del tutto sopiti: *“Quando non posso ricevere il Sacramento, - rispose Caterina - basta a saziarmi che gli sia vicino e che lo veda; anzi, anche vedere un sacerdote che ha toccato il Sacramento mi consola tanto, che perdo ogni memoria di cibo”*.

La ideologia di Caterina è quella dell'assoluto, del tutto, della incapacità al compromesso. Caterina non pratica quella che la cultura greca aveva posto come asse portante di tutta la morale, ovvero la *mesotes*, il "giusto mezzo", la "misura". Caterina non prega ma esige. Quando Lapa, la madre, è gravemente malata, Caterina si rivolge direttamente a Dio proponendogli una specie di scambio, "io ti dò il mio sacrificio, tu mi restituisci mia madre sana", nel senso *hoc volo et nunquam recedam hinc nisi reddas eam mihi*, ovvero che Dio mantenga fede al patto e porti a fine la sua promessa, che non mi *defraudi!*

Da simili premesse e concause che potremmo definire caratteriali, il corpo di Caterina diviene il corpo delle esagerazioni, della insopportabilità: vestiva soltanto abiti di lana grezza, ed invece di usare il cilicio di stoffa, la cui sporczia la offendeva, legava ai fianchi una catena di ferro talmente stretta che provocava ferite alla pelle. Per tre anni si impose volontariamente il voto di completo silenzio, ridusse il periodo di sonno fino a trenta minuti per notte, poi ogni due giorni, sdraiata su di una asse di legno. Si flagellava tre volte al giorno con una catena di ferro: una volta per i suoi peccati, poi per i vivi e poi per i morti; ogni battitura durava da un'ora ad un'ora e mezza e il sangue scorreva dalle spalle ai piedi.

In cambio dell'immediato posto in cielo per il padre avrebbe preso su di sé il peso della giusta punzione di lui in purgatorio, lei, direttamente su questa terra. Dio lo garantì e alla morte di Giacomo nell'agosto del 1368, Caterina ebbe la consolazione della visione del padre tra gli angeli celesti ed ebbe improvvisamente un acuto dolore al fianco che non la abbandonò fino al giorno della sua morte nel 1380. I suoi ultimi giorni furono travagliati da atroci dolori, tormenti diabolici, dubbi e timori per il futuro della Chiesa.

Come avrebbe mai potuto, ci chiediamo qui noi, il povero corpo di Caterina diventare un corpo prolifico? o come avrebbe mai potuto diventare un corpo della significazione di se stesso? come avrebbe potuto diventare il corpo del desiderio dell'altro se a malapena raggiungeva i trenta chili?

Caterina, anche in vita, fu accusata di presunzione e di sfruttare la propria condizione.

Noi potremmo dire adesso che nel caso suo la frase buona sarebbe stata: "Parla come mangi", vivi con la naturalezza dell'alimentarti, ma il suo alimentarsi, di cibo e anche di altro, aveva perduto ogni naturalezza, e il suo parlare voleva diventare il parlare di un puro spirito.

Come potrà il corpo di Caterina arrivare ad essere corpo del muscolo che si muove verso qualcun altro quando pesava trenta chili? Nessuna risposta, purtroppo, a questa domanda.

Ho usato questi due esempi tratti dalla letteratura e dalla storia per porre le due possibili condizioni di esistenza del corpo, del corpo di tutti noi: il corpo di Elena è il corpo che sa passare dalla condizione della naturalità alla condizione dell'estetica, alla condizione della cultura proprio perchè si pone come prolifico, cioè disponibile all'altro a partire dal riconoscimento di una sua insita e naturale mancanza di fondo. Come se Elena appunto avesse la propria forza nel fatto di mancare in qualche cosa, comportando questo la chiamata, la eccitazione dell'altro a riempire la mancanza. Il corpo di Santa Caterina è invece un corpo *da lei stessa sacralizzato*, posto su di un altare proprio perchè non venisse toccato da nessuno di reale, di vero, da nessun altro. Il corpo di Caterina è pietrificato perchè non va verso nessuno che possa nutrire un desiderio qualsiasi verso di esso.

E lasciamo con questo Elena e Caterina.

L'ultimo punto che avevo preannunciato nel preambolo iniziale riguarda il corpo che soffre, il corpo immerso nel dolore. Io ritengo personalmente che non si possa parlare di dolore se non partendo da una domanda: per quale motivo esiste tanta sofferenza nel mondo? quale è la sua giustificazione?

Riassumo in modo lapidario il mio pensiero in merito alla giustificabilità del dolore: non esiste. Nessuna giustificazione rende giustizia all'uomo che soffre. E l'uomo deve sfuggire al dolore il più possibile: meno si soffre e meglio si sta.

Tuttavia la realtà che noi viviamo, la malignità della realtà del nostro passato come dei giorni nostri ci pone necessariamente, noi moderni, di fronte alla domanda che è stata di S. Agostino: “*Sive deus, unde malum?*”, Se Dio esiste, da dove proviene il male, che cosa fa sì che un corpo deva soffrire tanto?

L'anno scorso noi abbiamo fatto alcune riflessioni in merito a questa questione, in merito alla questione della giustificazione del male. Cerchiamo di riassumerle brevemente: immaginatevi voi un mondo senza dolore. Potrebbe esistere? Un mondo tale *potrebbe* anche esistere, ma su quello che noi non conosciamo facciamo fatica a fare il “pensiero di...”.

Andiamo avanti: un mondo senza dolore è estremamente difficile da immaginare anche perchè dovremmo immaginare un mondo senza morte. Va da sè che noi potremmo anche avere strumenti rappresentativi di un mondo senza dolore, lo potremmo anche ipostatizzare, ma sbatteremmo sempre il naso contro la realtà ultima, cioè la morte. Non ci resta allora, anche se amaramente, che dare per scontato che il dolore è inevitabile, però, e questa è la storia seria del pensiero morale, spetta all'uomo capire il *perchè* del dolore (per poi arrendersi magari alla fine al fatto che tanto *perchè*, inteso come giustificazione, non esiste).

Allora l'ipotesi che abbiamo fatto l'anno scorso è questa: se il mondo fosse perfetto (senza dolore), se Dio fosse perfetto (senza dolore) l'uomo non avrebbe nessuna possibilità di comunicazione con Dio nè Dio avrebbe nessuna possibilità di comunicazione con l'uomo. Non si comunica con il perfetto, ma si comunica alla pari, da imperfetto a imperfetto. Ciò significa che nel momento in cui Dio ha voluto comunicare con gli uomini ha dovuto diventare imperfetto, ha dovuto introdurre la categoria del Caso e della Necessità. La scelta del Figlio, la carnalizzazione del Dio è la strada che Dio ha scelto per comunicare con l'uomo. Ha cioè introdotto il dolore nel mondo. Ma anche l'amore.

Nietzsche afferma al contrario che “*Dio è morto*” perchè è stato troppo umanizzato perdendo il proprio valore assoluto, dunque la propria deità: per questo noi mortali saremmo ancora alla ricerca del Dio morto, del Dio perduto. Ma arrestiamoci qui anche se ci sarebbero altri passaggi.

Come può allora l'uomo comunicare con Dio in un mondo che non comprende il dolore e come può l'uomo comunicare con Dio all'interno di un mondo che il dolore lo prevede, eccome. A mio modo di vedere allora il fatto che Dio accetti la presenza del Caso, del Limite, del Dolore è l'unica modalità che egli ha per potersi intendere con l'uomo, ma a che spese... a che spese.

Ora se sia Dio a controllare il Caso o se Dio stesso sia subordinato al Caso...non è il caso di vederlo qui, tuttavia l'unica possibilità di comunicazione che è poi anche l'unica possibilità di amore è questa qua: noi possiamo comunicare con l'altro (a minuscolo) e con l'Altro (A maiuscolo, dunque Dio) solo all'interno di una nostra imperfezione reciproca. L'imperfezione deve essere reciproca altrimenti non ci capiremo mai.

Bene, fin qui abbiamo fatto della teoria, spero non della teologia, ma bisogna passare all'esperienza, al dato esperienziali riferito al dolore per tentare di capircene qualcosa: allora quando noi ascoltiamo il telegiornale o apriamo il *Corriere della Sera* e leggiamo le parole del dolore e le parole della morte ci chiediamo: perchè?

Questo perchè, che è il perchè del bambino che muore a cinque anni, della madre che lascia cinque figli, delle atrocità della guerra, di chi frigge sulla sedia elettrica, etc., non è il chiedere un motivo, una spiegazione, ma è chiedere a Qualcuno: “Fammi capire che tutto ciò, in qualche modo, è giusto”.

La Religione si è per secoli scervellata per affermare che tutto ciò rientra in un Disegno divino, nel volere della Divina Provvidenza... ma... vaglielo a dire alla mamma che perde il figlio, vaglielo a dire ai figli che perdono la mamma, alle centinaia di migliaia di madri di ragazzi morti in guerra, vaglielo a dire.

Io non ho una risposta a tutto ciò, e forse è anche bene così. Vi leggo soltanto quello che vi avevo promesso, e che ciascuno di noi la intenda come meglio crede.

Concludiamo la serata con un pezzo tratto, come anticipato in precedenza, da un bel libro di Hans Jonas dal titolo *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*.

Il libro si chiede “*perchè il male*” in quello che è stato l’ambito del male per antonomasia, e non solo nel nostro secolo: il campo di sterminio. Un inciso. Avrete letto i giornali di questi giorni in cui alcuni storici hanno tentato di equiparare la *shoàh* agli stermini di Stalin in Siberia o a quelli di Pol Pot in Cambogia? Gli ebrei hanno detto no, l’olocausto è stato un fenomeno del tutto particolare e unico al mondo. Anche sugli stermini si fanno distinzioni di razza. O forse non capisco io...

Leggo il passo:

“Elie Wiesel ne *La notte* evoca l’impiccagione di tre prigionieri tra cui un bambino, ‘l’angelo dagli occhi tristi’:

*I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole, I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.*

*- Viva la libertà! - gridarono i due adulti.*

*Il piccolo, lui, taceva.*

*-Dov’è il buon Dio, dov’è il buon Dio? - domandò qualcuno dietro di me.*

*A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte.*

*Silenzio assoluto. All’orizzonte il sole tramontava.*

*- Scopritevi! - urlò il capo del campo. La sua voce era rauca.*

*Quanto a noi, noi piangevamo.*

*- Copritevi!*

*Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro.*

*Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora.*

*Più di una mezz’ora restò così, a lottare tra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi e noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua ancora rossa, gli occhi non ancora spenti.*

*Dietro di me udii il solito uomo domandare:*

*- Dunque dov’è Dio? -*

*E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:*

*- Dov’è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...*

Ora, siamo in presenza qui di una giustificazione? Il dolore del bambino è comprensibile? Io non lo so. Qui stiamo solo introducendo il tema, ma quando parleremo del corpo nel momento del dolore vedremo che esso è una esperienza talmente personale e singolare che tutte le conoscenze di tipo teorico che di esso si hanno vanno a carte quarantotto, vanno a farsi friggere nel momento in cui il dolore assale il nostro corpo.

Di fronte al dolore siamo dei polli, degli sprovveduti, non ci sono sistemi per alleviarlo attraverso la sua conoscenza. Certo, il dolore dell’altro lo posso anche intendere, vedere, forse capire, ma non certo il mio. All’”angelo dagli occhi tristi”, se gli avessero sciolinato lì davanti tutte le teorie della conoscenza e della sopportabilità del dolore, non sarebbe servito a niente per lenire lo strazio del suo corpo. Dov’è qui la giustificazione? Non c’è.

Motivo per cui Jonas, qualche pagina oltre esprime una sentenza da cui noi dobbiamo partire. “*Dopo*

*Auschwitz possiamo solo affermare con estrema decisione che una divinità onnipotente o è priva di bontà o è totalmente incomprensibile.... allora la sua bontà non deve escludere l'esistenza del male; e il male c'è solo in quanto Dio non è onnipotente. Solo a questa condizione possiamo affermare che Dio è comprensibile e buono e nonostante ciò al mondo c'è il male".*

## **Seconda serata**

### **Il corpo da amare**

Ecco, quello che ho scritto alla lavagna costituisce il titolo, per il momento provvisorio, della nostra serata; la frase da cui partire per tentare di ragionare assieme (*"amare il nostro corpo"*).

Abbiamo usato, se così si può dire, nella prima serata il corpo di Caterina da Siena per verificare come il corpo non possa funzionare se è inteso e vissuto come un compartimento stagno, chiuso alle chiamate dell'esterno, alle chiamate dell'altro, all'aria del desiderio.

Abbiamo visto anche come Caterina con le aperture, con i buchi del proprio corpo non ci sapesse fare, a partire dal primo buco, cioè la bocca. Caterina negava di avere bisogno del nutrimento, potremmo anche intendere il latte materno, dispensato dalla mammella materna o dalla Chicco (da intendersi come biberon), ma soprattutto negava che qualcuno, nell'atto d'amore conosciuto come dare da mangiare a qualcuno, potesse darle questo tipo di piacere. Il piacere che stia sempre in anticamera. Ed invece è prerogativa del nostro saper ricevere (e andare in cerca di) piacere che costituisce la garanzia per il nostro stare bene. Il piacere è davvero il principio che noi possiamo porre come regola e bussola.

Mi veniva da pensare prima in macchina a una cosa di questo tipo, al momento non ancora elaborata, ma che adesso cerco di chiarire e chiarirmi. Meglio sarebbe che noi non immaginassimo mai l'interno del nostro corpo. Meglio sarebbe non pensare agli organi interni del nostro corpo, a come funziona il fegato, a come batte il cuore, a come si gonfiano e sgonfiano i polmoni. Se noi seguiamo con il nostro pensiero i movimenti e i "rumori" del nostro corpo, corriamo il pericolo di fissarci ad essi. Se noi compiamo lavoro di indagine o, peggio, di introspezione su quello che è

interno a noi, ma nascosto, ci ammaliamo. Se gli organi, per definizione, sono interni... lasciamoli interni, lasciamoli lavorare in pace! Se vogliamo fare il piccolo chimico con i nostri enzimi e proteine, ci addentriamo in un campo talmente spinoso che ci può ferire. Perché? Perché il nostro corpo è una struttura di natura che funziona indipendentemente dal fatto che lo si pensi, anzi, funziona meglio se si sente lasciato in pace dal pensiero dell'Io indagatore. Mi verrebbe da dire "ad ognuno il proprio lavoro". Quello del corpo è funzionare e basta, finché funziona. Quando non funzionerà per davvero ce ne accorgeremo di sicuro. Ma non prima.

Noi sappiamo che se in qualche maniera ci appoggiamo, o ci fissiamo su di un organo interno, decontestualizzandolo dall'intero corpo, lo seguiamo nei suoi meccanismi, nei suoi movimenti, ci ammaliamo. Chiuso il pensiero.

Tornando alla questione principale quindi, alla frase scritta alla lavagna proseguiamo con una domanda: se io mi metto davanti allo specchio e osservo "parti" del mio corpo (osservo le rughe, mi osservo le sopracciglia, se ho il doppiamento, se ho la pancia o meno, etc.) sto avendo rapporto con me stesso? No, sto avendo rapporto solo con "parti". Ecco, osservare allo specchio delle nostre brame parti del nostro corpo, potrebbe diventare rognoso, se noi non assimiliamo queste parti all'interno di un pensiero di unità. Il nostro corpo deve essere pensato unito, non la somma delle sue parti. Unito significa che noi dovremmo avere del nostro corpo un pensiero che lo trascende e che nello stesso tempo ne tiene unite le parti. Un pensiero di *tutto*. Se amo il mio corpo lo penso *tutto d'un pezzo* e con esso ho un rapporto di pienezza e di completezza, non di parcellizzazione. Non lo seziono in organi e componenti. Allora lo amo veramente e lo preservo dalla malattia. Il mio corpo, dunque, come atto di un mio pensiero che gli vuole bene.

Carlo Maria Martini, *Sul corpo*, Centro Ambrosiano, Milano 2000. Si tratta di un testo recentemente edito e parla di quello che ormai è comunemente diventato il *corpo massificato* nella nostra società, il corpo di massa delle riviste, dei giornali, della televisione, il corpo (privata nostra identità) che viene trattato come *pezzi* che dovrebbero diventare tutti uguali, tutti belli, tutti sani, tutti forti. Il corpo massificato che non ha nessuno dentro di sé, che ha perso "il proprio senso intimo", come afferma Umberto Galimberti. Il corpo ha una natura polisemica che rende merito alle nostre singole unità, mentre la nostra civiltà (sic!) lo sta "spalmando" tutto uguale come se fosse ... la Nutella.

Il cardinale Martini si fa questo tipo di domanda, cogliendo, come si accennava noi in precedenza, il pericolo del corpo frazionato come fonte di disagio non solo corporale ma anche spirituale. "*Non c'è forse il rischio di uno smembramento, di una parcellizzazione del corpo, con la conseguente perdita del suo senso globale? Vedi le immagini pubblicitarie di prodotti specifici per alcune parti del corpo, vedi anche i settori specialistici della medicina. E non c'è pure il pericolo che l'attenzione ossessiva al proprio corpo personale, individuale, (ed ecco il punto che più ci interessa) sgretoli la relazione con gli altri?*".

Allora che cosa significa "amare il nostro corpo?" Significa dare ad esso un taglio unitario, perché è solo in questo modo che l'altro, l'altro della relazione e dell'amore, può *cogliere* il nostro corpo e la sua natura più intima, cioè noi. Dobbiamo avere per l'altro un unico indirizzo, non più seconde case in cui alloggiare a nostro piacimento. Allora l'altro ci trova. E anche noi troviamo noi stessi, in un corpo ben circoscritto dalla nostra pelle dentro la quale non ci sognamo nemmeno di addentrarci. "*Noi siamo come la maggior parte delle dame di Parigi - scrive Voltaire nel suo Dizionario filosofico - che mangiano di gusto senza sapere minimamente di che siano fatti i ragù; così noi godiamo dei corpi senza sapere ciò che li compone. Di che cosa è fatto un corpo? di parti, e queste parti si risolvono in altre parti. E cosa sono queste ultime parti? Sempre dei corpi. Continuate a dividere, e non farete un passo nel cercare di capire*".



Ci serve entrare all'interno del nostro corpo attraverso i suoi stessi buchi per "capire come funziona"? Non più di tanto: correremmo il rischio di fare un lavoro apparentemente di sapere, ma realmente di "falso amore" che non ci compete. Ci attaccheremmo troppo a noi stessi nelle nostre parti più nascoste che è bene che tali rimangano. Ci ameremmo di un amore non del tutto sano. Mentre il nostro corpo altro non è che relazione, è che l'altro entri attraverso i nostri buchi, non noi. Il mio corpo poi mi consente anche la relazione che io ho con me stesso, ma il mio corpo non coincide con i 75 chili del suo peso. Infatti laddove io mi penso là c'è il mio corpo. Il corpo mi accompagna e il mondo esiste perchè c'è il mio corpo che lo tocca. Il mio corpo ce l'ho stampato... nel mio corpo (non certo in testa!)

Il corpo ha una sua legge interna che lo fa funzionare da solo, noi non dobbiamo andare a investigare sul funzionamento di questa legge.

Il mio corpo "apre a me" l'altro e mi "orienta" verso l'altro: questa è la bussola per me e anche il mio principio di piacere. A noi basta tenere "sturati" i buchi per, come affermava il Cardinale Martini, avere la relazione con l'altro.

Per fare questo è indispensabile un pensiero unitario e aperto del proprio corpo, come un insieme di parti tenute assieme da un qualche cosa che le supera, che ad esse sta sopra. Questo qualche cosa è ciò che ci apre e che ci orienta verso gli altri. Un *qualche cosa* che tutti possediamo ma che non tutti pensiamo di avere.

Il corpo è esternalità ed esteriorità, ma l'esteriorità è tutt'altro che superficialità, "*inganno di mostrarsi privo di sorgenti profonde. L'esteriorità* - scrive B. Forte in *Delle cose ultime e penultime*, Mondadori, Milano 1997 - *vuol dire situarsi nel mondo dalla parte dell'uomo, rapportarsi agli altri, alle cose, nella consistenza di relazioni fatte di carne e di sangue, di terra, di parole, di gesti*".

Tornando a volo d'aquila sulla nostra Caterina e per proseguire con il nostro discoso potremmo "allungare" la nostra frase scritta alla lavagna ("*amare il nostro corpo*") e dire che amare il nostro corpo significa "fare in modo che abbia costantemente fame".

La fame di cui stiamo parlando è quella che anima il bambino piccolo, che avvisandone lo stimolo, si trova di fronte a due agenzie, a due istanze: il latte e la madre. Dico qui due agenzie in quanto "sganciano", tirano fuori quello che al bambino serve.

Prima viene il latte in quanto il bambino deve, per essere soddisfatto, *ahm!*, aprire un buco ed accettare la logica che il suo corpo non è autosufficiente. Caterina *ahm!* non lo ha fatto ed è morta a trentatré anni di anoressia.

Punto primo: il latte. Che cosa significa il latte per il bambino? Significa semplicemente la frase: "per sopravvivere ho bisogno di qualche cosa che viene dal di fuori del mio corpo, da solo non sono capace di produrlo". Per il momento siamo all'interno di una logica deterministica, quasi elementare: è così e basta. La mamma non c'è ancora, l'altro non è ancora apparso all'orizzonte visivo e del desiderio. Il bambino non ha ancora fatto uno più uno, avvero latte/mamma.

Ma appunto è il secondo momento quello più interessante: la madre. Apro una parentesi: i bambini non fanno i discorsi che facciamo, siamo noi adulti che ci arroghiamo il diritto di entrare nella zucca dei bimbettini per fare le nostre elucubrazioni da grandi. Per il bambino le cose accadono e basta. Forse sarà per questo che si nasce sani e ci si ammala dopo.

La madre è importante perchè se il bambino potesse andare al supermercato e comprare tutti i biberon che vuole, egli non entrerebbe mai nella logica relazionale, non entrerebbe mai in comunicazione con nessuno. Il bambino che rifiuta questa logica sarebbe un Santo Caterino che non apre la bocca e vuole

fare tutto da sè. La madre è quella persona che fa capire al bambino che non può fare tutto da sè. La madre diventa allora la agenzia integrativa del latte per fare capire al proprio figlio la legge. Inserisco qui un pezzettino di erudizione linguistica: la parola figlio, latino *filius* deriva dal verbo *felo* cioè *poppare*.

Proviamo ad immaginare che cosa accade nel fragilissimo pensiero del bambino nel momento in cui passa dal latte alla madre e quale panorama gli si apre davanti in questo momento.

Tutti i discorsi che noi facciamo sui bambini, lo tengo a ripetere, dobbiamo intenderli come fatti per “noi” bambini, in quanto l’infanzia non è una età cronologica ma una condizione che dura tutta la vita. Io faccio il bambino domani sera se, a cena con gli amici, da adulto, non apro la bocca per mangiare e per parlare, se faccio il muso, se sono scontroso, perchè non ho ancora capito che il piacere mi viene dall’esterno, nella fattispecie dallo stare assieme ai miei ospiti e mangiare e parlare con loro. La psicologia è una scienza interessante solo se capisce che le storie si ripetono, la nostra storia, la storia di noi bambini, si ripete continuamente in una evoluzione maturativa, ma conserva le caratteristiche della sua primordialità.

Allora il bambino incontra la mamma: che cosa succede? La madre media la interiorità del bambino con l’esterno. Il bambino apprende che per vivere, per sopravvivere, deve compiere quella azione lì, accettare la mediazione della madre come rappresentante dell’esterno, e riconoscere in questa la legge dell’amore. Il bambino impara che il latte non è nel supermercato, dove sarebbe molto più facile andarlo a comperare, ma il latte è legato alla *volontà* di qualcuno di diverso da lui. E’ questo il momento della nascita nel bambino del pensiero di alterità. Nell’andare al seno materno è più difficile ottenere il latte in quanto io mi metto in relazione con qualcuno il quale il latte, in quel momento lo può avere ma anche no. Io dipendo dalla sua *volontà*. Questa che abbiamo appena detto è la stesura di una legge, della legge fondamentale che garantisce la salute mentale.

Ecco, nel momento in cui il bambino apre la bocca e la avvicina al seno materno, ama il suo corpo. Ama il proprio corpo in quanto ha capito che la legge che gli permetta di amare il proprio corpo è quella di avere fame (dell’amore dell’altro). *Qualcuno* mi sfama, non il supermercato. La nostra società sta andando come sta andando in quanto è strapiena di supermercati, dove si compera quello di cui si ha bisogno senza mettersi in relazione con l’altro, con la discrezionalità dell’altro, anche con il fatto che l’altro possa dire di no.

Allora vediamo come la applicazione della regola fondamentale si articola in due tempi: primo il latte (“ho bisogno di un elemento esterno per vivere”); secondo tempo la madre: è un altro reale che il latte me lo dà, con tutti gli annessi e connessi di questo tipo di relazione, primo tra tutti che è previsto il “no”.

L’altro non è il supermercato, non è internet, non è la televisione. Con queste agenzie è molto più facile soddisfare il proprio bisogno, perchè non occorre “lavorare”; nella relazione con l’altro invece “si lavora” per ottenere qualche cosa. Il latte, come l’amore, me lo devo meritare. Se volessimo fare le cassandre e prevedere qualche cosa di funesto per il nostro mondo (tanto non costa niente, lo fanno tutti) potremmo affermare che il nostro mondo andrà a rotoli in quanto è popolato da troppi supermercati. Ma, ahimè, ci sono anche troppe mamme che magari fanno danni da... qualche altra parte!!!

Ecco, il bambino ha appreso una legge, la quale legge recita che “mi devo fare andare bene quello che passa il convento”. Questa è la legge perchè la mamma può anche chiudere il rubinetto. Il bambino deve articolare il proprio desiderio in riferimento alla offerta, la domanda si deve conformare alla disponibilità della offerta, la domanda deve essere formulata in merito alla disponibilità della risposta: inutile andare a chiedere quello che si sa non si otterrà. Le leggi

economiche, sappiamo, sono leggi ferree più in psicologia che in economia pura.

Il corpo del bambino, in tutta questa storia, sta imparando che prima esiste la possibilità (la realtà) della soddisfazione del desiderio, e poi esiste la formulazione del desiderio stesso, il desiderio si articola sulla sua soddisfacibilità. La legge non dice: “prima tu desideri, se trovi quello che cerchi bene, altrimenti... bonanotte sonadori”. No, la legge dice: “affina il tuo desiderio, conformalo al principio di realtà che ti offre sufficiente garanzia che la soddisfazione è possibile”.

Se io articolo il mio desiderio e poi vado in bocca alla frustrazione significa che ho fatto male i conti, che sono uno che va contro i propri interessi, sono un antieconomico.

Da *Il manuale* di Epiteto: “*Non cercare che le cose vadano come vuoi tu, ma cerca di volere che vadano come vanno, e la tua esistenza scorrerà felice*”.

Qualcuno potrebbe dire, di fronte a questa asserzione, che siamo in presenza dell’adattamento più pedissequo dell’uomo alla realtà. Potrebbe dire che quella che è la mia capacità imprenditoriale di arricchirmi, di crescere, di emanciparmi è stoppata di fronte al crudo dato di realtà che mi concede questo o quest’altro, dati oggettivi che io non posso forzare nè alterare. Ma in realtà così non è: siamo qui in presenza di una massima asservita al desiderio umano nella sua possibilità di realizzabilità; noi possiamo anche metterci le mani sulle cose, purchè sappiamo che anche le cose “hanno le loro mani”, ovvero pongono le loro regole e le loro questioni.

Terenzio da *Andria*: “*Se non è più possibile quello che tu vorresti, cerca di volere quello che è possibile*”.

Epicuro da *Lettera sulla felicità*: “*Ricordiamoci poi che il futuro non è del tutto nostro, come del tutto non nostro. Solo così possiamo non aspettarci che assolutamente s’avveri, nè allo stesso modo disperare il contrario*”.

Ho scelto queste tre citazioni “dotte”, mi sono spinto fuori dal seminato, per ragionare assieme a voi su di questa domanda: dove sta il limite? Dove sta il limite per cui noi abbiamo diritto alla soddisfazione e dove sta la nostra impossibilità ad essere soddisfatti nel momento in cui formuliamo una domanda insoddisfacibile? E per i discorsi che stiamo facendo noi stasera la domanda “dove sta il limite?” significa “dove stanno i buchi” in quanto il limite sono i buchi del nostro corpo, e attraverso essi, sarebbe da dire, attraverso la loro “saggia amministrazione” passa la nostra possibilità di essere soddisfatti.

La domanda meno stentorea e dura ma più classica e, se si vuole anche culturale, può diventare questa: “come possiamo fare noi, come può fare il nostro corpo per pervenire ad un altro che ci soddisfi (senza che noi la spariamo troppo alta?)”.

Il limite. Uno lancia il giavellotto ad ottanta metri e dice: “Quello è il mio limite”. Nel lessico comune si intende la parola limite come il dato insuperabile, il dato oltre al quale non si può andare, una accezione, in sostanza, negativa, di fermo, di stop. Nulla di più falso. Se noi abbiamo il pensiero che il nostro corpo è un corpo limitato, questo (si badi bene) sarà il suo stesso slancio in avanti. Il pensiero di limite non è un pensiero di debolezza ma un pensiero di forza. La nostra forza è composta dalla ammissione della nostra debolezza, della nostra mancanza che proprio per questo diventa prolifica, come quella di Elena. Solo se io ammetto la mia mancanza qualcuno mi guarderà negli occhi interessato a colmarla, ma se io la nego, nessuno mi guarderà nel becco perchè con uno come me non avrebbe niente di buono da fare, non avrebbe nessuna soddisfazione da ottenere. Di qui non ci si scappa. L’ha detto il bambino succhiando il latte materno, ha firmato questa legge, e in questo modo si avvierà verso una vita felice (“felicità” significa fertilità). Supererò gli ottanta metri del mio giavellotto solo se avrò questo pensiero di limite: che non è il mio fermo ma il mio via.

Il bambino vive e pasce perchè ha capito che non può essere autosufficiente, ha capito che la sua mancanza chiama l'altro che lo soddisfa, da solo non ce la farebbe. Appunto... morirebbe di fame. Il bambino deve mettersi nella condizione del limite e dichiararsi disposto ad essere riempito da qualcuno, legge che invece per tutta la vita ha negato Caterina.

Andando avanti col tempo facciamo crescere il nostro bambino e lo troviamo ragazzino tutto desideroso di imparare. Che cosa lo anima? Lo anima la stessa legge che ha imparato da infante, cioè che il latte glielo dà l'altro. Adesso il sapere glielo dà l'altro. Invece il saputello, il presuntuoso che nega i propri maestri, di sicuro sarà stato da infante il bambino che ha negato il significato del latte materno come prova che la soddisfazione (mia) viene da fuori e per merito di un altro.

Il ragazzo che vuole imparare ha aderito alla legge che dice che qualcuno può aprire e/o chiudere i rubinetti dai quali io traggo il mio nutrimento materiale e spirituale. Io penso che nelle scuole del regno non esistano studentscansafatiche ma esistano ragazzi e ragazze che hanno più o meno bene imparato (dai loro genitori) la legge di cui stiamo parlando, la legge dei rubinetti e del latte.

La legge afferma una discrezionalità. La discrezionalità dell'altro nei nostri confronti. Ora provate a dire voi come si chiama la discrezione della madre verso il bambino o del maestro verso l'allievo. Si chiama semplicemente *amore*. Possiamo a questo punto andare verso San Paolo, diventiamo paolini (parlando di legge). Che cosa fa sì che una mamma chiuda il rubinetto di un seno o che il maestro chiuda il canale del sapere verso il proprio alunno? L'insegnare all'altro che per avere deve riconoscere la propria fame, deve riconoscere la legge della fame che afferma che per estinguerla devi chiedere.

La legge afferma, molto semplicemente, che per avere dall'altro devi aprire la bocca per parlargli del tuo limite, allora, solo allora l'altro verrà verso di te portandoti la soddisfazione. Ecco qui Paolo, la legge della madre che insegna al bambino questo contenuto si chiama con una sola parola, e la parola è *amore*. Ovvero, mi prendo cura dell'altro nel momento in cui l'altro lo chiede manifestando la sua mancanza.

Perchè questo è un atto d'amore? Perchè è l'atto in cui un corpo che non sa sopravvivere da solo si trova nella posizione del massimo desiderio di un soggetto umano: questo massimo desiderio recita: "desidero che l'altro pensi a me". Il bambino ciuccia il latte, gode, è soddisfatto. Ma quale è, oltre il latte, il corroborante psicologico di questa amena scenetta? Senza dubbio il pensiero del bambino: "qui c'è qualcuno che pensa a me", "qui c'è uno che lavora al posto mio" e mi porta la soddisfazione.

Pensate all'amore, pensate all'amicizia, pensate anche ad una semplice telefonata, ad una cartolina, ad un regalo. Ciò che ci affascina è il pensiero che qualcuno ha pensato a noi. Si dice: "basta il pensiero" ... te credo, basta e avanza!

Che cosa c'è nel pensiero di chi regala un mazzo di fiori? Sì, certo, c'è l'amore per l'altro. La madre nel momento in cui dà del latte al bambino subisce una apparente "perdita", così come nel momento in cui vado dalla fiorista "perdo" del mio tempo. Ma queste perdite si rivelano poi la ricchezza con la quale io vivo la relazione con l'altro. E' la mancanza prolifica, è la perdita feconda che abbiamo visto in Elena. Perdita di qualche cosa di se stessi perchè questo entri come elemento vitale nella vita dell'altro. La mia ricchezza va all'altro e io sono certo che questa mia ricchezza, apparentemente vissuta come perdita, in realtà è rifondibile ed io la posso ricreare. Ecco, la mia ricchezza è la mia capacità di ricreare dentro di me quello che io all'altro passo nel senso dell'amore, a partire dal pensarlo.

Se io vado dalla fiorista “lavoro” per un altro. La mamma che offre il proprio seno “lavora” per un altro. Capite come, dal dipanarsi di questa matassa, non solo noi come individui funzioniamo (quando funzioniamo) ma anche tutta la nostra società si muova all’insegna di questa legge. Questa è la scoperta dell’acqua calda. Basta fare funzionare la logica che io per avere soddisfazione con l’altro gli devo dare qualcosa di mio, la quale cosa io non considererò mai una perdita ma un dato che io stesso saprò riprodurre dentro di me per riulteriormente donare. Questa è la mia ricchezza. Quello che io potrei ritenere perduto in realtà è il mio investimento. Investimento significa, per lo meno, che alla fin fine io ci guadagno.

Le leggi del corpo altro non possono essere che le leggi dell’amore. Pensiamo al rapporto sessuale che si regola all’interno della stessa logica in cui si articola il bambino che succhia il latte dalla madre. Allora, definizione di rapporto sessuale. Corpo innanzitutto, perchè il rapporto sessuale non è mica una cosa pensata, a chi lo pensa troppo gli vengono i problemi sessuali. Il rapporto sessuale non è mica internet. Il rapporto sessuale è una esperienza (*experiri*, latino, significa muscoli, lavoro, pelle, contatto), (cercate di seguire il discorso immaginando due che fanno l’amore ma anche la mamma che sta allattando il bambino: la realtà è la stessa); allora “il rapporto sessuale è una esperienza in cui la soddisfazione mi viene dall’altro, dal lavoro che l’altro fa su di me”. Questa è la legge che accomuna l’allattamento e il rapporto sessuale. Si tratta sì di una esperienza, ma innanzitutto si tratta di una legge che avviene nel rapporto tra due esseri umani, tra due soggetti che vivono un patto accettando questa legge.

Ora, andare a sindacare la applicazione di questa legge nella vita di santa Caterina sarebbe come andare a sparare sulla Croce Rossa, tuttavia quello che ci interessa è verificare come la condizione della fame, della benefica fame (che noi non assumiamo qui come uno stato di dipendenza) è la condizione prima della applicazione della legge.

Caterina aveva negato tutto ciò affermando: “io non apro i buchi” nel senso di negare l’esperienza di piacere che mi viene dall’altro. Affermare “*io mi inchiodo all’albero della croce di Gesù*” ma non aprire i propri buchi al mondo, alla penetrazione del mondo, significava sconfessare questa legge che abbiamo posto come *iniziale* e vitale per la sopravvivenza di noi poveri esseri dell’umano consorzio.

Ma *iniziale* qui non significa “che si è verificata all’inizio della vita, una volta per tutte”, bensì significa che io la devo fare iniziare ogni volta che mi metto in relazione con l’altro e con l’altro voglio combinarci qualche cosa di buono, ovvero reciproco beneficio e reciproca soddisfazione. Ciò che è importante che io capisca è che la legge della fame si ripete da me bambino a me uomo, a me padre, a me nonno, a me, speriamo, bisnonno.

La legge che funziona è la legge che intende il corpo come tutto d’un pezzo, tutto unitario, la legge che intende un altro tutto unito dentro al corpo.

Mi sono chiesto più volte (qui tagliamo un po’ l’aria su questi discorsi forse troppo seri e impegnativi), mi sono chiesto più volte come mai il corpo di Cristo che noi vediamo tutto intatto sulla croce (“*nessun osso gli verrà spezzato*”) poi sia stato spezzettato in tante parti dai cosiddetti santi taumaturghi, ognuno interessato di una parte specifica del corpo. Perchè noi non abbiamo un buon Dio che ci garantisce, lui da solo, che al nostro corpo, tutto d’un pezzo, se non gli rompiamo tanto le scatole, ci funziona anche bene? Invece no, ci voleva anche qui il *catalogo* affinché ogni santo si sentisse protagonista! Seguiamo semplicemente ma anche bonariamente questo elenco.

Sant’Antonio abate: contro le situazioni difficili, contro il fuoco (sembra di recitare le litanie, ma... recitiamole assieme!). San Biagio: contro il mal di gola. San Giuseppe: patrono della buona morte e contro le tentazioni del demonio durante l’agonia. San Giorgio: contro le infezioni della pelle (spesso

scambiato con Sant'Antonio per il "fuoco di Sant'Antonio", però non è lo stesso!). Sant'Erasmo, patrono dei marinai: contro le malattie intestinali. Sant'Anna, pregata dalle partorienti. San Rocco: contro la peste e le malattie infettive. Sant'Egidio: contro il mal caduco o di San Valentino. San Giacomo: contro la pazzia. San Cristoforo: contro gli incidenti. San Dionigio: contro le possessioni diaboliche e i dolori di testa (tante volte io ho pensato che fossero la stessa cosa!). Santa Caterina, 25 novembre: contro le malattie della lingua. Santa Barbara: contro il fulmine e la morte improvvisa. San Vito: contro il ballo di San Vito, la letargia e i morsi velenosi (qui la fantasia si spreca!) e...*dulcis in fundo* San Luca: contro tutte le malattie. Sfido io...era medico!!

La domanda mia abbastanza puerile è: questo corpo, anche nella agiografia taumaturgica, perchè non viene mai visto intero come il corpo di Cristo sulla croce, ma sempre a pezzettini? Perchè i santi taumaturghi ci... inducono in tentazione a farci pensare il nostro corpo fatto da parti anzichè un tutto intero? A questa domanda non ho ancora trovato una risposta soddisfacente.

Mi accorgo ora che abbiamo abbandonato, con questi discorsi sui santi, il punto dal quale eravamo partiti. Ma torniamoci: l'amore per il mio corpo. Come posso essere io sufficientemente regolato e sano per avere il giusto amore per il mio corpo? Io la risposta non la so, però ho trovato questa riflessione di Roland Barthes nel suo *Frammenti di un discorso amoroso* (libro setacciato da filosofi e psicologi... poco seri, tra i quali il sottoscritto!).

Barthes si chiede perchè noi, di tutte le persone che incontriamo nella vita, poi alla fin fine andiamo a parare verso questo o quello, e lasciamo perdere tutti gli altri? Scrive Barthes sotto la voce "Adorabile": *"Nella mia vita io incontro milioni di corpi; di questi milioni io posso desiderarne delle centinaia; ma, di queste centinaia, io ne amo uno solo. L'altro di cui io sono innamorato mi designa la specialità del mio desiderio"*.

Ciò significa che l'altro, l'altra di cui mi innamoro mi designa la specificità del mio desiderio, ovvero non avrei potuto innamorarmi di un altro, di quello seduto nel banco vicino a quello del mio amore, o di quello che abita nel pianerottolo sopra. Mi sono innamorato proprio di quello perchè quello e nessun altro ha saputo incarnare la specificità del mio desiderio, proprio come la canzone *"Come te non c'è nessuno, tu sei l'unico al mondo"*, proprio perchè incarna la mia parte mancante.

Allora colui verso il quale io vado è la specificità del mio desiderio in quanto è lui e solo lui che mi estingue la fame, è lui e solo lui nel quale io vedo la parte mancante. Ma come faccio io ad accorgermi della mia parte mancante e del fatto che sia proprio quello lì che la incarna? Io della mia parte mancante, in qualche modo ho una raffigurazione, ho una certa idea. Seguo il mito platonico dell'androgino, l'essere che viene tagliato in due parti uguali, nel quale poi ciascuna delle parti tagliate andrà alla ricerca dell'altra proprio perchè "ha il ricordo" di come era la unità originaria. D'accordo, questa può essere una strada, quella di farmi portare da una buona *istintualità* alla ricerca, alla fin fine, di chi in qualche modo mi assomiglia da qualche parte. Questa può essere una soluzione, ma può anche costituire un pericolo, il pericolo che ciascuno di noi *fantasmizzi* nella ricerca dell'altro di trovare non tanto la propria parte mancante ma una copia di se stesso, si fissi alla ricerca del "doppio" di se stesso, di qualche cosa che assomigli troppo a lui, e si allontani allora irrimediabilmente dal vero altro che invece è assoluta diversità da noi anche se con noi ha una certa somiglianza. L'amore è amore perchè tra i due c'è diversità.

L'altro che incontriamo nell'amore, nell'amicizia non è la nostra fotocopia, ma un essere completamente diverso da noi anche se a noi riferibile, e proprio per questo le forme del sentimento e dell'affetto sono possibili. Sarebbero impossibili se io andassi alla ricerca della fotocopia della mia parte mancante: andrei solo in cerca di me stesso, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili che questo comporta. Si tratta in soldoni di stare attenti a non andare in cerca, in amore, dei facili

surrogati di “altri” che hanno fatto parte della nostra storia, cioè dei nostri genitori. Si tratta di non fissarci al voler essere amati come mamma e papà hanno fatto (se lo hanno fatto), o come noi abbiamo pensato o *fantasmizzato* che abbiano fatto. Ancora Natoli, ma in un altro testo (*La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2000) a proposito di questo parla di “*memoria immemorabile della felicità*”, ovvero ventre materno, vita intrauterina, prima esperienza di felicità del corpo... non sappiamo quale sia stata la nostra prima grande felicità, nè addirittura se ci sia stata, tuttavia ci torniamo continuamente alla ricerca con il lavoro della nostra memoria.

Non è svelare un mistero affermare che la donna o l’uomo a cui ci leghiamo hanno, in qualche modo a che fare con nostro padre e con nostra madre.

Noi verso certe persone sentiamo una attrazione inspiegabile. Arriviamo perfino alle dive di Hollywood, agli occhioni di Miss Italia, alla voce della telefonista della Telecom, al mettersi di sbiego di Lilli Gruber; c’è poco da fare: sentiamo attrazione e molto spesso questa attrazione è inspiegabile (in questo senso si ipotizza che abbia a che fare con la nostra parte mancante). Poi se a certe persone ci leghiamo... con la colla, corriamo il rischio che la attrazione resti inspiegabile per tutta la vita, anche quando questa si è trasformata in routine e noia, che sempre forme di attrazione sono.

Potremmo qui affermare provvisoriamente che non siamo “noi” a scegliere l’altro, ma è il nostro corpo, di moto proprio, che va verso il proprio oggetto d’amore, seguendo percorsi e motivazioni che spesso sono sconosciute alla coscienza ma che possono avere a che fare con la nostra continua ricerca di un *io* che in qualche modo vediamo negli altri, pur non volendo noi la abolizione della differenza dell’altro.

Ed è vero che questa parte mancante noi la troviamo nell’amore, anche se adesso non saprei dirvi tanto di più. Troviamo la differenza nell’amore, troviamo la alterità, ma troviamo anche, senza dubbio, qualcosa nell’altro che ha a che fare con noi, con la nostra storia, con il nostro passato, se vogliamo con il nostro inconscio.

Di questa parte mancante che sapere possiamo avere? Possiamo avere un sapere illusorio, possiamo avere il pensiero del ricordo (mio padre, mia madre, etc.), possiamo avere una aspettativa, possiamo in essa scoprire e vivere la novità e la alterità ma, e di più non saprei davvero dire, di questa parte mancante noi abbiamo dentro di noi una sedimentazione, una traccia, un indice che ci guida nella nostra ricerca. Sta a noi non fissarci su questo indice e volere a tutti i costi che le alterità che noi incontriamo nella nostra vita vengano ridotte alle nostre proporzioni, a nostra immagine e somiglianza. La alterità (e dunque l’amore) è di tutto fuorchè somiglianza.

*“L’altro che mi guarda col suo volto - scrive Bruno Forte nel libro citato - mi dice che non sono tutto. Proprio in questo luogo dell’irruzione sfolgorante dell’infinito, l’esteriorità corporea libera il soggetto dalla prigionia di se stesso. Il corpo è il trionfo della relazione sulla affermazione solitaria di sè, è l’avvento della alterità irriducibile al medesimo, è lo spazio del nuovo, è la traccia dell’infinito”.*

Ma mi accorgo adesso che è giunto il momento di scoprire le carte; propongo qui il mio azzardo di stasera, anche se sotto forma di ipotesi: non è che la parte mancante è il nostro *vero corpo*? La nostra parte mancante, quella che noi non conosciamo del tutto, non è forse la muscolatura del nostro corpo, che va seguendo il proprio diritto al desiderio e alla soddisfazione? Non è che il corpo è la fame che noi proviamo per l’altro? Non è che il corpo è il nostro regolatore, la nostra bussola alla quale noi dobbiamo affidare il nostro raziocinio? Ricordo che Lacan afferma che in amore di dà quello che non si ha, forse la nostra stessa mancanza, forse il nostro stesso corpo al quale ci siamo finalmente

affidati.

Seguiamo questo ragionamento e cerchiamo di articolare maggiormente l'esempio già fatto dell'essere ripresi dalla cinepresa. Quando noi ci vediamo ripresi nei nostri video amatoriali, o, se famosi, ci vediamo in TV, abbiamo la netta sensazione che c'è una differenza tra la immagine che noi ci siamo fatti del nostro corpo e quella che vediamo nello schermo. Spero vi sia capitato un qualche cosa del genere per confermare questa mia teoria. Ecco, che cosa significa questo? Significa che per quanto il nostro "pensiero" sia fedele alle sembianze del corpo, poi una volta che il nostro corpo diviene un oggetto della vista, noi non lo riconosciamo completamente, proprio perchè noi con il nostro corpo abbiamo una relazione di alterità: il nostro corpo ci è altro, lo vedo là, nello schermo, nel video, non sono lo stesso io quello che adesso mi sento di essere, quello è l'*io* vero. Appunto, e sto vedendo il mio corpo nella sua verità. Come se il nostro corpo costituisse una alterità interna a noi stessi, alterità che tuttavia costituisce la nostra vera essenza, costituisce la nostra verità. La verità è sempre "altra" dal soggetto.

Tutto quello che il nostro pensiero ci fornisce a livello di produzione, lo produce in seguito ad una dialettica interna, ad un *discorso* interno, ad un dialogo, ovvero un parlare tra due, parlare tra due entità interne. Il nostro conosciutissimo farci le domande e risponderci altro non è che una forma di questa dialettica interna che noi abbiamo con una alterità, che qui proponiamo essere il nostro corpo stesso, il *vero corpo*. Ecco, questo è l'azzardo di cui parlavo in precedenza.

Non sto qui affermando che dentro di noi albergano due entità, non sto parlando di dualismi (Dio ci protegga da tutte le forme di dualismo, a partire dalla gnosi stessa), sto solo affermando che in noi esiste un rapporto dialettico e quello che noi siamo e facciamo è frutto di un lavoro di mediazione interno a noi, mediazione tra istanze di cui colei che compie azione unitaria e legislativa è il corpo. Ecco, io la vedo così. Vedo che il corpo funziona e lavora per il fatto che esiste circolazione interna, esiste la possibilità di una domanda e di una risposta ad esso stesso interna.

Si parlava in precedenza di "rispetto per il proprio corpo". Ciò significa che in qualche modo esiste una relazione dialettica tra me e il mio corpo, che io lo vedo come alterità sulla quale svolgere una azione morale.

D'altra parte il mio stesso pensiero d'amore deriva da come io ho visto altri due, nella fattispecie mio padre e mia madre, amarsi tra di loro. Ovvero il pensiero d'amore, di come si ama, di come io amo la mia donna, non me lo sono inventato io, ma lo ho prodotto "lavorando" su di un modello più o meno felice che mi hanno offerto i miei genitori. Ho visto in altre parole due corpi che si *com-portavano* nel senso dell'amore, due che si comportavano nel senso dell'amore tra di loro e verso di me. Mi sono trovato a pensarmi nel loro pensiero. La mia legge vitale è entrata in vigore quando ho capito che io bambino, col perenne moccio al naso, ero pensato da qualcuno nel senso dell'amore; proprio potremmo parafrasare Cartesio e fare del suo "*Penso, dunque sono*" un "*Sono pensato, dunque sono*".

Due che si amano, la madre che allatta il bambino, il maestro che insegna all'allievo compongono una legge, divengono articoli di legge in quanto mettono in moto le reciproche alterità per pervenire al bene comune. Compongono la legge perchè non hanno "nessuno" dietro alle spalle che garantisce che quello che fanno è bene. Lo garantiscono solo loro nella relazione reciproca, se si vuole nel reciproco rispetto. Noi sappiamo infatti che tutte le patologie hanno a che fare con il non funzionamento della legge che tiene unite due persone nel senso del beneficio reciproco. La legge non esiste quando io non sono nel pensiero dell'altro. Nel momento in cui due persone si amano fondano la legge in quanto esiste una preconditione che è stata accettata da entrambe le parti: il riconoscimento della mancanza, il riconoscimento che la fame verrà soddisfatta dall'altro. Poi questi due che si amano si pensano anche (si spera) singoli, uno più uno, loro innanzitutto, liberi di pensare



con la loro testa e di fare con il proprio corpo. Non si pensano inglobati o inguaiati in una delle infinite masse che popolano il nostro mondo e che levano la coscienza individuale, si pensano loro due, *free* (e speriamo per davvero che il nostro mondo non abbia più bisogno, per le coscienze dei deboli, di masse da fare sfilare!).

Umberto Galimberti nel suo *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 1999, segue un percorso affascinante e certo dotto per fare capire come il desiderio, la soddisfazione del desiderio, passino attraverso un lavoro di legalità reciproco, in cui condizione fondante è il riconoscimento della propria fame.

Galimberti lavora attorno a tre parole che sono: *nefès*, *basàr* e *ruàh*, parole che i Settanta (traduttori della Bibbia diciamo così di stampo ellenistico, che poi nemmeno furono settanta!) traducono rispettivamente con *anima*, *corpo/carne* e la terza con *onnipotenza di Dio*.

Scrive Galimberti: “*Qui sarà sufficiente ricordare che il termine nefès, tradotto dai Settanta con Psiche e dai latini con Anima, è la parola che indica l’indigenza nell’uomo e l’ordine dei suoi bisogni, per cui l’uomo non ha una nefès ma è nefès. Isaia, con la parola nefès allude alla gola (e in qualche modo torniamo, ahilei!, a Caterina) che, come organo della nutrizione attraverso cui l’uomo si sazia, è fra li organi corporei il più idoneo ad esprimere l’indigenza e il bisogno*”. Ancora, il greco *stoma* che è il latino *os*, oltre che *viso* significano bocca, *apertura*.

Proviamo allora noi, senza pretese, a dire perchè l’anima si chiama anima. Si chiama anima perchè anima (verbo), dà coraggio, dà forza, fa lavorare, fa scomodare dalla propria calma apparente. L’amore non è stato di quiete ma sbilanciamento continuo verso l’altro. Ricordo ancora qui uno stralcio di dialogo tratto da un film di Piccioni *Fuori dal mondo* in cui Silvio Orlando, in macchina con la suora Margherita Buy la accusa che il loro modo di fare del bene agli altri sembra sempre eccessivo. Al che la suora risponde: “*Mi dica lei in amore qualche cosa che non sia eccessivo*”.

La parola anima è la parola della mancanza, e questa mancanza è prolifica perchè il nome stesso che la designa porta questo contenuto, quello del cuore, del coraggio, del movimento. Le cose hanno i nomi giusti che spiegano da soli la loro funzionalità (io penso che per trasformare le cose difficili in cose facili basta *stare* sulle parole, prenderle alla lettera, guardarci dentro: c’è tutto, e anche scritto in maniera semplice!). L’anima anima l’uomo e conferisce ad esso ordine (ovvero legge) per suoi bisogni, che altrimenti correrebbero il rischio di restare sconnessi e fuori dalla giurisdizione (fuori dalla possibilità di soluzione). L’uomo dunque non ha una *nefès*, cioè non ha una anima, ma è anima, ovvero la sua struttura fondante è costituita dalla spinta al movimento e al lavoro verso l’altro al fine della soddisfazione reciproca. Lascio qui a voi pensare a tutte le differenze che intercorrono tra il verbo *avere* e il verbo *essere*.

Caterina è partita dal finale della citazione di Galimberti affermando che il proprio organo di indigenza e di bisogno non sarà toccato da nessuno, nessuno avrà giurisdizione sulla sua negazione della propria indigenza.

Nel corso dei nostri incontri mi sto accorgendo che risico sempre il discorso della anoressia: un pezzettino di quà, un pezzettino di là... va a finire che un anno farò un corso intero sulla anoressia, così almeno non se ne parlerà più. La anoressia è in parte la questione di un corpo che perde peso, lo sappiamo, ma è soprattutto la questione nuda e cruda della negazione di avere bisogno d’amore e che questo amore viene da fuori, da un altro, da un bel ragazzo, da un macho, magari! Se lo ricordo a memoria vi ripeto lo slogan della anoressica (rivolto ad un ipotetico altro che le dà da mangiare, dunque le dà dell’amore): “*Se il tuo stare bene con me dovesse essere mangiare assieme, allora tu potresti morire di fame*”, tanta è la rabbia e la aggressività che la anoressica conserva verso l’altro del possibile amore.

Riprendo la citazione di Galimberti: “*Dal significato letterale si passa a quello metaforico, per cui la nefès significa desiderio, aspirazione, brama...*”. Ma tutto ciò a partire da dove? Dalla gola, dalla bocca, dal primo buco del corpo che un essere umano si accorge di avere aperto. Prima per mangiare e dopo per parlare. Noi possiamo adesso finalmente intendere la perfetta funzionalità della bocca nella duplice funzione di fare entrare il cibo e di fare uscire le parole. Entrata ed uscita. Entrata della natura ed uscita della cultura attraverso lo stesso orifizio. Il bene che entra e il bene che esce attraverso la bocca.

La massima “Parla come mangi” la dice tutta a proposito. Significa: fai uscire dalla bocca sotto forma di cultura quello che hai introdotto nella bocca sotto forma di natura. Entriamo nella metafora. Il modo in cui io ho mangiato corrisponde alla legge dell’amore che finora, in lungo e in largo, abbiamo visto, corrisponde alla accettazione della eternità e del bisogno di altro che il mio corpo ha se vuole sopravvivere. Nel momento in cui io ho introdotto il cibo, che è il cibo della legge e in quanto tale cibo di vita, butterò fuori contenuti consequenziali a quello che ho introdotto. Tanto mi dà tanto. Se attraverso il latte io ho imparato la legge, le mie parole non potranno essere altro che parole di legge. Saranno parole d’amore. Ricordo sempre che Feuerbach, filosofo protomarxista, veniva ricordato da noi studenti liceali solo per una sua (allora) stranissima frase che suonava così: “*L’uomo è ciò che mangia*”.

Allora: “*Dal significato letterale si passa al significato metaforico per cui la nefès significa desiderio, aspirazione, brama; in questa accezione la nefès desidera cose che non sono propriamente commestibili come la terra (Ger., 22,27), la vanità (Sal., 24,4) o i figli (Ez., 24,25), dove comunque ricompare la struttura del desiderio e del godimento che rimanda all’idea di nefès in quanto organo del gusto*”. “*Da questo succinto esame di passi biblici - continua poi Galimberti - possiamo concludere che nefès non vuol dire anima, ma semplicemente vita dell’uomo, nella sua indigenza, nel suo desiderio, nella sua vulnerabilità ed eccitabilità emozionale*”.

Noi sulla parola eccitazione ci siamo fermati in più di una occasione e ricordo ancora qui l’etimo che è *ex-citare*, (a proposito l’etimo della parola *etimo* significa *casa*, cioè da dove partono le cose vere) essere chiamati dall’altro, dal di fuori. La eccitazione non è interna, non è un prodotto interno dell’individuo che poi si rivolge all’esterno. Anzi, il contrario. Io sono eccitato quando un altro determina in me questo sentimento. Guai a chi pensa di essere eccitato perchè... oggi mi girano gli ormoni così!

Ma ritorniamo nella legge tra madre e bambino: il bambino è eccitato perchè ha capito il fuori, ha capito la funzione del fuori per raggiungere la sua soddisfazione e il suo vantaggio, ha capito che tutto ciò è incarnato dalla mamma, la mamma è la specificità del suo desiderio. Aveva perfettamente ragione Barthes.

Abbiamo visto dunque l’anima, meglio, la vita insita nella parola *nefès*. Riprendiamo il discorso di Galimberti. “*Se nefès non rinvia all’anima ma alla vita nella sua indigenza e nell’ordine dei suoi bisogni, basàr non significa corpo (soma) come traducono i Settanta, ma carne (sarps), intesa come simbolo di caducità e di impotenza dell’uomo rispetto alla potenza (ruàh) di Dio*”.

Galimberti dunque conclude insistendo sulla estrema differenza tra la onnipotenza di Dio (*ruàh*) e l’indigenza (*nefès*), la caducità (*basàr*) dell’uomo che solo da Dio può ottenere l’ordine della sapienza e la forma della volontà.

E concludiamo la serata annotando come la questione dell’anima vista come *ruàh* torni anche in un libro di Corrado Bologna dal titolo *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Il Mulino, Bologna 1992.

Scrive Bologna: *“Si replica nel microcosmo del corpo umano l’atto musicale con cui la Voce di Colui Che E’ creò in origine, attraverso la sua espirazione umida e calda: ruàh infatti è anche ‘uno dei cinque nomi che possiede l’anima’ dicono i commenti al Genesi. Nella complessa topografia della interiorità, i meandri più intimi del corpo, le cavità umide e feconde lasciano che la voce sprizzi a fiotti, aprendo l’Io all’esterno. Come parte del corpo - ecco l’inciso che più ci interessa - la voce è attiva tanto quanto lo sguardo è passivo, in attesa di essere impresso dal calco del corpo esterno. (La voce è una parte del corpo, non è una parte della mente, il pensiero si forma in bocca, nella concomitanza della emissione della voce, e questa voce è fortemente corpo. Potremmo dire che attraverso la voce quello che è interno a noi viene fuori da solo. Noi abbiamo la fortuna di avere questo tipo di automatismo. Chi si oppone si ammala). I sensi mentali sono gli occhi, le orecchie, il naso, la lingua e la pelle. La voce - prosegue Bologna - le mani, i piedi, l’ano e i genitali (come abbiamo visto nella prima serata) sono sensi dell’azione”.*

### **Terza serata**

#### **L’emozione ha un corpo**

Pensavo, come buon uso, riprendere il discorso con un'altra semplicissima frase scritta alla lavagna. La frase è banale ma sono convinto che tutto le ovvietà contengano non un "fondo" di verità, ma un "pieno" di verità (la frase, che ancora riguarda la sfera dell'amore, è "*Amo chi mi ama*"). Questa frase l'ho scritta sulla scorta della scoperta che abbiamo fatto l'altra volta: la regola legale tra madre e bambino nel momento dell'allattamento, in quanto la presenza e la accettazione dell'altro per il bambino equivale alla accettazione della... apertura ma anche della chiusura dei rubinetti.

La legge ha a che fare con l'accavallarsi delle possibilità del sì e del no. Se il bambino ottenesse tutto quello che vuole, il suo stare con la mamma non sarebbe più la applicazione di una regola ma la trasgressione pericolosa della regola, che porterebbe poi il bambino, a contatto con le leggi del mondo che prevedono giocoforza il no, ad ammalarsi. Il bambino che si sente dire sempre di sì avrebbe il mal di pancia garantito, l'indigestione assicurata e dunque la malattia.

La regola che recita "qualcuno mi può dire di no" vive nella sua forma positiva in questa frase scritta alla lavagna. Ad una prima lettura questa frase ("*Amo chi mi ama*") potrebbe fare pensare dell'egoismo nel senso che io investirei affettivamente solo quanto mi sento di andare sul sicuro, quando so già che l'altro mi risponderà positivamente. Egoismo potrebbe essere visto nel fatto che io, in presenza di questa frase, non sarei mai quello che ha fatto il primo passo. Vado sul sicuro, sulla garanzia che l'altro mi offre, sul fatto che sono strasicuro che la mamma il latte me lo dà. La legge è sempre quella che regola la eccitazione di un corpo verso un altro, e i due corpi non sono sempre e simultaneamente disponibili l'uno per l'altro, a volte tra di loro esiste anche l'assenza. E per il momento fermiamoci a questa prima lettura, diciamo così a sfondo egoistico della frase "*Amo chi mi ama*".

Scrive Galimberti. "*Allora il corpo è pro-vocante, non perchè lascia intravedere una dimensione nascosta, ma perchè chiama in gioco una situazione, perchè in un certo senso si assenta come somma di elementi somatici capaci di produrre sollecitazioni fisiologiche, per offrirsi come atteggiamento che dice la tensione di un amore incipiente. In questo modo il corpo è desiderabile non per la sua carne immediatamente presente, ma perchè nella sua carne si manifestano una vita e una offerta a parteciparvi (pensiamo al corpo della madre).*

*Basta infatti che la carne neghi questo sfondo e si raccolga nella sua immobilità che il desiderio si estingue, raggelato dalla impossibilità di trascendersi. Il desiderio è passione. Passione è patire l'altro, è soffrire la vertigine che la mia possibilità di trascendermi dipende dalla libertà dell'altro".* A *vocare*, a *pro-vocare* è il corpo dell'altro, ma non solo il corpo nella sua attualità, bensì anche il corpo dell'altro così come noi lo sappiamo dislocare nella nostra storia, nel nostro passato. L'esperienza che noi abbiamo di un altro reale, attuale, quasi in un processo a ritroso, noi la rimandiamo ad altre esperienze precedenti, quasi fossimo alla ricerca della "prima esperienza" in cui l'altro è apparso nel nostro mondo, anche nella nostra "immemorabile memoria" di cui parlava Natoli. L'altro, da uomo a uomo.

Spero sia capitato anche a voi di fronte ad un incontro, ad una esperienza nuova, una faccia mai vista, di riferire il tutto a qualcosa di "già accaduto, già visto nella mia vita". Come afferma Julia Kristeva nel suo *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano 1990: "*Ogni uomo ha come prossimo tutti gli uomini. Ci si guarda come prossimo tra padre e figlio, tra genero e suocero. Ma non v'è nulla di tanto prossimo come un uomo e un altro uomo*".

Il prossimo è un anello della catena che io posso rivivere a ritroso nella mia storia, fino ad arrivare, se ci arrivo, ai primi barlumi della mia memoria. Ma tutto ciò mi risulta possibile solo se io l'altro che incontro, il nuovo che mi appare, lo vedo nella sua libertà di essere, non nella costrizione del mio

volerlo. Appunto solo l'altro libero mi dà la possibilità di essere libero io stesso.

Io ho lavorato un poco su questa frase che ho scritto alla lavagna (“*Amo chi mi ama*”), soprattutto sul pronome relativo “chi”. Ho scisso questo pronome relativo nelle due parti da cui esso è composto: “colui” e “il quale”. Tiriamo una linea di divisione tra la proposizione principale e la proposizione relativa che diventano: “io amo colui”/ “il quale ama me”. Pongo qui una questione e chiedo, per dirimerla, il vostro aiuto. Quale di queste due frasi viene per prima? La contemporaneità può essere un dato logico, ma qui siamo all'interno di un percorso relazionale, dunque qualcuno realmente deve essersi mosso per primo.

Possiamo fare qualche passettino in avanti in questa questione se rispolveriamo un assunto espresso nella prima serata: devo dirigere il mio desiderio là dove so che esso può venire soddisfatto. Io devo calibrare il mio desiderio in base alla “ottenibilità” di soddisfazione che io penso di ricevere in base al mio esame di realtà. Il mio desiderio non è *free-lance*, libero, *hippie*, no, il mio desiderio ha sempre a che fare con un principio di realtà, con un dato oggettivo, con la relazione con l'altro, nella nostra fattispecie con la mamma che apre o chiude il rubinetto: io non posso volere il latte quanto il rubinetto è chiuso.

Allora, chi dei due si muove per primo? Pensiamo alla nostra prassi quotidiana, ai nostri amori, alle persone che ci vogliono bene e alle quali altrettanto ne vogliamo: chi si muove per primo? “Amo colui (complemento oggetto)”, questo colui nell'altra frase (“il quale mi ama”) diventa soggetto, soggetto dell'atto d'amore, diventa colui che si è mosso verso di me.

Allora diciamo questo: per quanto sia io a muovermi, io andrò sempre a muovermi in direzione di un segno lasciato dall'altro che mi ha sancito un sentimento verso di me, una strizzatina d'occhio, un puffetto sulle guance, una pacca sulla spalla (intendiamo tutti questi gesti ovviamente nel registro metaforico) da parte di un altro. Un altro mi deve avere fatto intendere qualcosa perchè io mi muova verso di lui. Che poi questo qualche cosa sia un ché di reale o solo da me pensato non fa più di tanta differenza.

Potremmo mettere da una parte della frase il bambino piccolino piccolino pieno di fame e dall'altra parte la mamma. Potremmo mettere da una parte l'adolescente altrettanto affamato ma di altro nutrimento, e dall'altra parte la morosa. Potremmo mettere da una parte Dio e io che lo sto cercando: sarebbe la stessa cosa.

Allora potremmo esprimere questo concetto come un ulteriore articolo di legge che recita più o meno così (e in qualche maniera potrebbe superare il senso egoistico della frase): se io non vado in cerca, nel lavorare sul mio amore, di uno che mi ha dato segno che il mio amore lo vuole, allora mi ammalo. L'altro per me è sempre quello che ha dato disponibilità su di me prima che io avessi dato disponibilità su di lui, e tutto ciò al di fuori da una logica egoistica in quanto ognuno di noi è alternativamente soggetto e altro rispetto al suo prossimo. Vado con chi mi dà sufficiente garanzia che il mio amore verso di lui non casca in mezzo alle ortiche.

Questo, che apparentemente lo potrebbe sembrare, in realtà non è affatto un circolo vizioso. E vediamo subito perchè. Perchè la mamma, la morosa, Dio mi hanno fatto l'occholino, perchè si sono dichiarati disponibili nei miei confronti? Evidentemente la mamma, la morosa e Dio hanno avuto un motivo valido (fornito da me) per farmi l'occholino. L'altro ha le sue ragioni per desiderarci e noi non dobbiamo mai sindacare sul desiderio dell'altro. Noi non dobbiamo mai dire “ma che cosa trova in me quello lì di tanto interessante?”, evidentemente quello lì ha un metro di giudizio su di noi diverso da quello che noi abbiamo su noi stessi. Spesso l'altro sa vedere il buono in noi che noi non sappiamo vedere. Qui è una questione di fede. Dobbiamo avere fiducia nel “gusto” dell'altro, anche quando questo gusto non collima o contraddice il nostro.

Se io trovo per strada uno che mi dice: “Ma che simpatico che sei” e io gli rispondo: “Ma no, ti sbagli, in realtà io sono uno scorbutico, uno che gli gira storto abbastanza spesso, uno che la luna ce l’ha un giorno sì e un giorno no...” nulla di più errato. Io non posso andare a fare i conti in tasca dell’altro quando questo esprime un giudizio su di me. Perché l’altro è... l’arca della sapienza, la torre davidica del giudizio su di me (quando io gli ho decretato dignità per questo): l’altro mi vede come io realmente sono.

In questo senso questo non è un circolo vizioso. Non lo è se accetto che l’altro che incontro alla festa, alla cena, alla messa (vedi Dante e Beatrice, o Abelardo e Eloisa) ha tutti i motivi al mondo per farmi l’occholino, e quei motivi non se li è inventati lui, ma glieli ho offerti io (magari senza fare più di tanto, magari inavvertitamente, magari inconsciamente).

Non è un circolo vizioso perchè al fine che tutta questa seconda istanza (“colui che mi ama”) che sia la morosa, che sia l’amico di giochi, che sia il partner culturale... funzioni verso di me, ci deve essere stato che cosa da parte della prima istanza (“io amo colui”)? Ci deve essere stato un merito. La regola dice che niente è gratis, niente per niente. Allora l’altro si muove verso di me se io lo merito.

Torniamo adesso alla mamma con i suoi rubinetti incorporati (poverina!): la mamma apre o chiude in riferimento a quello che è il suo amore per il bambino, al suo giudizio sulla sua salute (alimentare), al suo desiderio di coltivare il proprio figlio all’insegna della libertà (tanto mi dà tanto, il bene che ricevo me lo devo meritare). Il bambino di fronte ai rubinetti a volte aperti e a volte chiusi della mamma impara la propria libertà che recita che per essere liberi bisogna saper essere in parte dipendenti (dalla intermittenza dei rubinetti della mamma).

Sappiamo noi che la libertà nostra è la giusta capacità di essere dipendenti dall’altro, di essere secondi all’altro, di manifestargli il nostro bisogno, la nostra mancanza, la nostra *basàr*. Per essere liberi bisogna saper vivere la giusta dipendenza dagli altri.

Che cosa ha fatto allora il bambino affinché la mamma si comporti in modo favorevole nei suoi confronti (che noi metaforicamente abbiamo connotato col rubinetto aperto)? Senz’altro, con il suo visino dolce e meritevole, il bambino deve avere prodotto un qualche cosa che agli occhi della mamma deve essere stato letto come una *domanda*. E’ questa la parola vincente. Credetemi: la parola *domandare* è sempre la lampada di Aladino, la chiave che ci apre tutti i portoni! In qualche modo il bambino deve avere domandato. Questa è la logica del merito. Il merito è sapere fare domande (appunto ammettendo il proprio stato di bisogno). Allora la mamma, letta positivamente la domanda del figlio, apre i rubinetti. Il figlio intelligente è colui che sa fare domande intelligenti (lo abbiamo visto in tutte le salse) e le domande intelligenti sono quelle che presuppongono che l’altro le soddisfi. La buona domanda non è mai una esagerazione, non è mai ingordigia, ma è un attento esame di realtà nel senso che l’altro possa rispondere positivamente.

Anche il pianto del bambino può essere una domanda, anche il suo urlo. Scrive ancora Bologna: “Così il verbo impiegato per descrivere la voce di Cristo allorchè si accinge a esercitare in contatto con lo Spirito la sua funzione taumaturgica (e demiurgica) è ingemisco (ingemuit...): come si dice di chi spalanchi il diaframma e aspiri con il cuore, riemettendo un gemito che fluisce dalla carne ferita” che noi leggiamo, nel contesto che stiamo percorrendo... che fluisce dallo stato di fame (per cui la domanda di cibo).

Ora immaginiamo che il nostro bimbetto sia cresciuto, non è più l’*infans* che chiede con il pianto il latte alla madre, ma è il diciottenne che chiede le centomila al papà. Per averle che cosa deve fare? fare una domanda intelligente, per l’appunto. E noi lo abbiamo detto in più di una occasione che il padre è quel soggetto legale che non risponde mai di no alle domande intelligenti (soddisfacibili) del

figlio.

Se il figlio fa domande cretine il padre ha tutte le ragioni per rispondere... nisba. Questo non significa che il padre si contraddice ma significa che se io figlio voglio un qualche cosa dal padre devo "avere capito" il padre in merito alla sua ricchezza e alla sua disponibilità. Vediamo che è sempre il lavoro (qui il lavoro di stima) che ci guida nella strada della soddisfazione e dello sviluppo.

Vediamo quanto capitale sia il lavoro di conoscenza. In altre parole io devo sapere (scienza) calibrare la mia domanda in base alla grossezza del portafoglio del papà. Se non faccio questo significa che sono un cretino, da cretinismo, ovvero deficitario nel senso della capacità di capire e di leggere la realtà.

Ma cretini non sono solo i figli, lo sono anche quei genitori che pronunciano la classica frase: "I genitori devono fare tutto per i figli". Nulla di più falso e pericoloso. Vediamo, e non ci vuole tanto acume, non ci vuole la laurea in psicologia, che i genitori che praticano questa frase hanno fatto saltare tutto il nostro discorso, tutta la legalità e la economicità del nostro discorso che prevede invece le categorie del lavoro e del merito, in quanto il figlio deve lavorare e anche sudare se necessario per meritarsi quello che alla fine avrà dal padre (o da chi per esso).

Genitori cretini vuol dire che non ci sono più rubinetti che si aprono e che si chiudono ma rubinetti sempre aperti (sappia con quale spreco), vuol dire che il bambino non deve darsi da fare ma trova già tutti i suoi bisogni anticipati (con la conseguente pellagra!), vuol dire che il portafoglio del papà è sempre disponibile (con le conseguenti... fughe di capitale!), eccetera.

Garantisco che gran parte della psicopatologia, ma, diciamo più semplicemente, la gran parte delle grane che un individuo (nel nostro caso il figlio) si tira addosso ha a che fare con la incapacità (che spesso è una non volontà) di accedere alla ricchezza dei genitori, di farla propria. L'incapacità di andare a bottega dal proprio padre.

I figli che si tirano addosso le grane sono duri di comprendonio. Ma che cosa li determina, o li spinge, a questa durezza? Il semplice fatto che non sanno fare la domanda, non sanno formulare uno straccio di domanda confacente alla risposta, ovvero sono duri di comprendonio perchè non capiscono la "disponibilità" della ricchezza dei propri genitori. La domanda del figlio è fallimentare nel momento in cui chiede duecentomila sapendo che il padre può dare solo centomila. Capita a volte che il figlio chiede apposta quello che non può ottenere per poter mettere in atto una spinta aggressiva e svalutativa nei confronti del padre. Ma così facendo, chiedendo duecentomila, non fa tanto il male del padre, anzi si tira la zappa nei piedi, impedendosi di avere le centomila che, chiedendole, potrebbe ottenere. Noi sappiamo che è meglio un uovo oggi che una gallina domani, meglio centomila certe che duecento incerte. Vaglielo a spiegare a certi figli cretini che non vogliono capire neanche quanto fa uno più uno!

Il figlio diventa così un imbranato, essendo l'imbranato colui che non sa cogliere la economicità (vantaggio, beneficio, interesse, etc.) delle relazioni. L'imbranato è colui che non sa cogliere la economicità di tutta questa storiella (legge) che stiamo raccontando e che abbiamo riassunto nella frase "*Amo chi mi ama*".

Io diventerò, da figlio che impara questa legge, una persona di successo perchè saprò fare succedere gli eventi (lavoro, affetti, amicizia, ricchezza economica) sui quali ho imparato ad esprimere un giudizio di realizzabilità. Il mio desiderio è realizzabile là dove la realtà lo consente: fuori di ciò solo l'illusione. Ritorniamo alla citazione di Terenzio: "*Se non è più possibile quello che tu vorresti, cerca di volere quello che è possibile*".

L'imbranato poi, che è colui che defice nel formulare la domanda, nel suo corpo è impacciato e goffo. La domanda che non sa fare è la modalità più splendida che noi abbiamo per farci amare dall'altro. Provate voi a chiedere qualche cosa a qualcuno: è il modo più liscio, e sicuro, e naturale, e saggio per farlo contento. Abbiamo in mano un tesoro (il fare la domanda) e non lo sappiamo utilizzare. Se io trovo per strada uno e gli chiedo: "Dov'è via Garibaldi?" e questo lo sa, io lo faccio di sicuro contento del rispondermi. Nulla di più elementare. Banalità per banalità però questa è la salute che intercorre nella comunicazione interna al consorzio umano: "Dov'è via Garibaldi?". Noi non sappiamo quanto fa felice uno sentirsi fare una domanda alla quale sa dare una risposta. Trentasei denti garantiti!

Tornando al nostro, possiamo dire che il ragazzo intelligente va a chiedere: "Dov'è via Garibaldi?" a colui (il padre) sul quale ha espresso un giudizio preventivo (giudizio di realtà) sul fatto che sappia realmente dov'è via Garibaldi. Il ragazzo calibra la domanda sul sapere dell'altro, sapere che poi può essere integrato nell'amore dell'altro verso di lui. Allora tornano i conti. Allora torna la frase "*Amo chi mi ama*".

Se uno mi dice: "Via Garibaldi è là" compie nei miei confronti un atto d'amore perchè mi risolve un problema, mi dice una cosa che prima io non sapevo: così funziona la legge e la salute. Lavorando ancora sulla frase da cui siamo partiti vediamo come l'altro a cui io mi rivolgo non è mai un altro casuale, io sull'altro esprimo sempre un giudizio. Poi l'altro o l'altra con cui io sto non è affatto casuale perchè ad incontrarsi sono state le nostre storie reciproche, i nostri successi, le cose che abbiamo fatto accadere, e non poteva andare diversamente da così (principio di "ragion sufficiente" di Leibniz).

Abbiamo visto la citazione di Barthes che "*...l'altro di cui io sono innamorato mi designa la specificità del mio desiderio*". Allora l'altro è l'incarnazione di tutta l'energia di desiderio che viene fuori da me. Il mio flusso va verso non quello lì vicino, o verso quello due metri più in là, ma va verso il "bersaglio" preciso presso il quale io vedo incarnato il mio desiderio, e diversamente non potrebbe essere. Immaginiamo per esemplificare, un bombardamento terapeutico radiattivo in cui i raggi vengono focalizzati in un punto preciso, non un centimetro prima nè un centimetro dopo: nello stesso modo noi incontriamo nella vita le persone che amiamo, focalizzando (incarnando) in esse il nostro desiderio.

Barthes (e continuiamo con la citazione) diventa, a mio modo di vedere, poetico quando afferma: "*Per trovare l'immagine che, tra migliaia, si confà al mio desiderio, ci sono volute molte combinazioni, molte sorprendenti coincidenze (e forse molte ricerche). E' un enigma che io non riuscirò mai a risolvere: perchè mai desidero il Tale? Perchè lo desidero persistentemente, languidamente? E' tutto lui che desidero (una sagoma, una forma, un'aria)? O è solamente una parte di quel corpo? E, in tal caso, che cos'è che, in quel corpo amato, ha per me il valore di feticcio? Quale porzione, per quanto esigua sia, quale sua caratteristica? Il taglio di un'unghia, un dente leggermente rotto di sbieco, una ciocca di capelli, un certo modo di muovere le dita mentre parla, o mentre fuma? Di tutte queste caratteristiche del corpo ho voglia di dire che sono adorabili. Adorabile vuol dire: questo è il mio desiderio, in quanto esso è unico: E' questo, è certamente questo che io amo!*".

Facciamo entrare quanto letto di Barthes nel nostro discorso, ovvero: c'entra qualche cosa di me, qualche cosa di mio con l'altro di cui io vado in cerca? Questo altro che io sto cercando ha a che fare con una mia presenza o con una mia mancanza? O con entrambe? Non lo sapremo mai. Sappiamo soltanto che il fascio di bombardamento del nostro desiderio si dirige (inconsciamente) verso un certo particolare del corpo dell'altra persona (intendendo per corpo tutta la rappresentazione della sua figura). Che questa attrazione per l'altro abbia a che fare con il nostro passato, lo abbiamo visto



ampiamente, è fuori di dubbio.

Io sono dell'opinione che tutte le esperienze che noi viviamo siano sottoposte ad un processo di significazione che va a ritroso, ovvero ce n'è stata una prima (esperienza) che assomigliava a quella lì, e prima ancora una, fino ad arrivare a protoesperienze significative che noi abbiamo avuto nella nostra infanzia e che determinano un *clichè* che poi noi usiamo per tutta la vita. Il gusto che noi abbiamo per una nuova esperienza lo possiamo intendere se lo storicizziamo nel nostro passato.

Julia Kristeva nel suo *Stranieri a se stessi*, si inserisce a questo punto nel nostro discorso con un passaggio entusiasmante: *"E' ben strano in effetti l'incontro con l'altro - che noi percepiamo attraverso la vista, l'udito, l'odorato, ma non 'inquadrriamo' attraverso la coscienza. L'altro ci lascia separati, incoerenti; più ancora può darci l'impressione di mancare di contatto con le nostre stesse sensazioni, di rifiutarle, o, al contrario, di rifiutare il nostro giudizio su di esse - un'impressione di essere 'stupiti', 'beffati'"*.

La Kristeva afferma che l'altro che io incontro mi può attrarre e contemporaneamente allontanare, e questo aumenta, enfatizza il fascino dell'incontro stesso, il mistero della conoscenza reciproca. Leggo qui a proposito della attrazione e della compenetrazione di due persone che si incontrano, che si amano, i cui corpi si amano, alcuni versi di T.S.Eliot

*Di due che si amano  
i corpi profumano l'uno dell'altro  
che pensano uguali pensieri  
e non hanno bisogno di parole  
e si sussurrano uguali parole  
che non hanno bisogno di significato.*

Ho scelto questi sei versi per cercare di fare capire come, nel momento in cui io vado in cerca dell'altro, dell'altro dell'amore, l'ultima cosa che mi interessa è il significato. Mi interessa l'unghia, mi interessa la sopracciglia, mi interessa un certo modo di muovere le mani, ma io sento nell'altro qualcuno che, pure nella sua specifica diversità, profuma del mio stesso profumo senza tuttavia costituire la metà mancante del mito dell'androgino (che potrebbe per me comportare la fissazione ad andare in cerca di un qualche cosa di "simile" a me stesso anche se a me stesso mancante).

Noi non possiamo dire che siamo costantemente alla ricerca della "nostra" metà che è andata perduta, ma siamo alla ricerca di una metà di un altro che in qualche modo abbia a che fare con la metà nostra che noi riteniamo andata perduta. Io non so dire se noi, nel nostro percorso di vita troviamo delle incarnazioni del nostro desiderio che ci appaiono così chiare, lampanti, sull'unghia, si potrebbe dire, però il fatto che noi soprassediamo a tutte le considerazioni logico razionali nel momento in cui ci leghiamo a qualcuno, ci fa capire come abbiamo a che fare e andiamo alla ricerca di un "residuo" che in qualche modo portiamo dentro e che ha a che fare, come abbiamo visto in precedenza con la nostra storia passata, con i nostri primi altri (padre e madre).

Ci deve essere nell'altro, negli occhi dell'altro che ci piace un qualche cosa di scritto che in quel preciso momento noi non leggiamo per la prima volta, ma rileggiamo, senza conoscerne con sicurezza la prima fonte.

Allora il nostro corpo è (e ritorniamo alla citazione di Galimberti) *pro-vocante*, *"non perchè lascia vedere una dimensione nascosta, ma perchè chiama in gioco una situazione, perchè in un certo senso si assesta come somma di elementi somatici capaci di provocare sollecitazioni fisiologiche, per offrirsi come atteggiamento che dice la tensione di un amore incipiente. In questo modo il corpo non*

*è desiderabile per la sua carne immediatamente presente, ma perchè nella sua carne si manifestano una vita e una offerta di parteciparvi (legge della domanda e della offerta)”.*

L'altro di cui io vado in cerca non è la carne esposta dal macellaio, perchè la carne esposta dal macellaio, quel taglio, quel filetto, quella spalla, ognuno la può comperare. Non ha scritto quella carne “Riservata alla Signora Rossi”, non è scritto dal macellaio “Rognone per la sora Cesira”, il rognone è là per tutte le sore del paese. Ma la carne di cui noi andiamo in cerca non ha le caratteristiche del “per tutti”, la nostra carne, quella che muove il nostro desiderio, attraverso la sua specificità ha mosso qualcosa dentro di noi, ci ha chiamati, ci ha pro-vocati, ci ha fatto l'occhiolino... solo a noi, per cui io, alla fin fine, arrivo lì, proprio lì e non da un'altra parte. Io a quella carne ci devo partecipare, devo fare un lavoro di partecipazione perchè ne sento la chiamata.

*“Basta infatti - continua Galimberti - che la carne neghi questo sfondo e si raccolga nella sua immobilità che il desiderio si estingue, raggelato dalla impossibilità di trascendersi”.*

Immaginiamo il momento in cui la carne perde la propria mobilità, e per mobilità noi intendiamo desiderio e dunque muscoli; immediatamente diventa un cadavere, il quarto di vitello appeso in macelleria. Ma perchè il desiderio, il mio desiderio si estingue? Semplicemente perchè questa carne non si muove verso di me, non mi dà nessun segno, non offre nessun pretesto o motivo per il movimento del mio desiderio. E' inutile che io vada a chiedere qualcosa a qualcuno che non si muove verso di me. E torniamo alla frase iniziale “*Amo chi mi ama*”.

*“Il desiderio è passione. Passione è patire l'altro, è il soffrire la vertigine che la mia possibilità di trascendermi dipende dalla libertà dell'altro”*, prosegue Galimberti.

Trascendermi significa non andare dal macellaio a trovare la carne appesa ai ganci, carne morta, carne qualsiasi per chiunque la vada a comperare, ma significa andare per le strade e per le piazze e trovare corpi ai quali posso liberamente chiedere: “Dov'è via Garibaldi?” e sentirmi dare la risposta, magari accompagnata da un sorriso. La carne del macellaio non mi funziona in questo discorso non tanto perchè è morta, ma in quanto essendo morta non è libera. Libero è invece il corpo che io trovo per strada e mi indica via Garibaldi.

Scrive ancora Galimberti: “*L'altro di cui io sono in cerca è l'altro della con-versione*”. Per incontrare l'altro mi devo convertire, devo cioè andare a *vertere* (parola del movimento ma anche parola della giurisprudenza) verso l'altro. Ma del verbo *vertere* intendiamo anche l'accezione economica, del tipo la vertenza sindacale. Vado a *vertere* su di un altro per trovare assieme a lui una soluzione che la distanza renderebbe impossibile. La vertenza è l'avvicinarsi. Il con-vertirsi è due corpi che fanno dei passettini o dei passettoni per ridurre la distanza, senza tuttavia ridurla del tutto: ognuno con l'altro ma anche ognuno per sè. Convertire è il *compromesso* a cui qualche anno fa abbiamo dedicato un corso intero.

Non *vertere* verso l'altro nel senso dell'amore e della legge, lo abbiamo visto nel corso dell'anno scorso, è la *perversione*. Abbiamo constatato anche che la perversione è la contraddizione delle regole che consentono al consorzio umano di convivere. Perversione è non legge, meglio, come dice Ettore Perrella “*la perversione è un uso illecito della legge*”, e in una relazione in cui non c'è legge, legge dei corpi, succede di tutto, robe turche (senza offendere gli ottomani): violenza, sopraffazione, dipendenza, annullamento, etc., succede tutto quello che non è relazione.

Cito ancora Galimberti - e, purtroppo c'è ancora una santa di mezzo che non fa una gran bella figura, me ne dolgo con qualcuno dei presenti- il quale porta l'esempio di un uomo e di una donna che apparentemente potrebbero essere visti come rappresentanti della conversione dell'amore verso

l'altro, mentre la fattualità, la verità del loro essere sconfessa ciò, sconfessa l'amore che apparentemente e così fortemente si potrebbe rinvenire nel loro essere con l'altro :

*“Se perverso è l'amore che non si con-verte all'altro, ma si serve dell'altro per la realizzazione del proprio desiderio, non c'è più nessuna differenza tra il desiderio di Giovanni, il seduttore kierkegaardiano che passa di conquista in conquista, senza fedeltà e memoria, perchè ogni donna è limitata mentre l'amore ama l'infinito e teme il limite”, e il desiderio di Santa Teresa d'Avila quando nel suo misticismo esclama ‘fornica con la mia anima su di un letto di spine o Signore’. In entrambi i casi c'è un rifiuto di trascendersi nell'altro, e la purezza dell'amore che in Giovanni si traduce in infedeltà, o la purezza di Dio che in Teresa si traduce in castità, non riescono a celare una sostanziale dimenticanza dell'altro, e con essa una affermazione prepotente della propria intrascendibilità”.*

Quando noi parliamo di amore “che si serve dell'altro”, siamo fuori dalla legge che tentiamo di descrivere, siamo fuori dalla logica che lega mamma e bambino, amante e amata, uomo e Dio. Invece nei rapporti sani nessuno si serve di nessuno. Il bambino fa una domanda alla quale può sentirsi rispondere di sì oppure di no: questa è la legge. La perversione sarebbe il bambino che continua a cercare per altre strade il latte della mamma pervertendo per l'appunto i termini della realtà, i termini della legge che prevedono la plausibilità del sì come del no. Il bambino che vuole il “sì garantito” è già un perverso. Il bambino che frigna, frigna, frigna alla fin fine che cosa vuole? vuole l'amore della mamma? No, vuole semplicemente latte; non vuole un rapporto ma vuole un oggetto. Molto spesso ci capita di vedere delle relazioni in cui la continuazione è garantita non dal reale amore per l'altro, ma dalla incapacità di accettare la sanzione che l'altro non ci vuole più: allora “si tira avanti” ma non “con” l'altro, bensì con il proprio egoismo che non accetta la parola “no”, la relazione è finita. Molti rapporti vanno avanti sulle reciproche ripicche in cui i due sono dei perfetti estranei, a tenerli assieme è solo l'orgoglio o l'egoismo.

La frase kierkegaardiana *“l'amore ama l'infinito e teme il limite”*, scusate la volgarità, è la più grande stronzata che si possa dire. Doppia stronzata perchè detta da un filosofo che passa per “esistenzialista”, che ha scritto di Abramo come cavaliere di Dio, cioè uno che dovrebbe sapere come si sta al mondo. Stare al mondo significa abbracciare quella legge che porta come uno dei propri articoli fondanti il limite. Altro che infinito. A sentire questa parola ogni volta mi si drizzano i capelli. L'amore è amore per il limite in quanto il limite è l'unica garanzia di libertà reciproca, è la garanzia perchè l'incontro avvenga, è lo spazio e l'agio che intercorre tra i due contraenti il patto, perchè sappiamo che ogni relazione è al tempo stesso un patto.

Stiamo attenti alle dichiarazioni d'amore, stiamo attenti all'assoluto, a certo misticismo. Ed è questo misticismo che fa pronunciare a Santa Teresa d'Avila quella frase. La stessa frase la avrebbe potuta dire la nostra Caterina della prima serata.

Queste due persone, Giovanni e Teresa sembra che stiano amando per trascendere, ed invece fanno proprio il contrario, annullano l'altro che costituirebbe il trascendere la rispettiva carne nella relazione. Trascendere vuol dire: “oltre”. Oltre te c'è dell'altro, oltre il tuo corpo c'è dell'altro che costituisce la alterità (per me diversità) che a sua volta costituisce il motivo per cui io mi lego a te, costituisce il motivo per cui tu mi affascini. Ma l'altro deve sempre esserci, non si può scavalcarlo via per... fini superiori o... cause di forza maggiore, per la ragion di stato. Neanche quando questa ragione è Dio. Questi due personaggi stanno facendo soffocare, stanno negando l'altro perchè rifiutano il limite stesso di cui l'altro è portatore e vorrebbero pervenire all'infinito, che invece è solo luogo della illusione e dunque della delusione.

L'altro non può essere uno strumento di cui io mi servo per portare avanti un mio discorso. Se l'altro si accorgesse di questo (e speriamo che così sia) farebbe bene a scaricarci immediatamente. Nel

momento in cui io mi lego ad un'altra persona porto avanti il suo discorso, amare è portare avanti, assieme al proprio, il discorso dell'altro, e i due discorsi, in quanto limitati, diventano praticabili. Se potessero essere assoluti questi discorsi, non se ne farebbe niente, altro che amore per l'infinito.

Dal mio punto di vista esiste un segno, infallibile, che sancisce, che garantisce che due corpi sono lì, vivi e vegeti a portare avanti i reciproci discorsi ed in più un comune discorso. Esiste un segno che lascia intendere come due corpi si stanno misurando sul proprio limite e non su un fantasmatico assoluto. Esiste la prova del nove. Questo segno è l'*emozione*. Il corpo che io cerco, il corpo che ha a che fare con la mancanza mia, il corpo che è il richiamo interno che io sento e del cui contenuto non sono mai sicuro, è il corpo che muove in me emozione. Noi dobbiamo riconoscere che la parola del movimento e del lavoro di un corpo per un altro è l'emozione.

Ecco, qui mi ritrovo una annotazione che però potrebbe anche funzionare da slogan, non tanto da definizione di emozione. "L'emozione è un campanello alla porta del nostro corpo". Perché il campanello suoni qualcuno deve allungare una mano, qualcuno deve premere l'interruttore. L'emozione non è il *noli me tangere*, ma giusto il contrario... toccate pure, fatevi avanti!

Porto avanti questo discorso sull'emozione anche per tentare di sfatare un mito! L'emozione spesso è intesa come ansia, apprensione, oddio cosa mi succede! Sembra che certe emozioni siano perniciose al nostro *status*, sembra che l'emozione venga a squilibrare un nostro continuo tentativo di mantenere un principio interno nostro di inerzia o di costanza. Invece l'emozione è forza vitale. Per amare dobbiamo squilibrarci, per incontrare l'altro dobbiamo perdere un po' un certo nostro equilibrio. Non sta scritto da nessuna parte che il nostro stato di benessere è lo stato di quiete. Nulla di più sbagliato. Il pensiero di salute non è sovrapponibile a quello di quiete, anzi, più in movimento siamo, più sbilanciati siamo, meglio stiamo, nel senso che un maggior numero di altri incontriamo, essendo gli altri la fonte della nostra salute.

Galimberti annoterà che l'emozione è vita, ma io mi permetto qui di anticipare brevemente il perché. Perché l'emozione che apparentemente è scambussolamento in realtà è il nostro sistema di *ordinamento*. Noi ci diamo un ordine in base alla emozione, in base a come siamo competenti in merito alle nostre emozioni. Competenza psicologica, dicevamo l'anno scorso, è la competenza che ognuno di noi ha insita per natura e che gli permette di leggere e di vivere il proprio corpo e i suoi segni. La patologia è sbagliare questa lettura.

L'emozione è il mio regolarsi in merito a quella che è la risposta dell'altro, ai rubinetti della mamma, alle centomila lire del papà, al sì o al no della morosa. L'emozione è il dirigere intelligente il mio desiderio verso una sua realizzabilità, se si vuole verso ciò che passa il convento senza infognarmi in inutili e dannose illusioni. Anche l'emozione è una *medietas*, per quanto ci possa fare accapponare la pelle, farci palpitare o farci venire i sudori freddi: l'emozione è un atto della intelligenza che la riconosce parte operativa e ordinativa del corpo.

Scrivo Galimberti: "*L'emozione è dunque un certo modo di apprendere il mondo, di comportarsi di fronte a certe cose; non è un disordine fisiologico, ma una condotta organizzata che consente di sfuggire ciò che non si può sostenere*". Condotta organizzata, è vita dunque, ma non vita spericolata alla Vasco, che è tale in quanto non si può sfuggire a quello che ci viene contro, spericolata in quanto non libera. Ricordo che la logica del comando, della non libertà, non recita: "fa questo e non quello", ma afferma: "che tu faccia questo o quello non interessa, basta che tu lo faccia per comando". L'emozione è la liberazione... dal comando che prima la inibiva, la teneva compressa, zitta. L'emozione è la relazione, ovvero la parola santa che sta sotto a tutti i nostri discorsi.

Ecco, la relazione, tornando alla nostra frase iniziale "*Amo chi mi ama*", significa fare del pronome

personale “chi” due parole “colui” e “il quale”. Di queste due parole una pertiene me e l’altra pertiene l’altro. Eccola qui la relazione, tutta qui: il fare di una parola due parole di rispettiva competenza e pertinenza. Delle parole che noi usiamo le spacchiamo tutte in due parti, una a me e una a te: eccola la relazione. Delle parole un... boccone a me e uno a te! Eccolo l’amore.

*“Le lacrime - continua Galimberti - e la commozione che invadono chi si trova, portato dal discorso, a ricordare la perdita di una amicizia profonda e mai più sostituita, non sono per nulla un disordine espressivo, ma una condotta adeguata a un’esistenza che ancora non può o non vuole ammettere l’irrimediabilità della perdita, il vuoto che si è creato nella propria vita”.*

Quando qualcuno perde una persona amata, una persona cara, la sua emozione, le sue lacrime, in quel momento sono la sua vita. Se sopprimesse la sua emozione sarebbe la sua morte, andrebbe dietro all’altro amato che lo ha appena lasciato. L’emozione lo mantiene in vita (in maniera intelligente), è una risorsa che il suo corpo rende disponibile per sopravvivere.

*“Non potendo sostenere questo vuoto - prosegue Galimberti - l’esistenza non si sostiene, e perciò si abbandona a una condotta compensatoria che ha il potere di evocare intorno a sé delle presenze che riducono la sofferenza di una irrimediabile solitudine”.*

Ecco, io mi sto chiedendo ancora adesso, quale sia la gigantesca forza che possediamo noi poveri esseri umani per sopportare la perdita di una persona amata. Si tratta di un lavoro... non da sudare le sette camicie, ma le cento camicie. Pensiamo al momento terribile in cui ci viene annunciata la morte di una persona amata. Il primo pensiero che noi abbiamo (oltre che negare la realtà) è: “io da questo stato non mi solleverò più”. Non siamo più nulla, non ci sentiamo più nulla: ci siamo così fortemente identificati con la perdita che ci sentiamo perduti anche noi. E purtuttavia noi, da scriccioli, da formiche che siamo riusciamo a costruire quello che Freud chiama “il lavoro del lutto” che fa in modo che il buco aperto da quella voragine lì venga riempito da altro, perchè lavoro del lutto (dunque la continuazione della vita) ha a che fare con il riempire d’altro contenuto il contenitore che è stato lasciato vuoto. Chi si fissa a voler riempire quel contenitore ancora della stessa sostanza che invece non c’è più, va incontro alla melanconia e alla malattia.

Pensandoci a bocce ferme, qui tranquillamente seduti, da spettatori, il lavoro del lutto è un lavoro che ha del miracoloso. Miracoloso il passaggio dal momento della perdita alla nostra capacità di fare succedere altre cose, di avvenire su altri fronti. Miracoloso.

*“In quella commozione - va avanti Galimberti - in quel pianto non c’è un calcolo ragionato, ma la soluzione brusca di un conflitto. Con le lacrime non si può più parlare di ciò intorno a cui si vuole tacere, per non tematizzare quella modalità d’esistenza all’insegna della solitudine troppo dura da sostenere. L’emozione è dunque un mezzo per eludere una difficoltà a cui non si saprebbe reggere, quindi un modo per continuare ad essere, nonostante tutto, al mondo”.*

Se dunque l’emozione è la modificazione del nostro essere al mondo, torniamo ai rubinetti: la nostra prima modificazione di esseri umani è il sentire il latte materno che entra nella nostra bocca e ci alimenta. Facile dire a questo punto che l’emozione è il nostro primario alimento.

Come giustamente afferma Sartre *“l’uomo che ha paura ha sempre paura di qualcosa,(...) nella emozione il corpo non mima un comportamento perchè la coscienza ha bisogno di trasformare magicamente il mondo, nella emozione il corpo si comporta”.*

Allora, che cosa è il comportamento? Senza fare del comportamentismo, il comportamento è il movimento del corpo dell’uno che si *comporta* verso il corpo dell’altro all’interno della legge che i

due corpi hanno tracciato.

Se qualcuno ci dice: “Comportati bene”, sappiamo più o meno tutti che cosa voglia intendere. Ma ad una lettura più attenta scopriamo che questa “raccomandazione” potrebbe essere così tradotta: “Porta il tuo corpo all’altro in modo che tra di voi ci sia un piacere reciproco, in modo che il bene sia reciproco”. Ed abbiamo visto come la stessa legge che regola il rapporto sessuale giri attorno alla reciprocità dei beni. Non esiste un bene al singolare, esiste solo il bene al plurale, ossia tra due o più persone. La nostra esistenza esiste in quanto *incarnata* nell’altro, come si esprime ancora Galimberti: *“la carne infatti esprime l’esistenza come la parola il pensiero, essendo la nostra una esistenza incarnata. Il corpo è la trama in cui i fili dell’esistenza e quelli della carne si raccolgono per esprimere quell’unico senso che poi la presenza rivela”*.

Spero che il salto che ora vado a fare non sia troppo brusco.

Da *La colonia penale* di F. Kafka sulla specificità della legge e sulla sua “scrivibilità”, sulla sua dimensione ontologica nell’individuo che sempre è chiamato alla sua ricerca, quasi fino al limite della incomprendibilità della legge stessa. Sulla *corporeità* della legge stessa, sul corpo come unico luogo in cui la legge può venire capita e praticata per davvero.

Nello specifico che ci interessa del lavoro kafkiano: l’ufficiale della Colonia penale spiega all’esploratore il funzionamento della “macchina per scrivere la legge” : *“La nostra condanna non è severa. Al condannato viene scritto sul corpo il comandamento che ha violato. A questo condannato per esempio, - e l’ufficiale accennò all’uomo - verrà scritto sul corpo: onora il tuo superiore”*. E al viaggiatore stupito di apprendere che il condannato ignorava la sentenza pronunciata contro di lui l’ufficiale rispose: *‘Sarebbe inutile comunicargliela, tanto la conoscerà sul suo stesso corpo’*”.

Situazione per l’appunto kafkiana, ma quanto mai chiara: la sede, il depositario della legge (in questo caso una legge penale, ma potrebbe anche essere premiale) è il corpo, non il raziocinio o l’intelletto del reo, ma il suo corpo. Egli capirà la legge attraverso il proprio corpo.

La frase che abbiamo scritto all’inizio alla lavagna è una frase della legge premiale, *“ama chi ti ma”*, alla quale può fare ricorso, a partire dal bambino, chiunque voglia un qualche cosa di bene dall’altro, chiunque voglia dall’altro amore. La frase kafkiana è una frase della legge penale che sancisce la condanna (peraltro mai definitiva e sempre riabilitativa), per cui il reo, nel proprio corpo, e il bambino, nel proprio corpo “capiscono” l’istanza legale in quanto l’altro ha lasciato un segno non nella sua “mente”, ma nel suo corpo, che come abbiamo già visto “non mente”.

Il funzionamento della legge non ha nulla a che fare con la sua spiegazione. Il bambino capisce da solo come il reo capirà da solo, se vorranno. Molti genitori si spaccano la testa per sapere come fare a “far stare in riga” i ragazzi, ovvero come spiegare loro la legge. Nulla di più titanico e irrealizzabile: la legge non si spiega, il ragazzo se la prenderà da dove vuole, sta ai genitori offrire con il loro essere (leggi amore reciproco) fonte di legge, una risposta alla domanda. Guai voler fare i genitori per forza, e peggio ancora per ... vocazione!

E alla domanda di legge che i nostri figli ci rivolgono continuamente non si risponde con i ragionamenti. Lo capiranno sul loro corpo, come il condannato kafkiano.

La mamma non può spiegare la legge al bambino: lo inviterebbe a pensare e interpretare quello che invece è già scritto nel suo corpo ed egli deve elaborare da solo. Quando il bambino comincia a chiedersi il perchè della legge in un certo modo anzichè in un altro, comincia ad ammalarsi. Il bambino vive nel succhiare una emozione che è già legge, due che fanno l’amore vivono nella loro emozione una legge che è inutile spiegare.

La legge dunque passa attraverso il corpo: la mamma dà il latte al bambino, significa corpo; la

morosa dà un bacio al moroso: vuol dire corpo; il papà dà le centomila al figlio: vuol dire corpo. Questi sono gli itinerari della legge, il passaggio attraverso i corpi. Non esiste nessuna legge che funzioni che uno non avrà imparato dal solo, e l'emozione sarà il suo veicolo.

I genitori che si ostinano a costituire modelli di legge per i propri figli, anziché liberarli nella loro competenza di farsi la loro legge, li legheranno alla dipendenza dalla pseudolegge paterna e/o materna. La legge che i nostri figli useranno per trascorrere la loro vita su questo pianeta, stiamone sicuri, non sarà la stessa che abbiamo usato noi per arrivare fino a dove siamo arrivati, anche se pensiamo di essere arrivati tanto avanti o tanto in alto.

Alle cose facili non dobbiamo aggiungere difficoltà. Che si mangi due volte al giorno è un dato di fatto sul quale non c'è niente da capire (ed è un dato di legge): specularci sopra può costare caro. Il lavoro che fa la macchina della colonia penale di Kafka è un vero e proprio *in-segnare*, un dare libertà all'altro di leggere i segni sul proprio corpo, e intendere il proprio corpo come sede della verità. La macchina segna sulla pelle del condannato il capo di *imputazione*. Noi in passato abbiamo speso molte riflessioni su questa parola. La imputazione è il pensiero che noi dobbiamo avere della partecipazione che abbiamo avuto, abbiamo e che avremo, partecipazione attiva, a tutti i nostri fatti passati, presenti e futuri. Imputazione significa: "Io c'ero". Bene. Questo viene scritto sulla pelle: "Io c'ero", sapendo che la patologia psichica è il negare di esserci stato nel senso della responsabilità, ossia "sono sempre stati gli altri".

Il padre, a cui il figlio chiede le centomila sapendo che non ne ha la disponibilità, risponde con la macchina kafkiana, gli risponde sulla pelle *insegnandogli*, senza tanti fronzoli: "Hai fatto una domanda cretina", sapendo noi che le domande cretine sono quelle che non hanno condotto un buon test di realtà, sapendo noi che le domande cretine sono quelle che chiedono tanto per chiedere, sapendo già in partenza della impossibilità della risposta. Ma l'insegnamento dov'è? Se il padre, di fronte alla domanda cretina del figlio razionalizzasse e con tanta calma spiegasse al figlio che le domande vanno redatte in un certo modo, magari in carta bollata, magari mettendogli le stesse parole in bocca, questo padre danneggerebbe il figlio perché farebbe il lavoro di formulazione della legge che il pargolo dovrebbe fare da solo. Ovvero lo esautorerebbe dalla sua libertà di compiere un lavoro da solo per arrivare ad una sua soluzione. Ruberebbe il lavoro al figlio.

Allora insegnamento è non fare al posto dell'altro, non rubargli il lavoro. Purtroppo la gran parte dei figli che hanno problemi di cretineria o, meglio, di imbrantaggine, lo deve al fatto che hanno dei genitori che, per una loro insicurezza, svolgono il lavoro "al posto del figlio", lo esautorano dalla sua competenza, quella che, se libero, egli lentamente andrebbe invece costruendo da solo. Noi genitori dobbiamo stare molto attenti a queste cose.

Se il padre risponde al figlio: "Hai fatto una domanda non corretta: riprova" di sicuro insegna al figlio. Se il padre risponde: "Hai fatto una domanda non corretta perché le domande corrette adesso te lo spiego io come si fanno" danneggia il figlio perché si sovrappone a lui nel lento e a volte difficile percorso di trovare un metodo proprio e originale per risolvere i problemi, tra i quali quello della legge è il principale. Teniamo presente che la domanda del figlio non sarà mai allineata, uguale alla risposta del padre: uno scarto ci sarà sempre. Ed è accettando reciprocamente questo scarto che il padre *insegna* e il figlio impara. Se il padre offre al figlio il *vademecum* di come si formulano le domande ne farà un figlio che parlerà per bocca e per parole d'altri. Guai fidarsi della gente che ti parla con un libro in mano e ti dice: "Qui sta scritto... dunque..." Scusate, sono stato troppo categorico, non "guai fidarsi", ma "io non mi fido".

Mi viene qui da aggiungere come riflessione finale per questa serata che la legge di cui stiamo parlando è la legge inscritta nel Principio di Natura insito nella condizione nucleare di ogni soggetto. Ci si nasce "con", quasi un corredo cromosomico (senza fare della biologia). La legge è innata in

quanto *in-scritta*. E la prima *in-scrizione* della legge è quella della identità e dunque della differenza sessuale.

## Quarta serata

### **Il corpo nel tempo del dolore**

Spererei di usare questa e parte della serata conclusiva per trattare il tema del corpo nel momento in cui soffre, del corpo alla prese con il dolore. Con una precisazione iniziale: sul dolore non bisogna fare tanta teoria o filosofia essendo esso una esperienza assolutamente soggettiva e in modo assoluto difficilmente spartibile con l'altro. E tutto ciò all'insegna di un secondo e più importante convincimento: che meno si soffre e meglio si sta. Questo per dire che non sarebbe affatto salutare parlare del dolore e in qualche modo... farselo piacere. Non sto dicendo una bestialità in quanto la stragrande maggioranza delle persone che soffrono il male psicologico, in un modo o nell'altro... se lo fanno piacere. Quando si stancano di questo corrono a curarsi.

Come al solito partiamo da una frase semplice (questa addirittura è una domanda al limite della stupidità): "*Perchè il dolore fa male?*" Una persona mi ha già chiesto questa sera: "Ma di quale dolore parleremo?". Io al momento non so rispondere perchè il dolore non assume mai una sua specificità, dove tocca tocca, tocca sempre tutto il corpo, emozioni, sentimenti, relazioni comprese. Spero tuttavia che con il procedere dei nostri ragionamenti il dolore avrà una connotazione più precisa. Per il momento è il dolore che fa male da qualche parte.

Per parlare questa sera del dolore ho messo assieme alcune testimonianze.

Partiamo subito con una definizione: "La capacità di sopportazione del dolore corrisponde pari pari alla pasta di cui una persona è fatta". Questo significa che alla mattina, se mi alzo con "un certo" mal di testa o con "un certo" mal di pancia, sarebbe sempre bene che mi chiedessi: "Lo dico o non lo dico?". Lo dico all'altro o non lo dico sapendo che il dire, il profferire parola significa anche dire a me stesso, ovvero dare una sanzione di verità ad una mia condizione fisica. Il dire qualcosa significa in qualche modo ad esso dare corpo. Allora ci penserò su due volte prima di dichiararmi sofferente.

Sappiamo anche che, nel momento in cui io comunico all'altra persona un mio dolore, in qualche modo gli arredo un dolore, su questo non ci piove sopra. L'altro a cui io comunico il mio dolore è un altro che viene coinvolto e viene a patire il mio dolore stesso.



Io potrei anche fare a meno alla mattina appena alzato dire alla persona che mi sta vicino, alla persona che sta con me, alla persona amata: “Stamattina mi sento poco bene”. Assumendo questo comportamento che cosa farei? Correrei il rischio di “trattenere” il dolore dentro di me, la qual cosa potrebbe farmi ulteriormente stare male, ma potrei anche essere uno che sdrammatizza e finchè la cosa sta dentro certi limiti... si tira avanti.

Ecco allora. Il percorso che tenteremo di fare sarà inerente alla capacità che ogni singolo individuo ha di trasformare il proprio dolore in parola, dando al proprio dolore una dignità e una “veridicità” tale per cui l’altro a cui la nostra parola dolorosa sarà riferita, accanto ad un patire con noi vivrà anche un amore per noi. Amore sanzionato dalla “verità” del nostro dolore, dalla sua, se si vuole, nobiltà, se si vuole, molto prosaicamente, dal fatto che noi non ci lamentiamo per niente. L’altro ci ama se non sprechiamo lamentele. Si tratta di trovare anche qui la *medietas* tra il dire e il contenere le parole del nostro dolore.

Noi sappiamo che solo quando il dolore non è muto, quando il dolore sa trasformarsi in parola diventa un dolore sopportabile. Se il dolore rimane muto... sentiamo Bacchilide: “*Ahi figlio, figlio mio, una sventura s’è svelata ed è al di là del pianto, è muta*”.

Il dolore muto è il dolore insopportabile. Il dolore sopportabile (e torniamo ai buchi dai quali siamo partiti) è quello che sa uscire dai buchi del corpo nella logica e nella legge della dignità della bocca che parla e dell’orecchio che ascolta. Buchi: la parola, il pianto che viene fuori dagli occhi, il grido che viene fuori dalla bocca.

Per questo la domanda che pongo fin da subito è questa: “E’ sempre lecito parlare del nostro dolore?” Risposta: se l’unica strada per rendere il dolore sopportabile è la parola, stiamoci bene attenti, andiamoci piano perchè il parlarne in eccesso (come il pensarci in eccesso) potrebbe essere il modo per non guarire mai dal nostro dolore: il che significherebbe oltretutto che il dolore può anche piacere.

La dignità di noi soggetti è lo spartiacque tra il parlare e il lamentare, e la dignità ha a che fare sempre con la misura, con la *medietas*. Ciò significa che quanto io sono sano, quanto io sono capace di amare, quanto io sono altro per chi mi chiama e mi vuole, tutto ciò ha a che fare con la mia dignità nella sopportazione del dolore. Con la dignità con cui io vivo il mio dolore. La mia credibilità e anche la mia capacità reale di aiuto verso l’altro è imprescindibile da quanto io sono forte davanti al mio dolore. E l’altro queste cose le vede benissimo, come noi negli altri le vediamo con maggiore facilità rispetto al vederle in noi stessi.

Se io eccedo nella parola del mio dolore che cosa succede? Succede, ma qui basta il buon senso, succede che l’altro che sta con me, l’altro che mi ascolta, l’altro che mi ama, per un po’ di tempo presta il suo orecchio e il suo cuore (benevolmente) ma a lungo andare inevitabilmente si stanca.

Dall’altra parte, se io taccio il mio dolore che cosa succede? Succede che faccio del male a me stesso, in quanto il mutacismo che ha come oggetto il dolore è la peggiore condanna che l’uomo può dare a se stesso. Noi siamo fatti di una pasta troppo debole per sopportare completamente in silenzio il nostro dolore, ed è giusto che sia così, che la nostra debolezza sia poi il propulsore che ci fa muovere e lavorare.

Per il momento, vedete, non abbiamo ancora definito se il nostro dolore è fisico, morale, psicologico (anche se abbiamo intuito che il dolore quando c’è investe tutte queste istanze), ma possiamo ipotizzare che l’antidoto al dolore è la giusta parola. L’antidoto al dolore è la parsimonia nella parola. Quello che viene fuori dalla nostra bocca, per noi che proviamo dolore è un atto di dignità nel

momento in cui verso l'altro a cui io comunico il mio dolore io nutro un sentimento di amore. E l'amore, oltre che essere la legge, è anche la cura. Ci si cura dal proprio dolore dicendolo all'altro nel senso dell'amore, dicendolo all'altro non per aggredirlo (come in molte patologie accade) ma per amarlo. E' il più alto degli amori: ti amo parlandoti con dolcezza del mio dolore. E qual'è questo amore? E' la cognizione che il "peso" inevitabile che io affido all'altro parlandogli del mio male, egli lo sappia sopportare. La cognizione che egli abbia le spalle abbastanza grosse per prendersi un mio peso. Parlando all'altro del mio dolore io compio un atto di fede verso di lui, condizione per l'amore che ne può conseguire.

Apro qui una parentesi e spero di chiuderla al più presto. Mi riferisco al lavoro di sciacallaggio che i media hanno svolto sulla penosa situazione delle due bambine siamesi operate e poi morte qualche giorno fa a Palermo. Non spendo parole per commentare, ma vorrei portare la vostra attenzione sul comportamento che certamente avrete visto in televisione di quel "volontario" che è stato sempre addosso alla povera madre, dai giorni prima dell'intervento fino al funerale delle bambine, appiccicato al suo corpo, senza darle una pausa, un attimo di respiro, un momento per "sentire" se stessa. No. Niente, fagocitazione pura. Io allora mi chiedo: dov'era là l'amore? L'amore non è invasione: amore vuol dire distanza, rispetto della diversità e della identità dell'altro, vuol dire anche lo lascio da solo, lo lascio in pace con se stesso, questo è amore. Amore vuol dire non fare giungere la puzza del mio fiato al naso dell'altro.

Ciò che ha reso questa vicenda, già di per se stessa tragica, drammatica, è stato, almeno a mio modo di leggere le cose, il vedere il dolore di quella giovane madre incapsulato, sovrastato, coperto dal gretto bisogno di fare del bene di quel "volontario". Amare l'altro nel suo dolore non significa annientarlo, non significa sostituirsi a lui. Amarlo significa anche solo stargli accanto, non stargli sopra. L'amore per il dolore dell'altro ha anche a che fare con il rispetto per la solitudine che l'altro che soffre in qualche modo chiede e a volte giustamente pretende. Mi vengono in mente, per chiudere qui questa parentesi, alcuni versi di Eliot: *"Insegnaci Signore ad avere cura, non a voler curare. Facci restare calmi"* e di seguito un concetto dello splendido Giorgio Gaber in *E pensare che c'era il pensiero* quando afferma che il modo migliore di fare del bene a qualcuno è poi potergli dire. *"Scusa, non l'ho fatto apposta!"*. Tutto qui. Chiusa la parentesi.

Dell'altro a cui io parlo del mio dolore io devo avere la conoscenza che ha le spalle abbastanza larghe, come si diceva in precedenza, di accettare per amore le mie parole. L'altro che si fa carico, San Cristoforo, lo fa perchè io che soffro glielo consento, glielo chiedo per l'amore che ci lega.

Fuori della logica dell'amore non c'è comunicazione del dolore: ci può essere un blà blà, un balbettio, languore, seduzione, aggressione. Purtroppo, sia a livello soggettivo ma anche a livello di massa, assistiamo tutti i giorni ad una spettacolarizzazione del dolore: la dignità del soggetto sofferente, in modo attivo o in modo passivo, va spesso a farsi friggere. Pensate ad una persona che soffre e che ha una telecamera che lo sta riprendendo davanti al naso. Io non saprei di quale dolore essa stia soffrendo maggiormente.

Allora torniamo alla domanda iniziale. *"Perchè il dolore fa male?"*. Rispondiamo adesso che il dolore tanto fa più male quanto la soglia della sua sopportazione (nel senso della dignità) è bassa. Cioè quando ci stiamo svendendo la nostra dignità.

Non so se Nietzsche nei suoi *Frammenti postumi 1882-4* con questo aforisma ci aiuti a capire meglio quale possa essere la via d'uscita dignitosa dal dolore: *"L'unica salvezza per colui che soffre a causa della esistenza è quella di non soffrire più per essa. Come potrà ottenerlo? Con la rapida morte oppure con un lungo amore"*, tuttavia ritengo che fuori da questa logica, fuori dalla logica dell'amore, la sopportazione del dolore sia un compito troppo gravoso per noi poveri esseri umani.

Entriamo maggiormente nella questione della comunicazione del dolore, del portarlo al di fuori del nostro corpo.

Salvatore Natoli dal testo scritto assieme al teologo Bruno Forte intitolato *Delle cose ultime e penultime*: “*Il dolore è esperienza della lacerazione. La caratteristica prima del dolore si esprime in due figure: il silenzio e il grido. In ambedue le figure il linguaggio si deforma. In taluni casi si spegne. Innanzi al dolore non c’è che dire. I Greci avevano l’immagine del dolore muto: Niobe, il dolore che pietrifica. (...) Nel dolore l’uomo non solo è impossibilitato a raggiungere quello che gli sta davanti, impedito a pervenire al termine del suo desiderio, ma è isolato perchè tutti gli altri uomini intanto vanno: è isolato dagli altri, isolato dalla vita. Anche se gli altri lo guardano con compassione - parola famosa - intanto devono andare.*”

Due dati da prelevare. Il primo è che il dolore, per sua struttura interna, mantiene, è permeato da una caratteristica fortissima che lo avvicina alla incomunicabilità. Il secondo è il senso, di chi sta soffrendo, di isolamento dal resto del mondo che intanto va avanti nella sua “salute” e non si interessa dei pezzi che perde o delle parti che si fermano, anche se solo momentaneamente. Il dolore è il contrario della felicità essendo quest’ultima un “potere di crescere”. Nel dolore non si va da nessuna parte.

Senza dubbio ognuno di noi avrà vissuto esperienze di dolore e certo avremo sperimentato che se c’è una solitudine nel dolore, una frattura fra chi soffre e chi non soffre questa è rappresentata dalla immobilità. Chi soffre è fermo, sta lì, ed ha il pensiero che tutti gli altri, il mondo intero intanto va avanti. Dove non si sa bene, per la sua strada, ma intanto va avanti. L’uomo che soffre si sente intrappolato nel tempo, nello spazio, nella chiusura del suo pensiero; e intanto il mondo va, si dimentica di lui. Chi soffre pensa di stare perdendo il mondo come si perde l’ultimo tram.

Dunque il dolore chiama con forza la comunicazione, magari anche un grido che dice: “Aspettatemi”. Un grido forte ma sempre dignitoso.

Ancora Natoli: “*E gli uomini sono grandi eroi, piccoli eroi o meschini a seconda della forza che hanno di reggere al dolore*”.

Io qui prenderei la parola *reggere* nel suo etimo, cioè *governare* come atto di coraggio ma anche atto legale per cui il soggetto permane tale anche nella sua lacerazione interna.

A questo punto però mi preme una precisazione. Non vorrei che da questi discorsi venisse fuori la sensazione che per noi uomini il dolore sia alla fin fine sopportabile sempre, comunicabile sempre, guaribile sempre. Non vorrei dare l’impressione che noi dovremmo aspirare ad un supeuomismo di fronte al dolore del tipo “Mi spezzo ma non mi piego”. No. Tutto il contrario. Ammettiamo qui che esiste un dolore che ci vince, che ci spiazza e che non ci consente di ricorrere a tutti i bei discorsi che stiamo qui facendo. Il nostro lavoro, qui, questa sera, è quello di cercare umilmente uno spiraglio che ci renda semplicemente il dolore vivibile. Mi sto accorgendo in questo momento come le parole arrivino fino ad un certo punto. Poi non servono più a niente. Comunque.

Il dolore, si diceva in precedenza, ha bisogno di canali per uscire, di strade. Abbiamo visto la strada della parola, quella del grido, quella dell’amore che può anche essere senza parole .

Aprò qui un inciso anticipando che in seguito valuteremo una ipotesi: quella se poi, alla fin fine, il dolore, per essere sopportato, possa anche essere taciuto. Taciuto tra due persone che si amano e “sanno” tutto sul dolore dell’una o dell’altra, per cui le parole potrebbero anche essere un in più. Il

silenzio delle parole dunque come possibilità di aiuto amoroso che l'amante offre all'amato che sta soffrendo. Il silenzio delle parole, come vedremo, ma le parole dello sguardo. Anche le parole del pianto.

L'inciso è sulla lacrima. La lacrima è una buona lacrima se dietro di sé lascia intendere la dignità del soggetto che piange, e dignità non vuol dire affatto stoicismo o eroismo, ma soltanto ammissione umana della propria debolezza. Non ci stancheremo mai di ripetere che la forza dell'uomo sta nel riconoscimento della propria debolezza. Ognuno di noi, in riferimento al dolore, ha un metro di misurazione che è solo suo, non è paragonabile, non è oggettivabile. Ognuno soffre a modo proprio. Per questo la questione della dignità è fondamentale: all'altro che soffre e parla della sofferenza, ci si crede sulla parola: sta a lui non dire una parola falsa. Per questo ognuno di noi, alle prese con la sofferenza, mette in atto la propria legge, il proprio giudizio sul proprio dolore. Non esiste la carta millimetrata per misurare oggettivamente il dolore, la sua sopportazione è affidata alla nostra discrezione e dunque alla nostra libertà. Nel dolore si vede l'importanza, e l'aiuto che noi possiamo ricavare dall'aver imparato la legge dei rubinetti, nel senso che nel dolore sono tutti chiusi e noi facciamo fatica ad aprirne uno.

Il dolore, dalla puntura d'ape, al sarcoma, dal desiderio di farla finita al desiderio di stare a letto tutto il giorno non ha un metro oggettivo di misurazione, non esistono parametri. Noi siamo chiamati ad interpretarlo. Ecco. *L'interpretazione del dolore* (vedremo poi, il suo *attraversamento*) costituirà la nostra dignità. Allora il dolore è quella condizione interna, privata che ci fa capire e fa capire agli altri dove stiamo di casa. Il dolore è lo specchio nel quale possiamo riflettere il giudizio che noi abbiamo di noi stessi. Sta solo al nostro giudizio leggere il dolore.

Torniamo alle lacrime in una accezione particolare. Prendo una testimonianza dal *Malleus maleficarum* (gli autori sono Institor *alias* Kramer e Sprenger, due domenicani); questa opera la potremmo definire il breviario degli inquisitori durante il lungo e drammatico periodo storico della persecuzione contro le cosiddette streghe. Leggo questo passo non prima di fare questa premessa: la strega non piange. Ad essa gli inquisitori, essendo lei alleata del diavolo, hanno attribuito quel potere "soprannaturale" di non versare lacrime, anche se sottoposta alle più atroci torture. Secondo gli inquisitori la strega non piange perchè non ha quella parte umana che di fronte al dolore la porterebbe ad avere il più umano dei comportamenti: piangere e gridare. I due inquisitori hanno avuto la loro bella idea: se questa povera donna piange, significa che è normale, se non piange significa che ha qualcosa che va oltre il normale e abbraccia la sfera diabolica, ha fatto un patto con il diavolo, semplice no? Nella loro ignoranza questi due avevano capito che la comunicazione del dolore è la condizione naturale per la sopportabilità del dolore stesso.

Titolo del passo che vado a leggere: *Questione XV. Continuazione dei tormenti, cautele e segni da cui il giudice può conoscere la strega e come deve premunirsi dalle loro stregonerie. In quale modo possono essere rasate, dove tengono nascoste le loro stregonerie, etc. etc.* Potremmo qui dire: silenzio più dolore uguale stregoneria, questo è l'assioma che mettevano assieme gli inquisitori. Noi leggiamo invece: dolore senza lacrime uguale inumano. Scrivono i due domenicani: "*Intanto quando cerca di indagare (il giudice) se la imputata sia implicata nella stregoneria del silenzio, cerchi di accorgersi se possa piangere quando sta davanti a lui, o quando è esposta ai tormenti. Infatti proprio questo fatto, secondo quanto dicono antichissimi racconti degni di fede e secondo quanto insegna la propria esperienza, è stato trovato finora come un segno certissimo. E infatti la si esorti (la strega), la si scongiuri, anzi, la si costringa a piangere: se è davvero una strega, non può versare lacrime*". Allora l'inacerbirsi dei tormenti aveva a che fare col dimostrare che il dolore, se veniva sopportato senza le lacrime, era segno inconfutabile che la poveretta possedeva poteri diabolici. Continuano gli inquisitori: "*Tuttavia è possibile che dopo, in assenza del giudice, e fuori dal luogo e dal tempo della tortura, di fronte alle guardie, riescano a piangere*". Come a dire che anche le

streghe, fuori dal contesto del dolore, possono trovare la loro umanità.

Ecco, questo semplice anche se drammatico e cruento esempio, solo per dire come il pianto sia la strada della salute, della nostra umanità proprio perchè frutto della nostra debolezza. Niente di trascendentale in chi piange, nulla di malefico. Solo che chi piange abbia il pensiero della dignità delle proprie lacrime. Chi versa giuste lacrime e giuste parole per il proprio dolore sa che lo porta da un piano soggettivo ad un piano universale, lo riversa nel luogo della comprensibilità, dell'essere capito. Lì, se l'amore funziona, può trovare sollievo alla propria pena.

Ancora sulla comunicazione del dolore.

*“Il mio nome è John Coffey, signore, come la bevanda, ma scritto in maniera diversa”.*

Frase tratta da un film bellissimo del regista americano Frank Darabont su idea di Stephen King che sta andando in programmazione in questi giorni nelle sale cinematografiche dal titolo *Il miglio verde*. Per chi ha visto il film non occorre ripresentare la trama, per chi non lo ha visto dico che mi servo con modalità esemplificative di una parte di esso. Una persona cattiva ha violentato e ucciso due sorelline. John Coffey, eroe e gigante nero, viene trovato accanto ai cadaveri delle piccine mentre, insanguinate, le sta stringendo a sè. Gli inseguitori lo fanno arrestare e accusare dell'omicidio, viene messo in prigione, condannato a morte e nel braccio della morte viene fuori la vera storia di chi è John Coffey, attraverso la testimonianza del capo dei secondini nella splendida recitazione di Tom Hanks. John Coffey in realtà è un essere al di fuori del normale, con poteri sovranaturali, taumaturgici che si era trovato accanto alle bambine non per farle morire ma per farle vivere, per tentare di tenerle in vita dopo la violenza che avevano subito da un'altra persona. Il compito di Coffey nella vita era infatti quello di sradicare il dolore dalle persone che soffrivano, per assumerlo su di sè e poi espellerlo, a costo di grande sacrificio personale, dal proprio stesso corpo. Coffey dopo avere assunto il dolore dell'altro in sè, lo sprigionava innocuo nel cielo, sotto forma di non ben distinte particelle.

La logica dell'amore che abbiamo detto in precedenza trova qui la sua più esaltante e inimitabile espressione: John Coffey prende sulle sue spalle il dolore dell'altro per lo stesso amore che egli nutre verso l'altro. Non fu lui ad uccidere le due bambine, fu una persona cattiva. John, parlando con il secondino di questa persona cattiva (che egli peraltro conosceva) ci regala la frase che noi prendiamo qui in esame. Parlando del ricatto che l'uomo cattivo aveva fatto ad una delle sorelline nel momento della violenza (quello cioè che se parlava, lui avrebbe fatto del male all'altra sorellina) John Coffey dice: *“Le ha uccise con il loro stesso amore”*. Nel momento della violenza questo uomo cattivo aveva detto ad una delle sorelline: *“Se parli faccio del male all'altra”* costringendola in questo modo al silenzio e violentandole tutte e due.

Che cosa ci interessa di tutto ciò? Ci interessa che il dolore della prima bambina resta muto, per amore della sorella. Non viene fuori parola e in questo senso il dolore diverrà distruttivo per entrambe. L'uomo perfido aveva usato l'amore che legava le due sorelline per ridurlo, nel momento del dolore, al silenzio e le avrebbe uccise moralmente e fisicamente entrambe. La parola salvifica, quella che avrebbe potuto uscire dalla bambina, anche sotto forma di grido, di richiesta di aiuto, non ha potuto venire fuori perchè ridotta al silenzio dal ricatto messo in atto dall'uomo perverso. L'amore è diventato il motivo stesso della morte delle due bambine in quanto parola non c'è stata.

Ettore Perrella, collega ed amico scrive nel suo libro *Per una clinica delle perversioni*, Franco Angeli, Milano 2000 ( e in questo modo restiamo nel tema nel quale siamo appena entrati con il film *Il miglio verde*):

*“Il patrigno chiede delle prestazioni sessuali alla bambina dicendole: ‘Mi fai due coccole?’. Ecco come Giulia commenterà più tardi queste parole: “Lui mi ha fatto tanto male con questa frase, perchè ricordo che quando avevo quattro anni mi sedeva sempre sulle sue ginocchia e gli chiedevo io: ‘Mi fai due coccole?’. Ero io che gli chiedevo le coccole e due anni dopo lui mi chiedeva del sesso chiamandolo coccole. E mi creava tanta confusione perchè io sapevo che quelle erano cose brutte che non si dovevano fare, ma lui insisteva, diceva che erano coccole e che ero io a desiderare le coccole”. Questo è il contenuto della storia che questa donna sta raccontando al suo analista.*

Scrive ancora Perrella: *“Queste parole indicano molto bene il nucleo del problema: in un primo momento abbiamo una bambina che domanda degli atti di tenerezza. Questa domanda viene interpretata, ad un certo punto in senso sessuale ed attribuita ancora alla bambina”.*

Il discorso che ci interessa è questo: la bambina usa delle parole che l’adulto, perversamente, traduce in un suo volere, e ne trasforma il significato, le tratta in maniera opposta.

Allora qui qual è il dolore della bambina? Il dolore della bambina è quello della confusione a cui l’adulto perversamente l’ha portata. La bambina dice di avere usato quelle parole che vogliono dire una certa cosa (le coccole); lo zio usa le stesse parole per intendere, fittiziamente e menzogneramente, una cosa diversa, scambiando coccole per sesso. Lo zio fa capire alla bambina che è lei, in fin dei conti, a desiderare il sesso, non lui, è lei a chiedere le “coccole”.

Il dolore di questa bambina, oltre ad essere stato quello della violenza, è stato quello del dubbio, la confusione in cui un essere perverso l’ha gettata giocando sulle parole. E questi tipi di dubbi e confusione sono tra i più ingarbugliati, perchè alla fine della fiera fanno chiedere alla bambina: “Ma allora sono stata proprio io a chiedere sesso allo zio, chiamandolo *coccole*?” La bambina si chiede sulla sua colpa, sulla sua partecipazione, sulla parte che lei ha fatto in questa “brutta cosa” e non sa darsi risposta.

Il dolore della bambina sarà rimasto muto in quanto la confusione del pensiero avrà impedito ad esso di venire fuori nel senso della dignità. La bambina si riteneva indegna di dire a qualcuno del proprio dolore, in quanto in esso vedeva anche la propria colpa. Tutto ciò fino a che non ha trovato il coraggio e si è rivolta ad una persona che la potesse veramente aiutare.

Continua Perrella: *“La bambina infatti sa bene che quel genere di attività sessuale è vietato ad una persona della sua età. Ma è proprio qualcuno di cui essa si fida che smentisce questa certezza affermando esattamente il contrario tuttavia senza riconoscere questa contraddizione. Infatti il patrigno non sostiene affatto la liceità dei contatti sessuali ma ne minimizza l’importanza come se si trattasse di coccole”.*

Ho scelto questo passo perchè (per continuare con la domanda iniziale *“Perchè il dolore fa male?”*), a mio modo di vedere, ci aiuta nella risposta: il dolore fa più male quando non ne è chiara la sostanza, non ne è chiaro il nome, non ne è chiara la responsabilità che noi abbiamo su di esso. Il dolore fa male nel momento in cui io ho mal di pancia, mal di testa, la luna per traverso, etc., e non ho dentro di me la forza sufficiente per formulare il pensiero: *“Ho il pieno diritto di vivere questo dolore”*. Allora la nostra domanda iniziale trova qui una compiuta risposta. *“Perchè il dolore fa male?”*, e possiamo rispondere: *“Il dolore fa male perchè (quando) gli manca il diritto”*. Il dolore mi fa male quando io, con il mio giudizio, non mi autorizzo a dire: *“Questo dolore mi fa male per davvero”*, quando non riesco a vivere in pace il mio dolore, tormentato dai dubbi sulla sua veridicità. La bambina di cui abbiamo appena visto la triste esperienza aveva dei dubbi sulla veridicità del suo dolore, meglio, sulla sua responsabilità sul suo dolore.

Se il dolore è giuridicamente giustificabile diventa acqua di rosa: lo si sopporta, può fare anche un male cane, ma lo si sopporta perchè è giustificato, ossia reso giusto, ammesso, valevole, dignitoso.

Ma fa sempre male. E da qui come si esce? Le streghe non avrebbero avuto dubbio: quello sotto i ferri roventi era dolore vero, ma se io (e torniamo alle nostre misere storie quotidiane) mi sveglio al mattino, sento un dolorino, meglio, “mi pare” di sentire un dolorino alla testa e dico alla persona che mi vive accanto: “Stamattina ho la testa mi scoppia” è chiaro che dovrò fare i conti con un altro pensiero, con un’altra domanda: “Ma questo mio dolore, alla fin fine, è così doloroso?”, “Questo tipo di dolore sono autorizzato a manifestarlo?”, “E’ dignitoso che io lo comunichi?” Io ritengo che questo (stabilire la veridicità e dunque la dignità del proprio dolore) sia uno dei più grandi dilemmi che una persona possa incontrare nella vita.

Esiste la persona che del non parlare del proprio dolore ne fa un motivo di vanto, un cavallo di battaglia: non lo comunica neanche con un piede nella fossa. Qualcun altro invece non vede l’ora di alzarsi alla mattina a sventolare ai quattro venti (di solito lo fa per via telefonica, cioè illudendosi di... non perdere la faccia) il giramento di testa che ha avuto la sera precedente: il dolore non è misurabile oggettivamente. Solo noi siamo giuridicamente chiamati a manifestarci uomini e donne, come diceva Natoli, nella sopportazione del nostro dolore.

Ciò significa non che il dolore oggettivamente ci prende, ma certo che ci chiama a rispondere oggettivamente di noi stessi. Ci chiama a rispondere a chi ci chiede implicitamente: “Fammi vedere di che pasta sei fatto”.

Il dolore, in sè e per sè è innocente. Nei nostri confronti il dolore non è colpevole di procurarci il male

Noi sappiamo che quando andiamo nel campo del giudizio, andiamo in un campo talmente privato ed intimo per cui il dolore lo “decidiamo” noi, siamo noi a darne una sostanza ed un nome. Solo guardandomi allo specchio io posso risolvere questa questione.

Non esistono sanzioni o aiuti esterni che mi facciano capire se il mio dolore è di serie zeta o di serie A. Solo il mio giudizio lo può dire e ne può rispondere. E ripetiamo che nel momento in cui una persona riesce a vivere con dignità il proprio dolore è una persona sana.

Turgenev in *Padri e figli* fa dire all’antieroe Bazarov che noi iniziamo a vincere la nostra malattia nel momento in cui abbiamo la coscienza di essere talmente forti per affrontarla e la vinceremo del tutto nel momento in cui ci saremo stancati del tutto di essa.

E a questo punto proviamo, come nostro solito, a tagliare un po’ l’aria. Oggi, mentre ultimavo questi appunti, mi sono trovato sulla scrivania il *Malleus maleficarum* (che abbiamo visto prima) che, per quanto drammaticamente, di streghe parla seriamente, e vicino a questo tomo l’ultimo numero di *Sette del Corriere della Sera* che riporta, ecco qua la pietra dello scandalo, una intervista della nostra nazionalpopolare Alba Parietti che candida dichiara in copertina: “*Gli uomini hanno bisogno di bruciarmi viva!*”. Incuriosito ho prestato attenzione. Di seguito poi, obbrobrio dell’ovvietà e della scemenza, la buona Alba ci spiega, non richiesta, anche perchè. “*Perchè amo con le viscere*”. Di fronte ad una frase del genere mi vengono in mente le frattaglie che abbiamo lasciato nella macelleria di qualche serata fa. Che cosa non si fa per farsi... amare!! Ancora nel sottotitolo: “*Alba Parietti si racconta con dolore, tenerezza e rabbia, come dallo psicoanalista*”. Da psicoanalista io la buona Alba la rimanderei al mittente, meglio... ai mittenti, agli inquisitori: avrebbero saputo loro ben fare qualcosa di buono per le sue scottature!!.

Cerchiamo di andare avanti... o restiamo su Alba Parietti? Prevale il mio senso del dovere sul vostro frivolo desiderio di sentire ancora ...parlare dell’Alba del... silicone! Mi chiedo: ci sarà pure stato un giorno in cui qualcuno, alzandosi, avrà detto: “*Silicone sia! E il silicone fu!*”. Bah, Saperlo.

Il termine greco per indicare dolore è *Pathos*.

Scrivo ancora Natoli: “*Il dolore è inflitto e come tale può essere semplicemente sopportato e, in certe condizioni, accettato. Questa accezione del dolore è perfettamente espressa dalla parola greca pathos che, nella sua forma originaria, denota semplicemente l’essere colpito dall’esterno, indipendentemente dalla determinazione positiva o negativa dell’evento che colpisce. Pathos infatti significa appunto evento, avvenimento, congiuntura (...) Di qui la pazienza come virtù per eccellenza nella sofferenza, come capacità del saper sopportare*”.

Ma come dobbiamo noi intendere la pazienza nel sopportare il dolore, visto che il dolore è un mio *sentirmi colpito*? Sentirmi colpito da quello lì che mi offende, ma sentirmi anche colpito da una malattia, sentirmi colpito da una offesa morale. Voglio dire che noi siamo portati a *vedere* sempre qualcuno dietro il dolore che *avviene* in noi, quasi una volontà di un qualcuno non ben definito che vuole il nostro dolore, che desidera il nostro male. Mentre, in realtà, lo abbiamo visto in precedenza, il dolore è innocente.

E noi con la pazienza come stiamo (dico anche con quella di ascoltarmi stasera!)? Con quello lì che “mi porta dolore” che conti facciamo? Come viviamo il dolore nel pensiero che “qualcuno” ci ha colpiti? Visto che il dolore è destabilizzante, in qualche modo storna il nostro pensiero da una “precedente” normalità, mi chiedo se attraverso la pazienza io possa arricchirmi dal dolore. Posso io, seguendo tutto il percorso sano che abbiamo cercato di tracciare finora, che è quello dell’amore, della comunicazione, della dignità, della legge, posso arricchirmi dall’altro che viene da me e mi dice: “Soffro”? Posso farlo con sincerità e naturalezza, senza “sfruttare” la situazione?

E qui potrebbe partire la *pars construens*, la parte *positiva* del nostro discorso, ovvero quando dal dolore, nostro o altrui, possiamo trarre salute, soddisfazione, bene.

Vi è mai capitato, vicino o di fronte ad una persona che soffre, sapendo noi di sicuro che sta soffrendo, tirare questa persona, come si fa con la carota un asinello, ad alzare la sua soglia di sopportazione al dolore sapendo di fargli del bene e di offrirgli un atto d’amore. Vi è mai capitato di dire a qualcuno che soffre, mentre lo si stima per questo motivo: “Dai, dai che non è niente?” Vi è mai capitato di “fare lavorare” una persona nel senso di crescere le sue capacità di sopportazione al dolore (sapendo noi che il dolore è prima di tutto un dato soggettivo, e dunque anche la sua sopportabilità)? Posso io, dopo avere deciso che la mia azione è improntata al bene, “non ascoltare” una persona che afferma di soffrire? Posso io fare in modo che l’altra persona che soffre abbia una promozione di sé anche nella sofferenza?

Bene. Tuttavia io mi devo sempre chiedere: “ma come faccio io a entrare a giudicare il dolore altrui quando io stesso faccio una immensa fatica a giudicare il mio di dolore, a giudicare la sua giustificabilità?”

Io non ho una risposta precisa a tutto ciò, tuttavia ritengo che tutte le esperienze di relazione umana che hanno a che fare con una terapia, (e qui potremmo mettere anche l’insegnamento, il trattamento ospedaliero, ma anche il rapporto d’amore e d’amicizia stessi) si arricchiscano nel momento in cui il dolore viene per così dire *saputo* ma non eccessivamente *parlato* (torno a quanto anticipato all’inizio).

Il silenzio può entrare come cemento e aiuto fra due in modo ancora più “amorevole” della parola stessa. “*Il dolore si conosce per esperienza*” afferma Salvatore Natoli, lasciando intendere che la esperienza non è del tutto trasmissibile. Io sono convinto che la esperienza del dolore sia tra le più private a cui noi possiamo accedere. Un aiuto l’uomo che sta soffrendo lo può ottenere formulando il pensiero che l’altro che gli sta accanto in quel momento è disponibile al suo dolore, è



disponibile all'intera sua persona, senza la presunzione che l'altro capisca tutto, senza la pretesa che tutto il dolore che egli comunica venga *compreso* (anche nel senso di *assunto*) dall'altro.

Io ritengo che mai come nella situazione del dolore il viverlo nel silenzio (ma un silenzio che implica la conoscenza reciproca delle persone e una conoscenza della dignità del dolore stesso) possa essere non una via d'uscita, ma un tentativo di sopportazione. Io, nel momento del tuo dolore, ascolto te, che non sei solo dolore. Io ascolto te tutto intero e non il tuo dolore e posso ipotizzare che così facendo di posso condurre fuori dal tuo dolore stesso, il quale dolore non è tutto il tuo essere, non è tutto il tuo corpo. Vediamo ancora qui l'importanza di intendere il corpo tutto intero, non in parti. L'altro è visto tutto intero, non solo nella parte inerente al suo dolore, che pur se dolorosa rimane sempre una parte. Resto dell'avviso che più si sta sopra alle cose, più se ne ha una visione generale, una rappresentazione a trecentosessantagradi di noi stessi, meglio si sta. Le particolarità tendono a tirarci giù per la giacca e farci *fissare* su contenuti di sofferenza che poi tanta importanza non ce l'hanno. Allora più esperienza reciproca c'è e più conoscenza c'è. Più conoscenza c'è più il dolore può essere attraversato dal reciproco silenzio senza che il silenzio possa essere inteso come non ascolto.

Non abbandoniamo ancora la domanda iniziale: “*Perchè il dolore fa male?*”. Abbiamo visto che il dolore fa male nel momento in cui mette sul piatto la nostra bassezza, la nostra indegnità, quando il dolore ci fa apparire più paurosi di quello che pensiamo umanamente di essere. Io ho sempre fatto un pensiero: pur partendo dal presupposto che il dolore muto è una tragedia (e lo abbiamo già constatato), pur partendo dal presupposto che la salute è la comunicazione (bocca, lacrime, grido, pianto, etc.) del dolore, pur essendo il dolore diluibile e fuoriuscibile attraverso i buchi del corpo di cui abbiamo parlato la prima serata, io arrivo a ipotizzare che il silenzio sul dolore possa sostituire la parola del dolore se due persone si trovano nella condizione dell'amore reciproco. La mia esperienza mi ha portato a vedere dolori atroci, spesso di carattere morale, taciuti (sapendo di tacere) da due persone che si amavano e che ne conoscevano (del dolore) pienamente la portata. Come se il loro silenzio parlasse, come se pensassero. “Ogni parola sarebbe in più”.

Eppure noi siamo partiti dal presupposto che il dolore fa meno male se trova la via d'uscita, se trova la parola che lo veicola verso l'altro. Ma ora ipotizzo, e non voglio che questo mio pensiero sia preso per dato oggettivo, che il dolore di uno che ama una persona da cui è amato possa trovare una sua *pacificazione* oltre le parole, nel silenzio. Mi verrebbe qui da dire nel silenzio della bocca ma nel parlare degli occhi. Si può vivere in due un dolore tacendolo, ma sapendolo. Si può vivere un dolore toccandosi con le mani, vivendolo nelle rispettive pelli (che cosa di più dolce e pacificante nel vedere la persona che soffre accarezzata nei capelli, in silenzio, dalla persona amata, madre, moglie, marito, figlio, figlia che sia).

Quante volte la soluzione del nostro dolore è stato il semplice abbraccio della persona amata, o dell'amico, dei corpi che si toccano. E qui il corpo dice sempre la verità, il corpo non mente. E' stato fatto tutto prima: quello che c'era da fare era stato fatto, sono state dette le parole, c'era stata la conoscenza del dolore, si erano tentate le soluzioni, ma alla fine, a dare pace sono i due corpi che si toccano, che si sentono reciprocamente. Il dolore trova la comunione nel suo stesso silenzio che viene sostituito dal corpo che parla la propria salute.

Quasi come John Koffee che assumeva su di sé il dolore fisico delle persone con le quali il suo corpo entrava in contatto, nel contatto dell'amore.

Ecco, questo era il percorso che volevo fare stasera, non tanto per arrivare ad una conclusione, ma ad una ipotesi, ad un pensiero che al momento non ho ancora stabilizzato, ovvero se gli obiettivi intermedi per accettare il dolore siano quelli della comunicazione, della parola, ma che tuttavia alla fine l'antidoto sia l'amore che diventa silenzio “del” e “nel” corpo. Noi facciamo di tutto, razionalmente, cognitivamente, praticamente per sopportare il nostro dolore, ma la pacificazione

avviene nel momento in cui crolliamo senza parola tra le braccia della persona amata.

Io sono convinto che le parole costituiscano la prima istanza della comunicazione, ma che in un secondo momento avvenga la comunicazione non della parola, ma quella del corpo.

A chi ha bisogno dell'altro a volte basta sapere che il corpo dell'altro c'è, esiste. La frase famosa "Mi basta sapere che ci sei" significa quello che abbiamo detto finora anche sul dolore. Tu ci sei. I nostri corpi possono comunicare. I nostri corpi non potranno mai costituire un solo corpo, ma in questa divisione che è il destino dell'uomo, io che soffro trovo la mia dignità e forse anche la mia pacificazione. Le storie dei rispettivi corpi si incontrano nell'abbraccio; le vite di chi soffre ora e di chi ora non soffre si mescolano all'insegna dell'amore nel contatto della pelle: tutto ciò, detto così, sembra avere, ancora una volta, del miracoloso.

L'empatia, la compenetrazione dei corpi, a volte avviene (nelle modalità legali in cui può avvenire) quasi senza che noi ce ne accorgiamo. Poi, nel pensiero, a bocce ferme, chi ha più sensibilità, riesce a fare il percorso a ritroso e rendersi conto veramente di quello che è accaduto: un evento magnifico eppure semplicissimo. Non occorrono i santi per farci capire che gli splendori dell'essere umano sono contenuti nella semplicità del proprio corpo che si muove verso un altro corpo.

Allora la parola, anche quella dell'aiuto a chi soffre, ha nel suo non detto, una forza che se pronunciata o, peggio, ripetuta, non avrebbe mai. Pensiamo a questo: la parola taciuta. Non si tratta di una tautologia o di un ossimoro. La parola taciuta significa: "Sappiamo entrambi la parola, ma lasciamo che a parlare siano i nostri corpi".

Mi pareva importante, e son contento che ci siamo arrivati a questo punto. Il punto in cui la parola fragile, la parola povera, la parola piccola diventa prorompente di forza nel momento in cui, in un contesto d'amore, proprio perchè cosciente della sua limitatezza si lascia integrare dal corpo, trova nel corpo la sua soluzione e la sua magnificenza.

## **Quinta serata**

### **Il corpo della trasparenza**

Mi sono proposto stasera, se mai sia possibile e se mai sia nella mia indole, di cucire assieme alcuni dei discorsi fatti. Mi accorgo adesso che non tutti sono stati consequenziali e che il programma è stato seguito soltanto a grandi linee e che alcune questioni andavano per lo meno approfondite. D'altra parte questa è la logica conseguenza dell'impostare un lavoro come questo all'insegna della libertà, del fluire del discorso verso questo o quell'argomento e del soffermarsi dove ho intuito che voi sentivate maggiormente l'interesse e la domanda. So anche che questo non sempre è accaduto e di

questo me ne scuso con voi.

Mi pare doveroso, tuttavia, non dico arrivare a delle conclusioni, ma almeno a segnare un percorso, a lasciare una traccia che poi ognuno di voi porterà avanti per proprio conto: è sempre stato questo l'obiettivo che mi sono posto per questi nostri incontri.

Non ho trovato un collante sufficientemente valido, un filo, una cucitura, ma ho trovato soltanto una parola che in qualche maniera mi sembra un buon contenitore, un contenitore delle riflessioni che abbiamo fatto sul corpo, un contenitore, come vedremo subito... trasparente. La parola è questa: *glaznost*, che da una sua connotazione storico-politica noi sappiamo che significa per l'appunto *trasparenza*. Il corpo che funziona nella logica del suo movimento, nella legge della sua salute, nella pacificazione della sua soddisfazione, nella relazione tra me e l'altro, deve essere un corpo trasparente.

Mi prendo tuttavia un attimo di tempo per spiegare che cosa intendo qui per trasparenza, trasparenza proprio *applicata* al corpo (come esistono le arti applicate, e sappiamo che *arte* significa "capacità", pratica, sapere usare le mani).

Di questi tempi in cui tutto si mette in mostra, la comunicazione umana e mediale tende a esporre in vetrina tutto quanto, anche il massimo del privato e dunque la parola *trasparenza* potrebbe essere fraintesa. Per questo la vorrei chiarire fin dall'inizio. Non è la trasparenza del "vedere tutto e di più" quella che noi useremo stasera. E qui a proposito apro una parentesi con una domanda che mi è venuta stendendo questi appunti: "Se il corpo di Cristo sulla croce fosse stato ripreso da una telecamera, la nostra storia sarebbe stata la stessa?". Chiusa la parentesi.

Il corpo della trasparenza dunque non è il corpo che io volutamente lascio invadere liberamente dagli occhi altrui, dalla curiosità altrui, dai pensamenti altrui. La trasparenza del mio corpo non è un millantare le mie parti interne (o intime) per offrirle al desiderio altrui. La trasparenza non è il cellophane che non offre alcuna resistenza agli sguardi e tanto meno alle mani. Non è il cellophane di certi abiti di Dolce e Gabbana. No.

Il termine trasparenza che io userò questa sera può essere declinato su questa provvisoria definizione: "Non mi oppongo in maniera patologica (I nostri ragazzi direbbero "non mi faccio le pare") al fatto che il mio corpo venga visto dall'altro. Lascio l'altro libero di vedere il mio corpo non avendo io nulla da nascondere".

In pratica una trasparenza improntata su due punti. Primo la mia libertà di vivere il mio corpo in presenza dell'altro. Secondo il mio non difenderlo quando non è necessario.

Come se *glaz-nost* fosse traducibile con *occhio-libero*: io lascio l'altro libero di guardare. Mi lascio guardare essendo sicuro, relativamente sicuro che dentro di me non esiste qualcosa di misterioso o peggio di orrido di cui l'altro potrebbe accorgersi e che invece è sfuggito alla mia attenzione. Lasciarsi guardare dentro significa avere un buon pensiero di se stessi, del proprio interno.

In più la trasparenza di cui sto parlando non è la trasparenza che mi consente di rivolgere i miei occhi e dunque il mio pensiero dentro al mio corpo per osservarne il funzionamento, gli organi, i movimenti, perchè abbiamo imparato come questo porti poi alla malattia. Sappiamo che se io sto con la testa a continuare a guardarmi dentro o mi innamoro di me stesso o mi ammalo (che poi è la stessa cosa!).

Trasparenza significa anche che io del mio corpo, proprio attraverso di essa, ho una visione generale, una visione unitaria, lo sento unito, sapendo che lo spezzettare il mio corpo mi porterebbe ad ammalarlo. Il corpo ha capacità autocurative solo se io non lo seziono. Allora le parti sane corrono da

sole in soccorso delle eventuali parti malate.

La trasparenza di cui sto parlando non è la trasparenza dantesca dell'offrirsi volontariamente all'occhio dell'altro, anzi, la trasparenza come la intendo io è permeata di discrezione, la discrezione di non volere ostentare nulla, ma di lasciare, come già detto, l'altro libero di guardare, ritenendo io che io mio corpo sia la mia verità, non la mia vanità, che il mio corpo all'altro che lo guarda non racconta bugie.

La trasparenza che qui intendo, io la vedo in questa situazione: "Io ti lascio vedere nel mio corpo e tu ci vedi tanto, tanto, tanto.... ma sappi che nel mio corpo c'è ancora tanto, tanto, tanto... che nè tu nè io potremo mai vedere". Un pensiero di corpo dalle risorse inesauribili. Io sono sano infatti se penso che non mi esaurisco, che le mie risorse si rigenerano. Il nostro corpo ha risorse infinite, non è come un vocabolario che ha un numero limitato di voci, lette quelle... fine della fiera. No. Il corpo contiene sempre altro e dell'altro: qui sta la sua ricchezza (e non stiamo affatto parlando di onnipotenza, anzi, del contrario, del limite nostro conoscitivo). Qui sta la vitalità che noi possiamo rilanciare di volta in volta nei nostri rapporti con gli altri. La vitalità è mossa dal pensiero di ricchezza del nostro corpo.

Il corpo è trasparenza al contrario di quello che si può intendere per "contenuto oscuro". Nel nostro corpo non c'è niente di oscuro, di malefico, di horror, di gotico o più semplicemente di misterioso. Bugie, lo abbiamo già visto. Il nostro corpo è un libro aperto anche se tutto non lo si può leggere. Ecco, questa uscita così mi sembra un'altra buona definizione di trasparenza.

Guai se io penso che il mio corpo sia portatore di parti "incomprensibili". Guai formulare il pensiero verso l'altro del tipo: "Mah, non so se mi capisci fino in fondo" oppure "Mah, non so se le mie parole ti possano far capire quello che io davvero provo", sarebbe un evitare la relazione. Certo che c'è qualcosa che non si capisce, c'è sempre qualcosa che non si capisce; embèh?, è poi tutto questo male il non capire qualcosa? Il pensiero che l'altro faccia fatica a vedere il mio corpo è un pensiero patologico. La trasparenza di cui parliamo stasera abbatte questa patologia. Abbatte il pensiero patologico di essere unici ed irripetibili. Certo che lo siamo, ma non nel senso di non poter essere capiti dall'altro.

La trasparenza è il pensiero che dentro di me ci sia qualcosa di bello che interessa l'altro, dunque che l'altro può amare. Non ci stancheremo mai di ripetere che l'amore è non opporsi al fatto che l'altro veda qualcosa di bello e di buono dentro di noi. Bontà e bellezza che vanno a braccetto.

La trasparenza del nostro corpo è allora il "non mi oppongo" il "ti lascio fare" (intendendo bene che di questo altro io devo avere prova di dignità) considerando che il mio corpo è fatto dalla parte che tu vedi, ma che c'è poi una parte di storia, di esperienze, di emozioni, etc., di cui parleremo anche, ma che tuttavia, dobbiamo mettere nel beneficio dell'inventario, potranno anche non venire trasmesse, non passare dal mio corpo al tuo. Questo tuttavia non è un pensiero di svalutazione del corpo, ma di ricchezza. Sappiamo infatti che il nostro corpo riproduce da sè (dopo il giusto riposo!) le energie spese: non esiste un corpo retto dalla legge economica della penuria delle risorse. Ozio e negozio, sanamente alternati!

Ecco allora che salta fuori la parola che mi sento di abbinare a trasparenza. Si tratta di una parola che raramente si usa in psicologia, un po' più frequentemente in filosofia, una parola di cui io sono innamorato. Il corpo trasparente è allora il corpo... coraggioso. Io amo la parola *coraggio* e amo le persone coraggiose.

Coraggio, applicato ai discorsi sulla trasparenza che andiamo facendo, significa *ho fede*, significa "di te mi fido (senza avere le fette di salame negli occhi, ovvero ragionando con la mia testa sulla tua

posizione di dignità a ricevere la mia fiducia)”. Poi, lo sappiamo tutti, le fregature si prendono, ma ciò non fa parte di questo discorso che è un discorso che pretende di viaggiare sulla legge, forse sulla teoria, forse sul *dover-essere*.

Ogni discorso teorico può venire (e lo è) contraddetto nella pratica. Ma se ci si fermasse qui nessun discorso potrebbe essere fatto. Nel momento in cui io porto il mio corpo alla trasparenza, porto il mio corpo ad un atto fiduciario nei tuoi confronti per cui è come se dicessi: “Fa tu”, “Vedi tu”, “Lavora tu”, “Leggi tu”, “Amami tu”.

E vicino al coraggio non possiamo che porre la virtù gemella, la *temperanza*, che potremmo intendere come il coraggio applicato al dolore. La temperanza, per tradizione, è la attivazione della forza rispetto ai pericoli e alle pressioni che ci giungono dall'esterno. E Tommaso afferma che l'atto principale della fortezza non è l'attaccare ma il sostenere.

Ancora sul coraggio mi viene in mente qui un passo dei *Promessi Sposi* quando Il Cardinale Federigo, dopo la liberazione di Lucia e la conversione dell'Innominato, tira le orecchie, in modo a dire il vero brutale, al povero don Abbondio. Questi si difende, se così si può dire, piagnucolando: “Torno a dire, Monsignore, che avrò torto io... il coraggio uno non se lo può dare”. A questo punto il Cardinale infierisce tacciando di fallimento l'intera esistenza di don Abbondio: “Per adempiere questo ministero v'è necessario il coraggio, e vi è chi ve lo avrebbe dato quando glielo avete chiesto”. Ma noi, lontani dalla santità di Federigo, diciamo che nessuno e poi nessuno può richiedere ad un altro una prestazione di coraggio. Il coraggio non lo si impone a nessuno: o c'è o non c'è.

Passaggio ulteriore. Affinchè il mio corpo sia trasparente è necessario che in me ci sia la *accettazione*, chiave di volta di tutto il discorso di questa sera. Accettazione qui non vuol dire accetto quello che passa il convento, non vuol dire passività per cui mi affido alla manna del cielo, “O Franza o Spagna, basta che se magna”, dicevano i contadini, sempre maestri di fatalismo. Anzi. Io del mio corpo non devo avere una accettazione critica, parola fin troppo ideologicizzata, ma del mio corpo devo avere prima una *accettazione amorosa*. Se ho amore io per il mio corpo... gli altri, lo amano, io autorizzo gli altri ad amarlo, ma se io per primo lo vivo storcendo il naso, non posso pretendere che gli altri al mio corpo facciano i complimenti.

Ho scelto questa sera la parola *glaznost* perchè mi pareva che dalla sua storia linguistica e dall'etimo stesso potesse saltare fuori qualcosa di buono per noi. Ho scritto allora ad un mio esimio parente, germanista e slavista per chiedere lumi sulla trasparenza. Non voglio qui fare della linguistica, non ne sarei capace, tuttavia alcune indicazioni mi sembrano interessanti. Scrive il mio amato cugino linguista: “La parola *glaznost* (questa la trascrizione esatta, ma in italiano si lascia anche *glasnost*) da sola non esisterebbe in russo, ma andrebbe sempre accompagnata da un verbo, ad esempio *postavit*, che vuol dire più o meno *mettere*: allora *postavit' v glassnost* significa *rendere pubblico*. L'etimo è abbastanza semplice: *glaz* vuol dire *occhio*, *nost* è il suffisso che serve a rendere sostantivato un aggettivo. Con Gorbacev la parola *glaznost* è entrata a fare parte della lingua russa e dunque si tratta di un neologismo improprio o anomalo”.

Quello che si cala nel nostro discorso è appunto quel *postavit' glaznost* come rendere pubblico, di pubblico dominio. Non certo mettere in pubblico le proprie lamentele o la esagerazione dei segni del proprio corpo, bensì il dare, come già detto, all'altro la possibilità di vederci dentro, di diventare noi *visibili*, atto giusto il contrario di tanti insabbiamenti di sovietica memoria, e non solo sovietica. Significa poi, alla fin fine, l'accettare di mettersi nelle mani (giudizio, pensiero, relazione, etc.) di qualcun altro. La storia, la piccola e fragile storia di ognuno di noi funziona solamente in questo modo: o ci si affida a qualcuno oppure è difficile andare da qualche parte. Quello che qui ci interessa è *glaz*, l'occhio. L'occhio dell'altro, nella relazione che noi instauriamo, incontra la mia trasparenza, incontra in me un altro disponibile all'essere visto.

La formula magica della relazione Soggetto/Altro, che in più di una occasione abbiamo visto nel passato, trova qui la sua semplicissima applicazione. Se “l’occhio vuole la sua parte” possiamo dire che la parte che vuole l’occhio può avere a che fare con l’estetica ma solo in misura marginale; quello che l’occhio vuole è non avere ostacoli di mezzo per andare a parare dove lo porta la sua volontà, il suo desiderio. La trasparenza significa che il mio stesso corpo mi dà una consegna, visibile, ed io mi *comporto* in base a questa consegna. Il corpo ha le sue leggi che solo la sua trasparenza mi rende leggibili.

Immaginiamo noi delle relazioni in cui il corpo di qualcuno, qualcuno cerca di nascondersi: nulla di più imbarazzante e anche ridicolo. Io personalmente se una persona pratica questa condotta non ho alcun dubbio a dirgli immediatamente ciao, meglio, addio. Nel momento in cui noi abbiamo a che fare con qualcuno che si nasconde, che non ci parla del proprio corpo così com’è, che non ce la racconta giusta, come si dice, di certo saremmo degli stupidi se sprecassimo il nostro tempo in una relazione che si presenta filtrata, falsificata fin dall’inizio. Ora capiamo sempre meglio l’importanza della frase iniziale “*Il corpo non mente*”.

La accettazione della trasparenza (e dunque della verità) del nostro corpo equivale alla accettazione della sua desiderabilità, del fatto che qualcuno venga lì vicino a noi e allunghi una mano per toccarci, mi faccia la carezza, come affermava Roland Barthes.

Ancora sulla accettazione del nostro corpo. Essa consiste in un mio giudizio. Io ho giurisdizione su di esso ed emano una legge che lo prevede desiderabile dall’altro. Nell’emanare tale legge, (che poi non è una legge che vale una volta per tutte) io devo avere, come si diceva in precedenza, un pensiero amorevole riguardo a ciò che il mio corpo contiene. Solo io posso dire, davanti allo specchio osservando il mio corpo: “Vali ad essere amato” o “Non vali ad essere amato”.

L’altro a sua volta capisce il lavoro fiduciario che io ho compiuto su di me e mi prende sulla parola, non occorre nemmeno che si facciano carte scritte davanti al notaio. E a questo punto si verifica quell’*“Amo chi mi ama”* di cui abbiamo parlato un paio di serate fa per cui l’altro segue l’indicazione sulla amabilità del mio corpo che io stesso gli ho fornito, anche se indirettamente, attraverso il buon pensiero su di me. Ci si può quindi ruzzolare giù assieme dal Monte Summano. Si arriverà certamente in fondo, felici, magari un po’ ammaccati, ma... se si tratta di un certo tipo di ammaccature... va splendidamente bene!

Se io mi rivolgo o entro in un certo tipo di istituto, in una struttura pubblica o privata di una certa consistenza, prima di tutto mi trovo davanti all’*“Ufficio accettazione”*. Che cosa accade (se accade!) all’Ufficio di accettazione? Succede che chi è venuto lì per il motivo giusto, ha un motivo valido, ha le carte in regola gli si dice di sì. Chi invece è venuto senza le carte in regola per essere accettato gli si risponde picche. E l’impiegato che *magno cum gaudio!* sta seduto dall’altra parte del vetro che funzione è chiamato a compiere? E’ il rappresentante di una legge che in quel momento si declina in un giudizio, che non è il suo personale ma quello della legge stessa, che valuta se il richiedente ha le carte in regola. L’impiegato è nello stesso tempo referente e rappresentante di un istituto che è quello della legge.

Restiamo in questo ... ufficio, la cui aria magari ci aiuta a fare qualche passo in avanti nei nostri ragionamenti. Allora... si tratta di avere le carte in regola. Ma in che cosa consistono le carte in regola? Sì, si tratta di fare delle domande. Ricordate adesso il figlio cretino, come noi abbiamo definito il figlio cretino? Bene, è colui che non sa fare le domande giuste al proprio padre. Il figlio cretino è colui che non sa quello che chiede, è colui che fa le domande impossibili a risponderci. Abbiamo assodato che il figlio cretino non merita di accedere alla ricchezza del padre, se si vuole non merita di essere accettato dal padre. Così chi va all’ufficio accettazione con le carte sbagliate non merita di essere accettato perchè dimostra di non avere capito quali sono le regole del gioco, nel

nostro caso le regole che regolano il mondo.

Mi viene in mente qui un inciso: il figliol prodigo del vangelo non era un figlio cretino, sarà stato un debosciato, un filibustiere ma non un cretino in quanto la domanda giusta l'ha saputa fare: quella di presentarsi a chiedere perdono al padre... chiamatelo scemo!!! Scemo forse sarà stato il fratello maggiore che con il padre si era poi lamentato, scemo perchè, in fin dei conti, dal padre non si era mai staccato.

Allora, affinché il mio corpo sia desiderabile, amabile, io devo dire la verità, devo essere trasparente, non posso fare carte false altrimenti l'ufficio accettazione dell'altro mi risponde... "rifaccia la fila!".

Dobbiamo tuttavia dire che è facile accettare il nostro corpo nel momento della salute, nel momento in cui ci "sentiamo" belli, magari dopo una dieta, dopo 15 giorni al mare con una bella abbronzatura... più difficile accettare il proprio corpo nel momento della malattia, nel momento del dolore. Giobbe, a mio modo di vedere, non ci dà una gran mano nell'imparare ad accettare il nostro corpo nel momento del dolore. Cito Giobbe: *"Me se io parlo il mio dolore non si lenisce e, se taccio, non se ne va da me"*.

Addirittura, a volte, nel momento del dolore non solo noi non accettiamo il nostro corpo, ma vediamo i corpi degli altri come possibili nemici per il nostro corpo in difficoltà.

Scrivo a proposito Salvatore Natoli: *"Infine il dolore è debolezza, è intriso di timore per il sopravvento dell'odio e del disamore. Il sofferente ha paura che le discordie, le difformità, gli asti già esistenti rispetto agli altri e in generale rispetto al reale, si acuiscono nel dolore, che le debolezze e le incrinature che già erano in atto, si accrescano, che tutte le ragioni, che a diverso titolo rendono ognuno di noi bersaglio degli altri e della stessa sorte, nel dolore giungano a compimento e prendano definitivamente il sopravvento su quanto resta di noi"*.

E' vero, è sacrosanto quello che scrive Natoli. Nel momento in cui una persona sta male, non riesce a curare le proprie cose, i propri affari, la vita gli appare difficile, soffre di una sofferenza inabilitante e fa fatica a trasmettere fuori i contenuti del suo male, è possibile che gli venga questo tipo di pensiero: adesso che sono oggettivamente più debole, costituirò un bersaglio più facile per i miei "nemici". Nessuno di noi è uno stinco di santo, ognuno di noi giustamente ha i propri nemici, e nel momento in cui io mi ammalo come Giobbe, pavento che tutti i miei nemici pregressi si scatenino contro di me, come gli avvoltoi sul disperso che sta tirando le cuoia in mezzo al deserto.

Cito ancora il libro di Giobbe: *"E ora io sono la loro canzone, e sono diventato la loro favola. Essi mi aborriscono e mi schivano, nè si trattengono dallo sputarmi in faccia"*.

Non mi permetto qui di entrare come esegeta nel libro di Giobbe, ma solo di tirare fuori quello che a noi serve: la debolezza dove sta in questo passo? Dove qui Giobbe avrebbe potuto correggersi? Certo nel tentativo, almeno il tentativo, di vivere la propria debolezza (nel suo caso malattia) come la sua forza. Ed è vero, la malattia la si vince se, stancandosi di essa come malattia, la si intende come fonte di forza. Certo, prima cessa meglio è, ma finchè c'è meglio che io ne tragga tutti i frutti possibili. Vi garantisco che è possibile, se si vuole, trasformare il momento del dolore, il momento in cui il nostro corpo patisce, in un momento di forza strepitosa, in un pensiero di ricchezza enorme. Quello che è il proprio vivere il proprio corpo, se noi lo vogliamo, lo possiamo cambiare di segno (da negativo a positivo) in un battibaleno.

Questo significa che io posso *attraversare* il dolore, ma solo se io ho il pensiero che dal mio soffrire ne può venire fuori una forza, solo se il mio corpo lo amo anche quando soffre, solo se dal mio soffrire viene fuori quel coraggio di cui si parlava prima nel presentare come trasparente il proprio

corpo. Questa è la accettazione, una accettazione *moderna* mi verrebbe da dire, in quanto l'uomo moderno sarà sempre più destinato ad affrontare forme diversificate e via via più sofisticate di dolore. La dignità di cui abbiamo parlato la ritroviamo qui, quella che ci consente di trasformare la debolezza in forza.

Pensiamo invece che nel passato, anche nelle religioni e nelle filosofie, il dolore era visto esclusivamente come una esperienza oggettiva e veniva identificato con il male. Il dolore era diventato il male, come scrive ancora Natoli: *“La sofferenza non è solo così ciò che arreca danno e distrugge, ma, più radicalmente, essa è espressione del male come tale, vuoi come dissolutore vuoi quale principio stesso della dissoluzione”*.

Il dolore quindi assurge alla condizione universale di Male e va a legarsi alla morte.

E così dal dolore passiamo alla morte come forma massima del limite ma, vedremo, anche come possibilità per l'uomo di vivere una ulteriore ricchezza se egli sa usare, lavorare il suo pensiero di limitatezza, la sua “mancanza feconda”.

Riprendo qui una frase di Galimberti, una frase già citata e che mi trova sempre meno d'accordo: *“L'uomo non muore per il fatto di essere ammalato, ma gli capita di ammalarsi perchè fondamentalmente deve morire”*.

Sembra che Galimberti dica che la legge che prevede prima malattia e dopo morte, nella successione temporale e nella successione causale, alla fin fine non sia proprio così. Egli sembra dire che la malattia non è preconditione della morte ma è la morte stessa che ingloba a livello logico e contenutistico la malattia stessa. Questa citazione l'ho riportata perchè? Per dire che la accettazione del limite, del dolore, della morte (in questa successione) diventa l'atto di nobiltà che noi possiamo esprimere di fronte al nostro corpo che in questo modo si integra, viene vissuto tutt'uno con noi, soprattutto quando questo corpo si fa sentire come fonte di uno stare male.

La accettazione è quella di Simeone al momento in cui gli viene presentato Gesù ancora bambino, il quale, pieno di gioia pronuncia il famoso *“Nunc dimittis servum tuum, Domine, in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum...”*, ovvero, “adesso che ho visto quello che era giusto che vedessi, lasciami pure andare in pace, lasciami morire...”, splendido esempio questo di Simeone di accettazione della passione vitale (il desiderio di conoscere il Cristo) e di accettazione del limite, nel suo caso consistente nella morte come accettazione del corpo che ha compiuto il proprio tempo. “Lasciami andare”, quella è la accettazione, quello che tempo fa è stato tradotto molto liberamente e molto beatlesianamente con *Let it be*, lascia che sia, lascia che accada, che vada come deve andare.

Qui possiamo anche trovarci di fronte alla accettazione della morte, ma non la morte come sconfitta (se ne era parlato in questi termini nel corso precedente) bensì come preambolo ad altro, come altro essa stessa. Potremmo asserire qui, e lo abbiamo anche già fatto, che la morte è il massimo altro, è la massima espressione, la massima esperienza di alterità che l'uomo può incontrare nella propria vita.

Noi stiamo facendo adesso dei discorsi teorici attorno alla morte ma sappiamo che la morte è tutt'altro che teoria, è l'esperienza delle esperienze, potremmo anche dire la madre di tutte le esperienze, come diceva Goethe *“Una impossibilità che improvvisamente diventa realtà”*.

Bene. Proprio in questo modo, ovvero che la morte non è teoria, la pensava Ivan Il'ic, protagonista dello splendido racconto di Lev N. Tolstoj dal titolo appunto *La morte di Ivan Il'ic*.

Ivan Il'ic, nichilista qual'era, si trova disgraziatamente solo e di fronte alla propria morte e, alla lettera, non trova strada, non vede uscita. Per lui non c'è alterità, non c'è altro in quel momento, non c'è un *al di là*, bello o brutto che sia. La alterità è dialettica hegeliana, è tesi, antitesi, sintesi; è uno, due, tre. Per Ivan Il'ic no, non c'è altro, c'è solo uno e due, lui e il proprio nulla. E di lì non scappa, di lì non riesce a scappare, e la sua angoscia è data proprio da questo. La sua angoscia è data dalla sua



fuga dalla accettazione della morte, anche se (poi vedremo nella lettura) noi, da esseri umani come lui quali siamo, ci identifichiamo con il suo dramma e facciamo nostre le sue parole e le sue riflessioni.

Per inciso Ivan Il'ic è un alto burocrate russo, che a seguito di un incidente abbastanza banale si ammala di tumore e va rapidamente verso la morte, abbandonato da tutti tranne che dal fedele servitore Gerasim. Il'ic si trova di fronte alla indecenza umana, al tradimento, alla falsità della vita, con il desiderio di liberare, con la sua morte, prima gli altri che se stesso, e la morte tutto sommato serena lo ricompenserà di questo buon proposito.

*“Ivan Il'ic vedeva che stava morendo, ed era in preda ad una continua disperazione. In fondo all'anima sapeva che stava morendo, però non soltanto non s'era abituato a questa idea, ma non capiva neppure, in nessun modo poteva capire una cosa simile.*

*L'esempio di sillogismo che aveva studiato nella logica di Kizeveter - Caio è un uomo, gli uomini sono mortali, epperò Caio è mortale - gli era per tutta la vita sembrata giusto nei riguardi di Caio, ma niente affatto nei suoi propri. Quello era l'uomo Caio, un uomo qualunque, e il discorso tornava perfettamente; ma lui Ivan Il'ic, non era nè Caio nè in generale un uomo, lui era un essere del tutto diverso dagli altri”.*

Ecco qua dove scivola il nostro eroe, ma noi diremo “comprensibilmente”: nel considerarsi un uomo diverso dagli altri. Il'ic non ha coraggio, non ha il coraggio di riconoscere che siamo tutti sulla stessa barca.

Il'ic sembra dire: sì, sì, parole, parole, logica teoria, però sono io adesso qua, sono io davanti alla morte, e non vedo strada.

La non accettazione di Il'ic ha a che fare con l'accettare sì tutti i discorsi che si fanno attorno alla morte, gli va bene il sillogismo, gli va bene la comprensione altrui, ma quello che non riesce a digerire è la comprensione di sè. Il'Ic, se così si potesse dire, si è fregato con le sue stesse mani nel momento in cui ha troppo nutrito il desiderio di “essere uno particolare”, di essere diverso dagli altri. Il paradigma invece è questo: “Siamo tutti sulla stessa barca” ed è questo assioma che fa navigare tutte le nostre piccole barche, il fatto che noi dobbiamo pensarci come un unico *corpus* che fa funzionare tutti i nostri piccoli corpi malandati. Questo nel discorso teorico che stiamo facendo. Mi accorgo che poi mai come in questo argomento la pratica può fare a pugni con la teoria.

Probabilmente Il'ic intendeva la morte come un furto, come una sottrazione di tempo vitale, come uno scacco, come uno schiaffo. Come se la vita fosse un libro già scritto, e se ci si ferma ad un certo punto restano là tutte le altre pagine da leggere. Invece no: il tempo è il tempo, non è scritto da nessuna parte, ma lo facciamo noi. Non esiste “il tempo che avremmo potuto vivere e che non abbiamo vissuto perchè è intervenuta la morte”.

Il'ic è stato se si potesse dire “catturato” in questa frase di Galimberti: *“Nel dolore non si è sostituibili perchè il dolore è una anticipazione della morte. La stretta implicazione di dolore e di morte rende i due eventi pressochè intercambiabili: più esattamente, l'esperienza possibile della morte si ha solo attraverso il dolore”.*

Appunto l'esperienza che sta avendo Il'ic e alla quale non si rassegna. Lo vediamo anche in Empedocle, visitato da Natoli: *“Lo troviamo in Empedocle: il mondo nasce quando gli elementi si uniscono e muore quando gli elementi si separano. E un corpo che cos'è? Relazione. Il corpo morto si scioglie, il cadavere si dissolve nei suoi elementi, la morte subentra perchè c'è lo scioglimento di una relazione. Altre vite verranno, ma lo sciogliersi, il rifluire nella parzialità, è la morte”.* Quello che Il'ic non accetta è il suo rifluire nella parzialità, lui che aveva preteso di essere unico e irripetibile, assoluto.

Il corpo della vita è il corpo mobile. Il corpo della morte è il corpo fissato. Una volta fissato si tratta

di un cadavere. Il corpo è il soggettivo, non l'oggettivo, questa è la grande angoscia di Il'ic.

E adesso Ivan Il'ic umanamente, comprensibilmente, debolmente va nella china discendente della sua storia, e torniamo a Tolstoj: *“Lui (parla ancora di se stesso) era Vanja colla sua propria mamma, col suo proprio babbo, con Mitja e Volodja, coi suoi giocattoli, col cocchiere, colla nutrice, con Katen'ka, e poi con tutte le gioie, i dolori, gli entusiasmi dell'infanzia, della adolescenza, della giovinezza. Forsechè Caio aveva sentito l'odore della palla di cuoio a spicchi che tanto piaceva a Vanja? Forsechè Caio aveva baciata in quel modo la mano alla mamma, e forsechè Caio aveva sentito quel fruscio della veste di seta della mamma? Forsechè alla scuola aveva fatto chiasso per i pasticcini? Forsechè Caio si era innamorato allo stesso modo? Sapeva forse Caio presiedere un'udienza? E Caio dunque era mortale ed era giusto che morisse, ma per lui, Vanja, Ivan Il'ic, coi suoi sentimenti, coi suoi pensieri, per lui era tutt'altro affare. Non era possibile che lui dovesse morire. Sarebbe stato troppo orribile”*.

Ecco. Questo è il manifesto di una non accettazione. Ma di che cosa, della morte? No. Questo è il manifesto della non accettazione di quella parte di alterità, di quella assoluta alterità che la morte costituisce. E' la non accettazione della trasparenza del proprio corpo che afferma che quando è dolore è dolore, quando è morte è morte, anche se le deboli forze di noi umani fanno fatica a reggere questo peso.

Il'ic vive la propria insoddisfazione e, se così potessimo dire, trasforma la propria insoddisfazione in cattiveria. Infatti noi sappiamo che il corpo insoddisfatto è il corpo predisposto alla cattiveria, a rivolgere fuori da sè la pulsione aggressiva che invece è rivolta all'interno. Il'ic è insoddisfatto di come gli sono andate le relazioni (è stato abbandonato più o meno da tutti), dunque di come gli ha funzionato il corpo. Il corpo soddisfatto invece è il nostro corpo trasparente, quello del libero accesso, nostro e degli altri.

Il'ic si trova solo e dunque non ha motivo di porsi la questione della trasparenza (qui potremmo anche dire *vivibilità*) del proprio corpo. Il'ic vive l'essere in balia, col proprio corpo, del dolore e della morte, ma egli versa in questo stato in quanto è fallito il pensiero di fiducia verso l'altro, verso gli altri. Sembra che il suo corpo sia *esposto* anzichè trasparente. Esposto sulla croce mentre egli rivendica per sè la posizione di diritto, diritto reale di natura personale, della giusta difesa, del proprio *pudore*.

Pudore. Scrive in questo senso Natoli : *“Il pudore consente all'uomo di giocare la sua partita col dolore senza andare allo sbando, senza cadere preda della propria paura o del timore della rivincita dei nemici (...) Il pudore corrisponde alla rivendicazione di sè anche nella stretta della sofferenza, nel più atroce patire”*.

Il pudore è il sano rifiuto della stramaledetta macchina da presa rivolta alla nostra sofferenza. Il pudore potrebbe anche essere un imperativo categorico di difesa che il soggetto si dà nel momento del massimo dolore, ma il pudore è anche il contegno, un atto di stile e di conoscenza del mondo e delle sue regole (tra le quali il dolore e la morte sono tra le più importanti). Il pudore è legato alla questione del limite e della propria misura e ci autorizza anche a richiamare a sè tutto quello che la vita ci sta togliendo. Ma questa rivendicazione non è la vendetta.

Sembra invece che il dolore di Il'ic, almeno in questo momento, sia intriso di ritorsione e di accuse. Il suo pudore lo potrebbe aiutare ma egli, al momento, non vi accede.

*“L'unico modo per dare una soluzione al dolore - abbiamo già visto questa citazione di Natoli - è attraversarlo”*.

Per poter attraversare il proprio dolore all'uomo sofferente è richiesta una operazione assai difficile, quella di rinnovarsi, quella di dare un senso nuovo alla propria esperienza, quella di cambiare il posto

di osservazione del proprio esistere. L'attraversare il dolore è proprio il viaggio del rinnovamento. Non è il "portare il dolore" del servo sofferente, ma l'attraversare il dolore del servo attivo. Attraversare il dolore è il viaggiarci attraverso (dunque vedendo un oltre, oltre che l'ic non può vedere, se non il proprio nichilismo), avere pensiero di movimento e di lavoro. Il *Servo sofferente*, il *Servo di Jahvè* sono il simbolo del dolore ambulante. Ma questo servo sofferente nel Deuterocronaca si trasforma in Gesù, il quale non è il servo votato al dolore, ma l'uomo che lavora alla gioia attraversando il dolore. In questo senso Cristo è l'uomo nuovo. Annunciato da Ezechiele con queste parole di strabiliante novità: "... *vi darò un cuore nuovo, porrò in voi uno spirito nuovo e tolto dal vostro cuore il cuore di sasso ve ne darò uno di carne*".

Questa è la nostra ricchezza, questa è la nostra giustificazione (ovvero la giustizia che ci viene resa). Il giustificato per Paolo è il guarito, il nuovo, il rinnovato, quello che ha trovato la strada giusta. Oggi potremmo dire colui che si è curato. Paolo forza etimologicamente il termine giuridico *giustificato*, che vorrebbe dire *dichiarato innocente* per arrivare a significare (e ci terrei che questo fosse uno dei punti forti del nostro discorso) *trasformato da uno stato ad un altro*.

Questa è la nostra storia, questa è la nostra vita, una continua trasformazione da uno stato ad un altro, fino alla decisiva trasformazione da un corpo vivo a un corpo che non vive più. Questo è il pensiero di giustificazione di Paolo: "io posso trovare lì dietro l'angolo uno che mi cambia la vita, ma per ottenere questo io devo essere disponibile, il mio corpo deve essere trasparente al suo incontro".

Io ritengo questo il più vincente dei pensieri, il più produttivo dei pensieri, quello che più degli altri mi può aprire alla soddisfazione. Paolo poi arriverà a dire che non sarà più lui a vivere, ma Cristo che vive in lui. A noi interessa qui non la questione dottrinale ma la questione del rinnovamento. Per noi valga l'assioma che la soddisfazione è l'altro che entra in me, vive, fa le sue cose, pronuncia i suoi discorsi, ma dentro di me, apportando quella trasformazione, quel rinnovamento al quale io da solo non arriverei mai. L'altro che incontro non è "io qua e lui là", no, l'altro che incontro è uno che entra in me; l'altro è entrato in casa mia a portare la sua novità. La parola novità qui vuol dire alterità. Allora la accettazione dell'altro ha a che fare con un movimento di penetrazione di un corpo dentro un altro corpo, quel corpo che abbiamo un po' imparato a conoscere in queste serate, il corpo della trasparenza e della disponibilità a trasformarsi, a curarsi, a rinnovarsi.

E torniamo per un attimo ad Ezechiele: "... *vi darò un cuore nuovo, porrò in voi uno spirito nuovo...*" ed io chiedo a questo punto: e il vecchio? Perché questa è la più profonda condizione della accettazione dell'altro. Che fine farà il vecchio? Ma continua Ezechiele: " *e tolto dal vostro cuore il cuore di sasso ve ne darò uno di carne*".

Ecco il punto: per fare tutto questo l'altro, in questo caso Ezechiele ma potrebbe essere anche una persona qualsiasi che noi incontriamo per strada, che cosa ha fatto? Ci ha tolto qualche cosa, qualche cosa di nostro. Ecco, mai venuto così bene questo pensiero: la malattia psicologica è il non volere perdere il cuore di pietra che abbiamo perché un altro lo sostituisca con un cuore di carne.

Ecco, se la psicologia potesse essere racchiusa in un contenitore minimo ma chiarissimo, starebbe dentro queste parole di Ezechiele. La psicologia è sì accettare che l'altro mi metta uno spirito nuovo, però io devo rinunciare a quello vecchio: qui sta il mio coraggio, la parola sacrosanta che abbiamo toccato in precedenza. Il coraggio è percorso dalla domanda: mi fido o non mi fido? Risposto a questa domanda avviene l'esposizione del proprio corpo all'altro, senza la quale non è possibile che funzioni nessuna relazione e tantomeno nessun amore.

Sono contento a questo punto perché le tre parole che avevo in testa sono uscite con una relativa linearità. *Accettazione, trasparenza e coraggio*, le quali parole poi si chiudono nel lavoro di due persone che si danno da fare per la soddisfazione reciproca, che si amano insomma, tutto qui.

